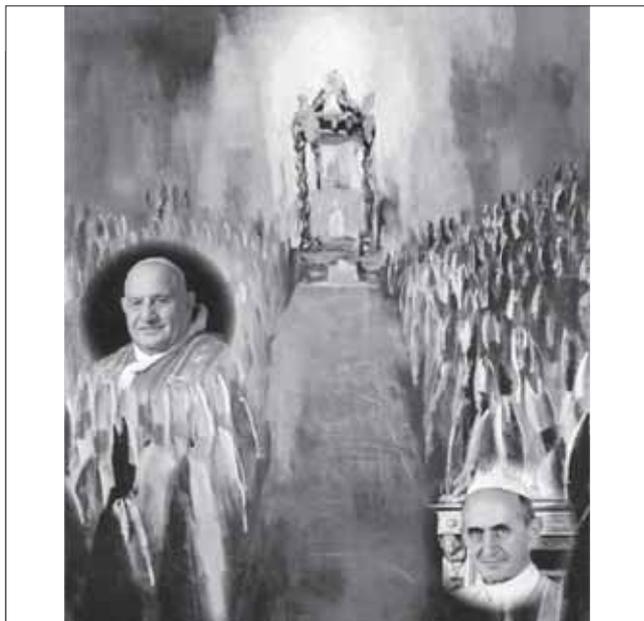


# in Caritate CHRISTI

Bollettino delle suore  
terziarie francescane  
elisabettine di Padova  
n. 3 - luglio/settembre 2012



Concilio Vaticano II  
icona  
della 'Chiesa-comunione'



In copertina: Eliano Fantuzzi (1909-1987), Omaggio al concilio, pittura a olio, in AA.VV., *Il Concilio Vaticano II*, vol. I, Fratelli Fabbri Editori, Milano 1966.

In riquadro: foto di Giovanni XXIII, il papa che ha aperto il Concilio e Paolo VI, il papa che l'ha portato a termine.

#### Editore

Istituto suore terziarie francescane  
elisabettine di Padova  
via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova  
tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049.8730.690  
e-mail [incaritate@elisabettine.it](mailto:incaritate@elisabettine.it)

#### Per offerte

ccp 158 92 359

#### Direttore responsabile

Antonio Barbierato

#### Direzione

Paola Furegon

#### Collaboratori

Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi,  
Martina Giacomini, Enrica Martello, Annavittoria Tomiet

#### Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova

n. 14 del 12 gennaio 2012

Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi  
(Unione stampa periodica italiana)

editoriale	3
nella chiesa	
La fede: creduta con il cuore e confessata con la bocca <i>Chino Biscontin</i>	4
Memoria di un "evento dello Spirito" <i>Renzo Gerardi</i>	6
Un'ancora in un mare "liquido" <i>a cura di Mariana L. Garcia</i>	9
Chiara, una stella nella notte <i>a cura di Martina Giacomini</i>	10
spiritualità	
L'aiuto, fra solidarietà e inganno <i>Ferdinando Montuschi</i>	11
parola chiave	
Parole pericolose... a scuola <i>Michele Visentin</i>	13
finestra aperta	
Tra memoria e profezia <i>Giuseppe Pasini</i>	15
Proiettati nel futuro (II) <i>a cura di Paola Bazzotti</i>	17
in cammino	
Interiorità e passione apostolica <i>Erica De Felice e Monica Pintos</i>	18
Una generazione narra all'altra <i>Enrica Martello</i>	19
alle fonti	
L'amore e le scintille <i>Maritilde Zenere</i>	21
accanto a...	
Passione per Dio e per l'uomo <i>a cura di Martina Giacomini</i>	23
La corsa: una palestra di vita <i>Maria Pia Refosco</i>	24
Custodi della vita fragile <i>a cura di Daria Gaspardo e Federica Menara</i>	25
«Allora essi partirono...» <i>a cura di Isabella Calaan</i>	26
Rintracciare il proprio percorso <i>a cura di Isabella Calaan</i>	28
Mirandola chiama Pordenone <i>a cura di Marita Girardini</i>	29
Musica, un sorriso senza confini <i>Alessandro Fagioli</i>	31
vita elisabettina	
Nella gioia dell'incontro e della memoria <i>a cura delle partecipanti</i>	32
Un tempo per lodare e ringraziare <i>Pierina Ancelliero e Carla Buso</i>	33
memoria e gratitudine	
Un Santo a noi vicino <i>Remigio Battel</i>	34
A servizio dei bambini e delle famiglie <i>Annavittoria Tomiet</i>	36
nel ricordo	
Tu sei la roccia della mia salvezza <i>Sandrina Codebò</i>	39

# La porta dell'incontro

**C**i siamo, ormai. Dal primo annuncio di Benedetto XVI dello scorso anno, tutto è ormai proteso verso un appuntamento che ci vedrà con lo sguardo fisso «su Gesù, colui che dà origine alla nostra fede e la porta a compimento» (Eb 12,2).

Anche per noi si apre la «porta della fede». Siamo invitati ad attraversare una soglia, lasciando alle spalle una fede scontata, di facciata, di parole obsolete, di gesti e tradizioni il cui senso si è gradualmente logorato.

È una porta che si spalanca innanzitutto sulla memoria di un evento che ha segnato la storia della Chiesa e della società: il concilio ecumenico Vaticano II. In un'Europa risolleata dalle distruzioni e dalle sofferenze della seconda guerra, non ancora lacerata dalla grande sfida della contestazione degli ultimi anni Sessanta, ma già gravida delle tensioni che poi sarebbero esplose, e, più in generale, in un mondo pieno di contraddizioni, il Concilio ha ri-dato splendore alla Chiesa quale popolo di Dio in cammino con i suoi pastori, segnata da un nuovo stile di relazione dialogica che ha la sua fonte e il suo paradigma nell'amore trinitario; capace di parlare all'uomo e al mondo che stava acquistando una nuova fisionomia e uno stile di vita "secolarizzato".

La porta della fede è soprattutto premessa ad un incontro nuovo con il Dio che desidera entrare in dialogo con noi: «Ecco sto alla porta e busso» e farsi nostro ospite: «Se qualcuno

ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,20). A noi è data la possibilità di aprire la porta perché l'ospite possa entrare e abitare con noi. Una cena che celebra l'intimità del rapporto uomo-Dio. Ma ciascuno è già portatore di un seme divino che lo inquieta e lo rende cercatore anche inconsapevole di un cibo che sazia e ristora.

L'anno che ci sta davanti è una opportunità "buona" per tutti: per il credente, per rinvigorire la propria gioiosa testimonianza del Signore Gesù, per il non credente, per sostare sui grandi interrogativi della vita, in una pensosità che, forse, è preludio di un'apertura all'Ospite inatteso.

La «porta» ci introduce quindi all'incontro, un incontro sempre da costruire – come ci insegnano grandi maestri quali Benedetto XVI e il vescovo Carlo Maria Martini – e sempre sorprendente, sia esso incontro con Dio o incontro con il fratello.

Un incontro che mette in rapporto terra e cielo, la terra della piccolezza, della fragilità, del peccato con il cielo della pienezza dell'amore, della gioia, bagliori di assoluto che dicono sete di trascendenza.

Entriamo insieme, per accogliere le sorprese che la nuova intimità ci riserva. Buon cammino!

*La Redazione*

LETTURA DEL MOTU PROPRIO "PORTA FIDEI" (III)

# La fede: creduta con il cuore e confessata con la bocca

Per una testimonianza franca e coraggiosa

di Chino Biscontin<sup>1</sup>  
sacerdote diocesano

**L'esistenza di fede si declina tra l'intima adesione dell'individuo e la professione pubblica e genera "vita nuova".**

**N**ei due articoli precedenti<sup>1</sup> ho sottolineato l'aspetto di incontro e relazione personale con Dio, tramite Gesù, che genera la fede e ne è la sostanza. Ho ricordato, però, anche che la fede, pur essendo un'esperienza che coinvolge profondamente e dall'intimo l'individuo, non è un evento individualistico. Mediante il dono della fede Dio vuole radunare comunità cristiane, la Chiesa, perché siano il "Corpo di Cristo" presente tra gli uomini, così che a tutti venga offerta l'opportunità di incontrare Gesù, il Signore risorto e il Salvatore di tutti, e così di entrare, attraverso la "porta della fede", nella comunione con Dio stesso, nella salvezza.

L'esistenza di fede ha dunque anche una dimensione comunitaria e pubblica, il che significa che la visione della realtà che la fede genera può essere espressa mediante una dottrina oggettiva della fede stessa, e la traiettoria di vita che la fede genera, la "vita nuova" di cui parlano sia Paolo che Giovanni, può essere espressa a sua volta mediante dei precetti di comportamento. Questo aspetto comunitario e pubblico, e perciò "oggettivo" della fede, è particolarmente sottolineato dalla "Porta fidei".

**C**elebrare e testimoniare  
Un impegno per ogni credente

Scrivono Benedetto XVI: «Desideriamo che questo Anno susciti in ogni credente l'aspirazione a confessare la fede in pienezza e con rinnovata convinzione, con fiducia e speranza. Sarà un'occasione propizia anche per intensificare la *celebrazione* della fede nella liturgia, e in particolare nell'eucaristia, che è "il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e insieme la fonte da cui promana tutta la sua energia". Nel contempo, auspichiamo che la *testimonianza* di vita dei credenti cresca nella sua credibilità. Riscoprire i contenuti della fede professata, celebrata, vissuta e pregata, e riflettere sullo stesso atto con cui si crede, è un impegno che ogni credente deve fare proprio, soprattutto in questo Anno. Non a caso, nei primi secoli i cristiani erano tenuti ad imparare a memoria il *Credo*. Questo serviva loro come preghiera quotidiana per non dimenticare l'impegno assunto con il Battesimo. Con parole dense di significato, lo ricorda sant'Agostino quando, in un'*Omelia* sulla *redditio symboli*, la consegna del Credo, dice: "Il simbolo del santo mistero che avete ricevuto tutti insieme e che oggi avete reso uno per uno, sono

le parole su cui è costruita con saldezza la fede della madre Chiesa sopra il fondamento stabile che è Cristo Signore ... Voi dunque lo avete ricevuto e reso, ma nella mente e nel cuore lo dovete tenere sempre presente, lo dovete ripetere nei vostri letti, ripensarlo nelle piazze e non scordarlo durante i pasti: e anche quando dormite con il corpo, dovete vegliare in esso con il cuore" (PF 9).

La fede, che è anzitutto comunione fiduciosa con Dio, comporta dunque anche la professione di un "simbolo" della fede e, aggiungiamo, anche l'assunzione di impegni di comportamento. È ciò che facciamo solennemente durante la Veglia Pasquale, quando rinnoviamo gli impegni battesimali, dicendo per tre volte "Credo!", e per tre volte "Rinuncio!". Il termine "simbolo" è una metafora: nella lingua greca con questo nome si indicavano due pezzi di un unico coccio che veniva spezzato quando si stipulava un patto, e venivano riaccostati a ricomporre l'intero quando era necessario riconoscere la legittimità dei contraenti. Così con "simbolo" noi indichiamo ciò che dona visibilità, riconoscibilità e autenticità alla fede personale, mediante l'adesione alla fede comunitaria.

**S**tare con lui per...  
confessare con la vita

Scrivono ancora il Papa: «Esiste un'unità profonda tra l'atto con cui si crede e i contenuti a cui diamo il nostro assenso. L'apostolo Paolo permette di entrare all'interno di questa realtà quando scrive: "Con il cuore ... si crede ... e con la bocca si fa la professione di fede" (Rm 10,10). Il cuore indica

Leggio su cui era intronizzata la Bibbia durante il Concilio.





ANNO DELLA FEDE 2012 2013

che il primo atto con cui si viene alla fede è dono di Dio e azione della grazia che agisce e trasforma la persona fin nel suo intimo. L'esempio di Lidia è quanto mai eloquente in proposito. Racconta san Luca che Paolo, mentre si trovava a Filippi, andò di sabato per annunciare il Vangelo ad alcune donne; tra esse vi era Lidia e il "Signore le aprì il cuore per aderire alle parole di Paolo" (At 16,14). Il senso racchiuso nell'espressione è importante. San Luca insegna che la conoscenza dei contenuti da credere non è sufficiente se poi il cuore, autentico sacrario della persona, non è aperto dalla grazia che consente di avere occhi per guardare in profondità e comprendere che quanto è stato annunciato è la Parola di Dio.

«Professare con la bocca, a sua volta, indica che la fede implica una testimonianza ed un impegno pubblici. Il cristiano non può mai pensare che credere sia un fatto privato. La fede è decidere di stare con il Signore per vivere con lui. E questo "stare con Lui" introduce alla comprensione delle ragioni per cui si crede. La fede, proprio perché è atto della libertà, esige anche la responsabilità sociale di ciò che si crede. La Chiesa nel giorno di Pentecoste mostra con tutta evidenza questa dimensione pubblica del credere e dell'annunciare senza timore la propria fede ad ogni persona. È il dono dello Spirito Santo che abilita alla missione e fortifica la nostra testimonianza, rendendola franca e coraggiosa.

«La stessa professione della fede è un atto personale ed insieme comunitario. È la Chiesa, infatti, il primo soggetto della fede. Nella fede della Comunità cristiana ognuno riceve il Battesimo, segno efficace dell'ingresso

nel popolo dei credenti per ottenere la salvezza. Come attesta il Catechismo della Chiesa Cattolica: "Io credo è la fede della Chiesa professata personalmente da ogni credente. Noi crediamo è la fede della Chiesa confessata dai Vescovi riuniti in Concilio, o più generalmente, dall'assemblea liturgica dei fedeli» (PF 10).

### La ricerca della Verità, preambolo alla fede

Il «con il cuore si crede» indica l'aspetto di incontro e comunione con Dio che fa esistere la fede; «con la bocca si fa la professione di fede» indica l'aspetto oggettivo, comunitario e insieme missionario, della fede. Benedetto XVI sintetizza così questo aspetto oggettivo, che è insieme ecclesiale e di testimonianza: «Come si può osservare, la conoscenza dei contenuti di fede è essenziale per dare il proprio assenso, cioè per aderire pienamente con l'intelligenza e la volontà a quanto viene proposto dalla Chiesa. La conoscenza della fede introduce alla totalità del mistero salvifico rivelato da Dio. L'assenso che viene prestato implica quindi che, quando si crede, si accetta liberamente tutto il mistero della fede, perché garante della sua verità è Dio stesso che si rivela e permette di conoscere il suo mistero di amore.

«D'altra parte, non possiamo dimenticare che nel nostro contesto culturale tante persone, pur non riconoscendo in sé il dono della fede, sono comunque in una sincera ricerca del senso ultimo e della verità definitiva sulla loro esistenza e sul mondo. Questa ricerca è un autentico "preambolo" alla fede, perché muove le persone sulla strada che conduce al mistero di Dio. La stessa ragione dell'uomo, infatti, porta insita l'esigenza di ciò che vale e permane sempre. Tale esigenza costituisce un invito permanente, inscritto indelebilmente nel cuore umano, a mettersi in cammino per trovare Colui che non cercheremmo se non ci fosse già venuto incontro. Proprio a questo incontro la fede ci invita e ci apre in pienezza» (PF 10).

### Riscoprire i contenuti della fede

È necessario tener conto di questo contesto se si vuol capire l'enfasi con cui il Papa invita a valorizzare debitamente il *Catechismo della Chiesa Cattolica* che, voluto da Giovanni Paolo II, è stato scritto sotto il coordinamento e la supervisione dell'allora cardinal Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede.

Scrive, e raccomanda, il Papa: «È proprio in questo orizzonte che l'Anno della fede dovrà esprimere un corale impegno per la riscoperta e lo studio dei contenuti fondamentali della fede che trovano nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* la loro sintesi sistematica e organica [...]. Il Catechismo offre una memoria permanente dei tanti modi in cui la Chiesa ha meditato sulla fede e prodotto progresso nella dottrina per dare certezza ai credenti nella loro vita di fede.

«Nella sua stessa struttura, il *Catechismo della Chiesa Cattolica* presenta lo sviluppo della fede fino a toccare i grandi temi della vita quotidiana. Pagina dopo pagina si scopre che quanto viene presentato non è una teoria, ma l'incontro con una Persona che vive nella Chiesa. Alla professione di fede, infatti, segue la spiegazione della vita sacramentale, nella quale Cristo è presente, operante e continua a costruire la sua Chiesa. Senza la liturgia e i Sacramenti, la professione di fede non avrebbe efficacia, perché mancherebbe della grazia che sostiene la testimonianza dei cristiani. Alla stessa stregua, l'insegnamento del *Catechismo* sulla vita morale acquista tutto il suo significato se posto in relazione con la fede, la liturgia e la preghiera» (PF 11). *(continua)*

<sup>1</sup> Don Chino Biscontin, sacerdote della diocesi di Concordia-Pordenone, è docente presso la Facoltà teologica del Triveneto e gli Istituti Superiori di Scienze Religiose di Portogruaro, Padova e Treviso ed è direttore della rivista *Servizio della Parola*. Dirige la Biblioteca, il Museo e l'Archivio storico della sua diocesi.

<sup>2</sup> Cf. *In caritate Christi* 1/2012, pp. 4-6; 2/2012, pp. 4-5.

A CINQUANT'ANNI DAL CONCILIO VATICANO II

# Memoria di un "evento dello Spirito"

## Pietra miliare della Chiesa

di Renzo Girardi<sup>1</sup>  
sacerdote diocesano

**Alcune pennellate per dire il concilio Vaticano II, un concilio in cui ogni amato è presente!**

### Una carezza per tutti

Giovedì 11 ottobre 1962. Cinquant'anni fa. A Roma, nella basilica di San Pietro in Vaticano, si apre solennemente il concilio ecumenico Vaticano II.

A dire la verità, ricordo poco di quella giornata. Iniziavo a frequentare, in seminario a Venezia, la classe quinta ginnasiale, e per me – ancora ragazzino – l'evento per eccellenza era l'inizio di un nuovo importante anno scolastico. Il Concilio mi sembrava un fatto lontano, molto lontano. Certo, noi seminaristi fummo colpiti dalla familiare figura di papa Giovanni XXIII – che era stato nostro patriarca – ricoperto di pesanti e solenni paramenti, e dalla lunga processione di vescovi. Uno spettacolo da togliere il fiato, e da stupire anche i più increduli. In televisione vedemmo anche come era stato trasformato l'interno della basilica vaticana, per accogliere i circa 2500 padri conciliari, e per quattro anni quella fu la scena che rimase più impressa nella mia mente di adolescente.

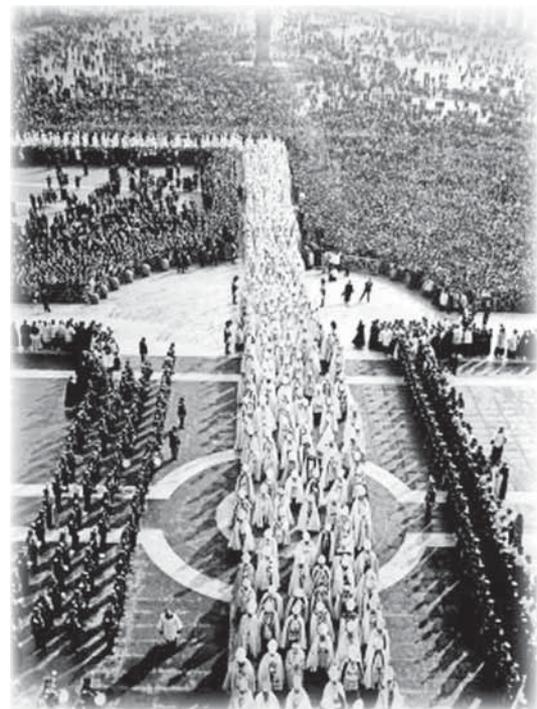
Alla sera di quella giornata ci fu un altro fatto straordinario. Ma forse noi ne venimmo a conoscenza il giorno dopo. O due giorni dopo. Allora le notizie non correvano così in fretta, come oggi. Dunque, alla sera dell'11 ottobre, il papa si affacciò dalla finestra, parlò alla gente, invitò anche la

luna allo "spettacolo" in piazza San Pietro. E ci salutò tutti, da buon papà. Mandandoci una carezza, la carezza del Papa. Lo so, la carezza era per i bambini. Ma ci sentivamo un po' tutti come bambini, di fronte a così grande "spettacolo", iniziato quel giorno. E papa Giovanni disse anche: «Troverete qualche lacrima ... da asciugare. Dite una parola buona: il papa è con noi, specialmente nelle ore della tristezza e dell'amarezza». E concluse quel saluto (un saluto che non voleva dare, anzi, non doveva nemmeno affacciarsi quella sera!) a coloro che con le fiaccole erano convenuti sotto le sue finestre, dicendo: «Tutti insieme ci animiamo, cantando, sospirando, piangendo, ma sempre pieni di fiducia nel Cristo, che ci aiuta e ci ascolta, continuiamo a riprendere il nostro cammino».

### Quel 25 gennaio 1959

Erano in pochi a crederci, quando il 25 gennaio 1959 nel monastero benedettino di San Paolo fuori le mura annunciò ai dodici cardinali presenti la sua intenzione di convocare un concilio ecumenico. Erano veramente pochi a pensare che si sarebbe arrivati ad "aprire" un concilio, e in poco più di tre anni. Ma l'idea veniva dall'alto, da molto in alto. Lo Spirito Santo l'aveva suggerita a papa Giovanni, perché ormai i tempi erano maturi. E il Papa dava ascolto allo Spirito. Affrontò l'impresa senza paura. Con lo slancio di un giovane. Con la speranza di un vero credente.

Quando, a Natale del 1961, papa Giovanni firma la costituzione apostolica, con cui indice il Concilio, afferma tutta la sua fiducia nel Salvatore. Ed utilizza una espressione significativa. Non è sua, è del vangelo, ma la fa sua, perché ci crede. Parla di "segni dei



11 ottobre 1962: i Padri conciliari entrano in San Pietro per la celebrazione di apertura del concilio Vaticano II.

tempi" (Mt 16, 3). Scrive che, in mezzo a tante tenebre, scorge non pochi indizi che fanno bene sperare per la Chiesa e per l'umanità. Ed afferma che la comunità cristiana è «socialmente fortificata nell'unità, intellettualmente rinvigorita, interiormente purificata», insomma pronta ad affrontare ogni sfida e impresa, nella fede che la sostiene.

### Un dialogo in latino

Parlò in latino, quell'11 ottobre 1962, inaugurando il Concilio. Immagino i tanti padri conciliari, confluiti a Roma da ogni parte del mondo, che con difficoltà possono comprendere tutto ciò che il papa dice loro, anche se sanno che durante il Concilio in aula si dovrà tutti parlare in latino. Ma immagino che, anche se non tutte



le parole furono comprese, il tono e il calore di quel discorso scese nel cuore di tutti. C'era solo un'arezza. Erano arrivati invitati di altre Chiese e comunità cristiane non cattoliche. Però non poterono venire a Roma i vescovi dell'Albania e della Bulgaria, della Cina e del Vietnam del Nord, e di altri paesi ancora. La cosiddetta "Chiesa del silenzio".

«*Gaudet Mater Ecclesia*»: così iniziò a dire il papa, in basilica. La Madre Chiesa gioisce. È gioia grande, perché inizia la primavera. Egli parla di «profeti di sventura» (in latino suona buffo: «*rerum adversarum vaticinatores*»), che preannunciano sempre le cose peggiori. E chiaramente dissente da costoro. E dice che è necessario fare un balzo in avanti («*novo studio, mentibus serenis atque pacatis*»: e questo è un latino facilmente comprensibile, che la traduzione italiana poi pubblicata non rende bene). Dice che ci vorrà pazienza, per arrivare ad una presentazione della fede adatta ai tempi e comprensibile.

Papa Giovanni – prima ho scritto che era come un "buon papà" – insiste a parlare di Chiesa Madre (così inizia una sua splendida enciclica, *Mater et magistra*, dell'anno prima). Non può dire "mamma" (perché in latino – nel latino ufficiale ed aulico – non si usa), ma dice chiaramente che la Chiesa vuole mostrarsi «madre amorevole di tutti, benigna, paziente, piena di misericordia e di bontà». Io così ho conosciuto la Chiesa. E così io ricordo, dello spirito del Concilio.

## Lo dica il cuore di chi ama

Quel 12 ottobre 1962 era soltanto come l'aurora di un "giorno" che durerà quattro anni, fino all'8 dicembre 1965, quando un altro papa, Paolo VI, concluderà solennemente il Concilio. Beh, lo ricordo meglio, quel giorno di chiusura. Ero ormai giovane diciottenne, che alla sera prima era stato rivestito dell'abito talare, e mentre a Roma si chiudeva il Concilio io mi mostravo nella mia parrocchia d'origine vestito come un "pretino".

In seguito ho letto e riletto quello



Papa Giovanni XXIII apre il concilio Vaticano II.

che papa Paolo disse nell'omelia di quel giorno, e i messaggi che il Concilio inviò "al mondo". Mi piacque enormemente quando affermò che «per la Chiesa cattolica, nessuno è estraneo, nessuno è escluso, nessuno è lontano». Ed ognuno, salutato dal papa e dai vescovi, «è un chiamato, un invitato; è, in un certo senso, un presente». E poi si leva alto il grido: «lo dica il cuore di chi ama: ogni amato è presente!». «Tutti, tutti, noi amiamo!»: in queste parole di papa Paolo VI – pronunciate l'8 dicembre 1965 nella basilica Vaticana – si può riassumere il concilio Vaticano II.

Probabilmente Paolo VI non avrebbe mai convocato un Concilio ecumenico, ma lo condusse in porto certamente con entusiasmo e convinzione, con polso fermo e delicato, con mente serena. Prudente e discreto, egli mirava non a vincere, ma a convincere. Perché ci fosse comunione. Era il suo anelito, lo ritenne sua missione.

## Evento dello Spirito

Erano stati quattro anni straordinari. Fu uno straordinario evento spirituale, il Concilio. Prima di essere un insieme di documenti – discussi, esaminati con grande attenzione, vo-

Papa Paolo VI intronizza il vangelo in apertura della quarta sessione del Concilio.



tati quasi all'unanimità – il Concilio è stato un evento. Un soffio dello Spirito Santo, un soffio di rinnovamento, e al tempo stesso un incontro fraterno fra i vescovi di tutto il mondo.

A dispiegare la sua forza e la sua potenza fu lo Spirito Santo, e la Chiesa – quasi senza rendersene conto – fu chiamata alla conversione e alla novità. Vi fu un dialogo vivace. L'esame di coscienza divenne sempre più profondo e sincero. Il ponte, gettato con coraggio verso il mondo moderno, fu costruito con pazienza ed intelligenza, e con grande sorpresa anche per coloro che più ne furono protagonisti. Si venne veramente incontro alle grandi speranze e alle sofferte attese presenti in tanta parte dell'umanità.

## documenti

La Chiesa conciliare ha scritto e promulgato *quattro costituzioni, nove decreti, tre dichiarazioni*. Ma tutto – nei sedici documenti del Concilio – è "concentrato" nel mistero di Cristo, della sua Chiesa, ed insieme è "aperto al mondo". Mi spiego meglio, utilizzando una espressione forse non immediatamente accessibile "al grande pubblico". I Padri conciliari hanno scritto che la «Chiesa è sacramento universale di salvezza» (LG 48). Cioè: è il segno dell'amore di Dio per tutti.

Tutti i documenti del Concilio possono essere riletti continuamente alla luce della sacramentalità ecclesiale, come segno trasparente e portatore del vangelo per tutti i popoli. In questo modo, la Chiesa diventa «segno innalzato sui popoli» (SC 2), «che svela e insieme realizza il mistero dell'amore di Dio verso l'uomo» (GS 45). È la Chiesa comunione, la Chiesa popolo di Dio...: tutti modi nuovi – anche se antichi – di parlare della Chiesa, anzi, modo di "essere" della Chiesa.

Ripercorro brevemente solo le quattro grandi costituzioni – *Sacrosanctum Concilium* (SC), *Lumen Gentium* (LG), *Dei Verbum* (DV), *Gaudium et Spes* (GS) – per scoprire la traccia della "sacramentalità", che ritengo essere quella vincente.

● Lo scopo del Concilio viene riassunto nella costituzione sulla *Liturgia*, primo documento approvato il 4 dicembre 1963: «far crescere ogni giorno più la vita cristiana tra i fedeli, [...] meglio adattare alle esigenze del nostro tempo quelle istituzioni che sono soggette a mutamenti, [...] favorire ciò che può contribuire all'unione di tutti i credenti in Cristo, e [...] rinvigorire ciò che giova a chiamare tutti nel seno della Chiesa» (SC 1).

Ebbene, questo scopo principale del Concilio appare quando, all'inizio della costituzione sulla *Chiesa*, viene spiegato il significato di “sacramento” applicato alla Chiesa stessa: «Cristo è la luce delle genti, e questo sacro Concilio, adunato nello Spirito Santo, ardentemente desidera che la luce del Cristo, riflessa sul volto della Chiesa, illumini tutti gli uomini annunciando il vangelo ad ogni creatura (cf. Mc 16,15). E siccome la Chiesa è, in Cristo, come sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano [...], intende con maggiore chiarezza illustrare ai suoi fedeli e al mondo intero la sua natura e la sua missione universale» (LG 1).

A partire da questa prospettiva missionaria di *LG*, tutti gli altri documenti del Concilio recuperano una prospettiva universalista “*ad gentes*” (come oggi si usa dire: verso tutti i popoli; ma mi verrebbe da tradurre: “per la gente”). La Chiesa «continua a mandare ininterrottamente missionari, fino a che le nuove Chiese siano pienamente costituite e anch'esse continuino l'opera di evangelizzazione. È spinta infatti dallo Spirito Santo a cooperare perché sia mandato ad effetto il piano di Dio, il quale ha costituito Cristo principio di salvezza per il mondo intero» (LG 17).

● La costituzione sulla *Divina Rivelazione* è stata definita il “portale d'ingresso” (anche se fu approvata verso la fine del Concilio) e il “fondamento dell'edificio teologico” di tutto il Concilio. Essa presenta la Chiesa che custodisce e garantisce la “rivelazione” (Scrittura e Tradizione), che è dono di



8 dicembre 1965 - celebrazione di chiusura: consegna del messaggio dei Padri conciliari indirizzato “agli uomini di pensiero e di scienza”, rappresentato dal filosofo J. Maritain.

Dio per tutta l'umanità. Il Concilio, secondo la *DV*, «intende proporre la genuina dottrina sulla divina rivelazione e la sua trasmissione, affinché per l'annuncio della salvezza il mondo intero ascoltando creda, credendo spera, sperando ami» (*DV* 1).

Ebbene, secondo la costituzione sulla *Liturgia*, la celebrazione liturgica è un momento privilegiato per annunciare Cristo a tutte le genti, perché «contribuisce in sommo grado a che i fedeli esprimano nella loro vita e manifestino agli altri il mistero di Cristo e la genuina natura della vera Chiesa. [...] In tal modo la liturgia, mentre ogni giorno edifica quelli che sono nella Chiesa in tempio santo nel Signore, in abitazione di Dio nello Spirito, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo, nello stesso tempo in modo mirabile irrobustisce le loro forze per predicare il Cristo; e così a coloro che sono fuori mostra la Chiesa, come segno innalzato sui popoli, sotto il quale i dispersi figli di Dio si raccolgano in unità, finché si faccia un solo ovile e un solo pastore» (SC 2).

Infine, nella costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, il Concilio presenta l'inserimento del vangelo nel mondo e nelle situazioni sociali per mezzo della Chiesa, prendendo come punto di riferimento il mistero dell'incarnazione. In questo modo la Chiesa diventa solidale con tutta l'umanità. «La comunità [ecclesiale] è composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, e hanno ricevuto un messaggio

di salvezza da proporre a tutti. Perciò essa si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia» (GS 1).

Direi che la mia generazione è stata segnata proprio da questa immagine: la Chiesa pellegrina con tutti gli uomini verso il regno. Fino ad allora avevamo camminato da soli, escludendo di accompagnarci con altri viandanti. No, non erano nemici, pericolosi avversari, come molti pensavano e dicevano. Erano fratelli e sorelle, compagni di viaggio...

● Proprio il significato escatologico della “sacramentalità ecclesiale” porta la Chiesa ad essere attenta alle nuove grazie dello Spirito, scoperte con una maggiore fedeltà alle grazie del passato. È vero che la Chiesa deve fronteggiare tanti problemi e situazioni diverse nel mondo di oggi. Però precisamente questa attenzione, alla luce della missione, diventa una riscoperta della propria identità. E questa riscoperta – o approfondimento – produce la gioia della risposta ai disegni salvifici di Dio. Perciò, quando la Chiesa approfondisce la missione, riscopre la gioia della sua identità.

La Chiesa è cambiata col concilio. Il Vaticano II ha costituito un “punto di non ritorno” e l'avvio di una svolta epocale nella vicenda cristiana. Certo, ci sono stati limiti e lacune. Ma il Vaticano II ha reso attuali la speranza e l'ottimismo del Vangelo.

Noi siamo cambiati, in questi cinquant'anni. Resta ancora tanto da fare. Ma la strada è tracciata. E non si può (non si deve!) tornare indietro. Lo Spirito, col concilio, ha sollecitato la Chiesa verso una “nuova Pentecoste” planetaria. Non una Chiesa che si arrende al mondo. O che si oppone al mondo. Ma una Chiesa che spera per il mondo. E spera con il mondo. Chiesa tra gli uomini, di uomini, ma Chiesa di Dio, in ascolto perenne e devoto della sua Parola di vita! ■

<sup>1</sup> Decano di Teologia e docente della Pontificia Università Lateranense - Roma.



FAMIGLIA FRANCESCANA IN ARGENTINA

# Un'ancora in un mare "liquido"

## Il carisma francescano parla al nostro tempo

a cura di **Mariana L. Garcia**  
stfe

**Dal 7 al 9 luglio 2012 si è svolto nella città di Cordoba (Argentina) il terzo Congresso della famiglia francescana con tema ispirato all'esperienza della prima comunità cristiana. Fra i numerosi partecipanti anche alcune suore elisabettine (nella foto in basso).**

Nel contesto della festa dell'indipendenza dell'Argentina – 9 luglio – e ricordando il Bicentenario da poco celebrato, noi francescani e francescane di Argentina ci siamo riuniti a Cordoba presso la 'Residencia Francescana', ex convento di frati minori; facendo anche memoria dell'arrivo o della nascita dei vari istituti francescani presenti nel Paese, del loro operato nel corso di questi duecento anni.

Il Congresso si è tinto del colore della fraternità e ci siamo raccontati come ciascuno vive e annuncia il Vangelo attraverso il colore del carisma

di cui è portatore. È stata un'occasione anche per meglio conoscerci, per creare rete fra di noi e per scambiarci idee al fine di rinnovare e rendere più efficaci le nostre presenze: religiosi e laici, giovani e adulti, tutti intenti e attenti a incarnare il carisma francescano nel proprio qui e ora.

Abbiamo approfondito vari temi (ecologia, giustizia e pace, poveri e infermi, educazione, giovani, missione) attraverso i lavori di gruppo, al termine dei quali è seguita la condivisione e la formulazione di un decalogo per dare concretezza alle riflessioni fatte.

È stato molto bello – seppur nella diversità – riconoscerci nell'unica spiritualità francescana, figli e figlie del padre serafico Francesco d'Assisi.

***Francescanesimo:  
un'ancora in un mare  
di incertezze***

*In un tempo in cui niente sembra avere una durata lunga e domina la domanda del reinventarsi ogni giorno; in una società in cui il soggetto tenta di riempire il proprio vuoto con nuovi piaceri promossi dal mercato, il terzo Congresso si è offerto come ancora spirituale*



*che aiuta ad affrontare l'incertezza, la precarietà e la vulnerabilità che i nostri contemporanei – e noi con loro! – sperimentano.*

*L'incontro ci ha dato come una sorta di scossone e ci ha fatto riscoprire lo sguardo di compassione che Gesù ha per ciascuno, il suo interesse per noi e per i nostri sogni, nel rispetto di quanto viviamo e delle nostre necessità. Nel riascoltare l'invito a seguire Gesù, abbiamo rimesso a fuoco l'urgenza del regno di Dio che ci spinge a giocare ancora più in profondità e ampiezza, ad andare al di là delle nostre piccole cose. Ci sono centinaia di 'lebbrosi' che ci attendono: ammalati, bambini, giovani a rischio, vittime della violenza...*

*Abbiamo compreso che – come laici francescani – dobbiamo impegnarci di più a difesa dei più deboli; dobbiamo denunciare le politiche di oppressione, lottare per i diritti della persona, volgere lo sguardo verso i dimenticati, gli esclusi, i disabili, spogliandoci di tutto come ha fatto Gesù (cf. Fil 2,6-11). Come ci ha suggerito padre Ramiro De la Serna, frate minore, dobbiamo farci voce di un Dio che ha volto di Padre e ci ama di un amore incondizionato, che ci fa sentire fratelli e ci fa sperimentare la dimensione comunitaria del godere a scapito della proposta individualistica che ci viene dal contesto odierno.*

*Siamo grate per questa opportunità ed esprimiamo la gioia e la sorpresa sperimentate anche per aver incontrato fratelli e sorelle giunti dai posti più diversi, alcuni dei quali anche molto lontani.*

**Carmen Clemente**

Presidente della fraternità 'Santa Chiara',  
Movimento francescano elisabettino  
per il mondo in Pablo Podestà



OTTAVO CENTENARIO CONSACRAZIONE DI SANTA CHIARA D'ASSISI

# Chiara, una stella nella notte

## Un'esperienza singolare

a cura di **Martina Giacomini**  
stfe

**Nella notte fra il 10 e l'11 agosto 2012, alcuni pellegrini da Cagnano (VI) hanno raggiunto – attraverso la campagna vicentina, veronese e mantovana – il monastero delle monache clarisse di Montagnana (PD) per celebrare con loro l'eucaristia nella solennità di santa Chiara. Esperienza singolare, ricca del fascino dell'oscurità, della preghiera e della fraternità condivise.**



Partenza dei pellegrini dalla chiesa di Cagnano (VI).

tualità. Chiara, una stella nella notte: luce che ris-chiara e indica Colui che è l'«(astro) Sorgente, splendore di luce eterna, e sole di giustizia» che «...illumina chi è nelle tenebre, e nell'ombra della morte»<sup>2</sup>.

Ascoltiamo alcune eco offerte dalle novizie.

*Quando il buio si fa denso e fitto, il mondo sembra diverso: può far trasalire di stupore la quantità di stelle che l'occhio nudo può percepire, ma come orientarsi tra sentieri di campo, senza altro riferimento che il fossato che ti scorre accanto, di cui intuisci solo vagamente il corso e intendi bene il pericolo?*

*È questa l'esperienza della marcia notturna, ma è anche l'esperienza della fede: dove dirigere la propria speranza se tutto intorno è oscuro e imperscrutabile? Può essere curiosa questa lettura del nostro esserci in gruppo come suore e novizie: il buio della notte e l'oscurità della fede sono esperienza comune a tutti e noi camminiamo non solo a fianco, ma dentro a questo tutti, ricercando insieme quella luce che possa attirare da lontano i nostri passi fino a condurli a nuove albe di cui godere e ringraziare. L'esserci in gruppo ci ha fatto vivere con gratitudine i doni della fraternità: il sostegno, l'incoraggiamento e la condivisione dei passi diventano occasione per sostenerci e fortificarci anche nel cammino della fede.*

**Elisa Parise**

*Ho guardato il cielo di notte, non per poche ore, non per poche stelle; ho guardato il cielo di notte, per un'intera notte: ho visto cambiare il suo blu in sfumature che non conosco, qualche luce cadeva, la luna tardava e si camminava nel buio, scoprendo di vederci quel tanto che bastava ai passi per fare strada, per andare avanti. "Appoggiati e guarda!", un invito ad afferrare il braccio di chi mi stava accanto per poter passeggiare a testa in su, senza cadere. Chissà se questa era la fiducia che le figlie ponevano in madre Chiara, chissà se sentivano di poter guardare in alto, sapendo di non essere sole, di potersi appoggiare a chi il cielo l'aveva conosciuto così bene, da vederlo anche quaggiù; così bene da sapere che il cielo vive, si colora, si muove anche quando non lo si guarda, anche quando si dorme. Si può avanzare nel buio se non si è da soli. Si può guardare quel buio e scoprire che non è sempre uguale, che le stelle riescono a penetrare quel nero, che la luna, anche se tardi, arriva con la sua luce a far capire che il sole, dietro, nascosto, lontano... c'è. Chiara, una stella nella notte: forse è un'anima che ha penetrato il buio perché le è stata data la grazia di arrivare alla luce e di lasciarla intravedere a chi la guarda mentre cammina.*

**Loretta Panizzon**

<sup>1</sup> Gabriel Marcel (Parigi, 7 dicembre 1889 – 8 ottobre 1973): filosofo, scrittore, drammaturgo e critico di musica francese.

<sup>2</sup> È la quinta antifona maggiore dell'Avvento.



# L'aiuto, fra solidarietà e inganni

## Educare i desideri e la gratuità del dono

di **Ferdinando Montuschi<sup>1</sup>**  
docente

**L'aiuto "vero" nasce da una persona libera che ama l'altro nella stessa misura con cui ama se stessa. Nasce dalla pace interiore, dalla piena accettazione di sé e dalla "gratuità".**

### Il rischio del dare aiuto

Dare aiuto agli altri, esprimere la propria solidarietà a persone bisognose sono atteggiamenti e comportamenti di grande valore umano che la persona non può ignorare né dimenticare. Ma il dare aiuto è anche un comportamento difficile e perfino rischioso poiché può facilmente andare "fuori misura" e degenerare per produrre conseguenze imprevedibili, perfino contrarie agli intenti iniziali. Questa è la ragione per cui può essere utile analizzare sempre la motivazione, la fonte primaria da cui trae origine ogni manifestazione di solidarietà.

L'aiuto "vero" nasce da una persona libera che ama l'altro nella stessa misura con cui ama se stessa. E l'aiuto è il prolungamento dell'amore che la persona nutre verso di sé e che si riflette e si prolunga verso l'altro: nasce dalla pace interiore, dalla piena accettazione di sé e dalla "gratuità" nel senso che supera le regole del calcolo, non vanta pretese ed è fine a se stesso.

L'amore caritatevole, nella sua forma ideale, è descritto nella parabola del "buon samaritano" il cui comportamento è messo a confronto con il comportamento di altri due viandanti

che ignorano una persona bisognosa di aiuto, derubata, picchiata e lasciata sulla strada ferita e dolorante. Si tratta di una descrizione dettagliata e rappresentativa sia delle persone incapaci di dare aiuto - chiuse nel loro egoismo e nella loro ipocrisia -, sia della persona caritatevole ricca di amore sia verso di sé che verso gli altri.

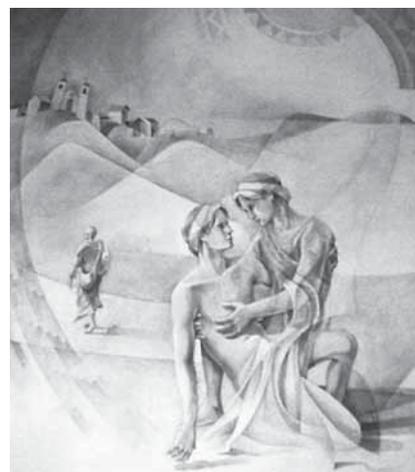
Il noto brano di Luca (10, 30-35) così inizia: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico...». Un luogo ancor oggi caratterizzato da anfratti e nascondigli che ben ambienta l'agguato dei briganti che spogliarono quell'uomo, lo percossero e poi se ne andarono lasciandolo mezzo morto.

Il racconto continua descrivendo il comportamento di due passanti. «Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte».

Questa annotazione è un capolavoro di finezza psicologica nel descrivere in forma sintetica ed efficace l'*egoismo* e, insieme, l'*ipocrisia* di chi non vuole "dare aiuto" giustificandosi agli occhi degli altri e di fronte alla propria coscienza. «Passò oltre dall'altra parte...» ha il significato di un calcolo meschino, di una scusa per non fermarsi: «come poteva vederlo se era dall'altra parte?». Con questa ingenua giustificazione quel sacerdote si sente in diritto di continuare a pensare solo a se stesso e al "suo" viaggio.

«Anche il levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre». In questo caso non dare aiuto è il frutto di una decisione e la *coscienza* non ha nemmeno la forza di far avvertire a quel passante un minimo scrupolo per non fermarsi, una qualche giustificazione per non occuparsi di quel malcapitato.

Siamo dunque di fronte a due modelli di comportamento ricorrenti: nel



«Un Samaritano... passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandogli olio e vino; poi caricatolo...» un paradigma del vero aiuto.

primo caso, non ascoltare la propria coscienza (che suggerisce di amare il prossimo) facendo ricorso a ingenui e ipocrite giustificazioni; nel secondo caso, non porsi nemmeno il problema della presenza degli altri e, egoisticamente, continuare ad andare per la propria strada chiusi in se stessi.

La decisione del dare aiuto viene in seguito indicata da un "samaritano", geograficamente e culturalmente il più distante da quel viandante derubato e ferito, che adotta un comportamento del tutto diverso.

«Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandogli olio e vino; poi caricatolo sopra il suo giumento, lo portò ad una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno».



## **P**assare accanto, vedere, sentire compassione

Il comportamento del Samaritano indica un nuovo, diverso approccio alla persona bisognosa e precise modalità nel dare aiuto: *passare accanto, vedere, sentire compassione*. Si tratta di una successione di percezioni, di sentimenti e di decisioni che portano ad agire. Si tratta di una relazione di aiuto gratuita, centrata sul *significato* dell'azione compiuta che sembra ignorare ogni altro vantaggio.

Ma il racconto sottolinea anche un comportamento di grande importanza nel dare aiuto che potrebbe sfuggire: il giorno seguente il Samaritano *riprende la sua strada*, cioè non viene "sequestrato" dalla buona azione compiuta e continua ad amare se stesso dopo aver amato l'altro in ugual misura. Una specificazione di grande importanza per evitare di cadere nel ruolo del "salvatore" che, come è noto, è la porta di ingresso per entrare negli altri ruoli *drammatici* (o nevrotici) della "vittima" incompresa o del "persecutore" che, impropriamente, pretende sempre giustizia incurante dei "modi" per affermarla.

## **U**n modello di aiuto

Questo brano, di straordinaria efficacia descrittiva, chiarisce sia il senso del dare aiuto sia anche il fondamento dell'egoismo che è, insieme, una mancanza di amore sia verso se stessi che verso gli altri. L'aiuto è dunque un gesto gratuito di amore che non chiede alla persona uno sterile sacrificio di se stessa, ma un rapporto interpersonale improntato al rispetto di sé e dell'altro. La parabola evangelica rappresenta l'amore di Dio verso la persona umana ma è anche modello dell'amore della persona verso di sé e verso il prossimo.

Nella stessa parabola un dottore della legge, aveva in precedenza posto delle domande a Gesù per metterlo alla prova: domande astratte, pretenziose volte solo a non vedere, e a non voler vedere, come avviene nel comportamento di quel sacerdote e di quel levita. Ma alla domanda «*E chi è il mio prossimo*» Gesù non risponde.



I concetti, le astrazioni, sono fughe dalla realtà; sono nascondigli nei quali opportunisticamente ci si rifugia per non comprometersi nei fatti dimenticando il "valore" di se stessi e del prossimo. Il vero problema è infatti un altro: *come diventare prossimo rimanendo integralmente se stessi*.

Ancora una volta ci imbattiamo nel problema di educare i *propri desideri*, di educare la consapevolezza del sentire per raggiungere chiarezza nel *vedere*, nel *decidere* e nell'*agire*.

## **L**'aiuto "fuori misura"

Possiamo allora identificare i possibili inganni nel dare aiuto. Il modo più ricorrente e più ingannevole è il dare aiuto agli altri per *mettere in evidenza se stessi*. Il secondo, non meno ingannevole, è l'aiuto dato per *farsi un credito* da "riscuotere" a tempo debito. Un aiuto apparente, dunque, dato agli altri per ricompensare se stessi: un aiuto da cui è utile tenersi lontani per evitare calcoli utilitaristici e, perfino, abusi e ricatti. Un ulteriore modo improprio di aiutare è dettato dalla sola paura di essere inadeguati e da un continuo, ingiustificato senso di colpa.

È frequente l'esperienza di essere invitati a pranzo da persone amiche e di sperimentare le loro insistenze volte a far consumare "tutti" i cibi preparati. È difficile arginare le insistenze di chi teme di "aver fatto poco", di non essere all'altezza del proprio ospite, di non essere abbastanza "generoso" con la persona che ha invitato. Quella insistenza nasce da un bisogno improprio di chi invita non da un'esigenza dell'ospite che, anzi, si trova in difficoltà nel "proteggersi" da tanta "generosità". Siamo di fronte a un "dare" per se stessi, a un comportamento invadente,

a una mancanza di attenzione per il vero bisogno dell'ospite. Il dare non richiesto e non gradito si trasforma in una prevaricazione, in una svalutazione dell'altro che perde il valore di aiuto per diventare incomprensione: una vera e propria forma di egoismo.

L'aiuto "fuori misura" non riguarda solo le singole persone ma può contagiare le istituzioni, i gruppi associativi, gli stessi enti di assistenza e di beneficenza. Non è raro leggere nelle cronache dei quotidiani le competizioni fra questi soccorritori per poter risultare "i primi" ad arrivare, i più efficienti, i più degni di encomio. Una tentazione che, a volte, non risparmia nemmeno istituzioni caritative che fanno della gratuità la propria bandiera.

In conclusione, quando si aiuta per farsi dei meriti agli occhi degli altri, o anche solo per mettersi in condizione di aver stima di se stessi, possiamo sospettare di trovarci di fronte ad una generosità impropria, incapace di aiutare realmente gli altri per aiutare prevalentemente se stessi lasciando gli altri in secondo piano fino al punto di giungere a prevaricarli e a svalutarli. Per riconciliarsi con se stessi, per accettare la propria persona ci sono altre strade da percorrere, più dirette e senza passare per quelle improprie del presunto, quanto ingannevole, "aiuto" agli altri.

## **F**arsi e sentirsi "prossimo"

L'aiuto agli altri "facendosi e sentendosi prossimo" nasce dall'amore ridondante e condiviso in "uguale misura" fra se stessi e gli altri". Il "come te stesso", come recita il comandamento contenuto nel *Levitico* e letteralmente riportato nei vangeli, è una "misura" precisa da rispettare per evitare inganni e possibili distorsioni. Una misura che presuppone la pace e la libertà interiore e che nella gratuità del dono trova il suo vero significato. ■

<sup>1</sup> Professore emerito di pedagogia speciale dell'Università "Roma3", psicologo e psicoterapeuta, già collaboratore di percorsi formativi nella famiglia elisabettina. Vive a Roma.



## UN NUOVO LINGUAGGIO NELL'ISTITUZIONE SCOLASTICA

# Parole pericolose... a scuola

## Tra conoscenza e sapere

di Michele Visentin<sup>1</sup>  
dirigente scolastico

**Comprendere il processo educativo per pensare la scuola come luogo del "Sapere".**

La scuola sta forse assumendo un linguaggio non suo, cornici di senso e strutture regolative della sua funzione che non le appartengono? Le scelte metodologiche, organizzative e culturali si stanno focalizzando unilateralmente sul fronte di una conoscenza dell'adoperabilità e smarrendo invece un'idea di sapere come conoscenza della realtà nella sua essenza e stabilità?

### Binari morti

Quasi per reazione, affaticati nello spirito più che nella mente, alcuni insegnanti avrebbero voglia di mollare la presa.

Le loro narrazioni tendono a concentrarsi su binari ormai consolidati:

- al *binario 1* si trovano quelli che si sentono ormai insensibili a qualsiasi innovazione didattica o metodologica: essi attendono tristi che il tempo passi e qualcosa succeda a semplificare il quadro;

- al *binario 2* quelli che giustamente denunciano l'umiliazione di un'identità culturale e professionale socialmente deprivata della sua funzione strategica e poco considerata *in primis* dagli stessi studenti; essi provano vergogna e un po' di frustrazione;

- al *binario 3* quelli che si raccontano di come siano cambiati gli alunni negli ultimi anni e denunciano un crescente disagio di fronte all'impossibilità di gestire nel gruppo classe bambini difficili che vivono in contesti

relazionali complicati; essi si sentono stressati e caricati di responsabilità che non dovrebbero avere;

- al *binario 4* si radunano coloro che cominciano ad avvertire fastidio ogni volta che sentono parlare di educazione, valori e significati, e vorrebbero invece unicamente istruire, insegnare la loro disciplina. Essi lamentano la perdita di identità della scuola stessa come luogo di trasmissione del sapere e si ergono ad ultimi paladini di una cultura (classica) ormai decadente.

Tutti si trovano comunque ad un binario morto se non trovano nuove ragioni per continuare ad educare.

### Dove tira il vento delle parole

*Debiti, Crediti, Contratti di prestazione scolastica, Patto di Corresponsabilità, Passaporto delle Competenze, Valore Aggiunto, Standard, Merito...* da qualche tempo, nella professione docente, nuove parole hanno preso il posto di altre ritenute inadeguate a svolgere il loro compito. Parole che hanno cominciato, lentamente, a dettare una nuova agenda formativa, nuove priorità e, probabilmente, una nuova *paideia*.

*Contratti Formativi e Patti di Corresponsabilità* stabiliscono le regole iniziali, definiscono le reciproche attese e ad essi si ricorre per redimere even-

tuali controversie. Un *Passaporto delle Competenze* permette allo studente di vedere riconosciuto quanto certificato dai docenti della sua scuola in qualsiasi ambiente scolastico o professionale all'interno dell'Unione Europea.

Ogni studente, poi, si vede assegnare un *Credito Scolastico*, stabilito da criteri che non è il caso qui di ricordare, e un *Credito Formativo* nel caso abbia presentato un'attestazione di attività coerenti con il curriculum, frequentate al di fuori della scuola presso enti o associazioni. Così l'apprendimento raggiunto fuori dalla scuola viene valorizzato riconoscendo allo studente un punto in più di credito all'interno di una banda di oscillazione costituita da due punti!

Non è solo una questione di "parole", perché è proprio attraverso il mutamento impercettibile del nostro modo di descrivere l'esperienza che contribuiamo al cambio di mentalità, alla trasformazione dei costumi e delle aspettative. Non che le nuove parole siano sbagliate o pericolose, ma semplicemente non sono neutrali e contribuiscono a far "tirare" il vento da una parte o dall'altra.

Dove sta tirando il vento? Che cosa dobbiamo aspettarci? Attraverso quale percorso l'ambiente scolastico si ritrova, all'improvviso, ma non tanto, dentro un universo linguistico che non è il suo, un binario che non prevede nodi di scambio, solo stazioni di transito? Come è potuto accadere che alla fine il processo dell'apprendimento finisse per identificarsi con la sostanza dello stesso, e l'esistenza della scuola finisse per essere determinata da forze esterne ad essa?

### Apprendimento e conoscenza

Una delle ragioni che ha introdotto nella scuola un lessico non suo è da





cercare nella identificazione tra Conoscenza e Sapere, a danno del Sapere. Conoscere equivale a Sapere?

La distinzione riporterebbe invece la scuola all'interno dell'ambito che le è proprio, quello di un ambiente in cui si ricerca il Sapere come metro del Conoscere. Nella scuola si dovrebbero promuovere esperienze che mettono in gioco la totalità del soggetto che apprende e lo aprono alla problematicità dell'esperienza culturale.

È bene precisare che il termine *Conoscenza* è qui utilizzato, in senso lato, per indicare il complesso dei termini (Capacità, Abilità, Competenza, Padronanza...) che concorrono alla maturazione di un atteggiamento creativo nei confronti della realtà (Apprendimento), mentre con il termine *Sapere* possiamo riferirci alla maturazione di un atteggiamento teoretico che sorge nel momento in cui il *Conoscere* non è adeguato a rispondere a domande più profonde.

C'è qualcosa che sta sotto le apparenze e che permane. La scuola non dovrebbe, accanto al conoscere orientato in una direzione strumentale, promuovere anche un sapere libero e privo di condizionamenti?

Un apprendimento che deve fondarsi essenzialmente sull'imitazione e l'esperienza personale, ed esporsi al controllo attraverso procedure che si concentrano sui risultati o sulle competenze (prove standardizzate). La conoscenza che viene trasmessa solitamente riposa su un'idea di apprendimento che sempre più si identifica con un saper-fare-finalizzato, che stabilisce con l'oggetto un rapporto strumentale. L'apprendimento si sta qualificando unicamente come una risposta di adattamento, che deve fondarsi essenzialmente sull'imitazione e l'esperienza personale, e deve esporsi al controllo attraverso procedure che si concentrano sui risultati o sulle competenze (prove standardizzate).

Ma se la scuola si limita ad essere il luogo dell'apprendimento e della conoscenza perde la sua vocazione originaria e, nell'impossibilità di riformarla, meglio sarebbe descolarizzare la società.

La vera "bolla pedagogica" dell'attuale sistema educativo e scolastico dipenderebbe proprio da questa identificazione della conoscenza con il risultato dell'istruzione. Smascherare questa illusione è possibile tornando a pensare la conoscenza come sapere e come il risultato «di una libera partecipazione ad un ambiente significativo».

### *Decostruire la scuola?*

Le sirene della de-scolarizzazione si fanno sentire. E della decostruzione. Contrariamente a quanto si pensi, ne abbiamo bisogno per tornare a pensare la scuola come luogo del Sapere. Abbiamo bisogno di lavorare con più coraggio sull'immaginario collettivo che non riesce a vedere una società senza scuola o con una scuola radicalmente differente dall'attuale. Un senso di disagio ci cresce dentro al solo pensiero che la nostra idea di apprendimento istituzionalizzato possa essere smontata, decolonizzata da altri modi di sviluppare conoscenza.

Non riusciamo ad immaginare che si possa mettere al centro dell'esperienza scolastica significati altri rispetto ai "valori" dell'espansione, dell'accumulazione progressiva, della certificazione, del merito rappresentato da un valore definito da un docente, a sua volta valutato da un valore definito da una commissione abilitante, a sua volta incaricata da qualcuno valutato idoneo ad incaricare la commissione...

Una reazione a catena che ha trasformato la scuola in un percorso obbligatorio di accumulazione di valu-

tazioni attestanti l'idoneità fittizia a svolgere determinate azioni, utile solo a proseguire nel percorso che durerà tutta la vita!

La cosa più interessante è che viene considerato migliore il percorso che richiede più fatica.

Ci suggerisce Illich<sup>2</sup>: «La scuola vende un corso di studi prodotto da una ricerca scientifica e utile alla produzione di utensili per la catena di montaggio. Il risultato è un pacco di valori. Pacco che vale di più in relazione alla fatica che si fa per acquisirlo»<sup>3</sup>.

«La scuola non dà ciò che promette» dicono molti studenti. Se questo "pacco di valori" almeno svolgesse una funzione incentivante alla responsabilità personale e sociale! Sembra invece che «oggi i giovani vengano alienati in partenza dalle scuole. Imparata la lezione le persone perdono l'incentivo a svilupparsi in modo indipendente, non trovano più niente che le attragga nello stato di reciproca relazione e si chiudono alle sorprese che la vita offre quando non è predefinita dall'istituzione»<sup>4</sup>.

E se andassimo verso una scuola che impara a «far parlare i suoi impensati, a ricercare i suoi impliciti, a risalire ai suoi archetipi, e a far emergere le sue categorie portanti e le sue *formae mentis* strutturali»?

Occorrerebbe una nuova idea di «centralità del soggetto che apprende» per cui la soggettività non è più una descrizione a priori di un sé predefinito.

Il timore di molti docenti è che in assenza di un soggetto autonomo, spontaneo e responsabile, il curriculum per competenze risulti un vuoto pedagogico!

Una pedagogia della ricerca, del coinvolgimento crede nella centralità del soggetto per formare al "sapere".



<sup>1</sup> Pedagogista, fondatore del Centro di Formazione Kairos, dirigente scolastico e formatore, consulente e docente nell'area servizi formativi. Vive a Tencarola (PD).

<sup>2</sup> I. ILLICH: Vienna, 4 settembre 1926 – Brema, 2 dicembre 2002, scrittore, storico, pedagogista e filosofo austriaco.

<sup>3</sup> I. ILLICH, *Descolarizzare la società. Una società senza scuola è possibile?*, Mimesis, Milano 2010, p. 47

<sup>4</sup> I. ILLICH, *Id*, p. 52.



## UNA STORIA INEDITA TRA MEMORIA E PROFEZIA IL CONTRIBUTO DEGLI ISTITUTI RELIGIOSI ALLA COSTRUZIONE DEL WELFARE ITALIANO

di Giuseppe Pasini<sup>1</sup>  
sacerdote diocesano

Nella sala Protomoteca in Campidoglio a Roma il 25 febbraio 2012 è stata data pubblica testimonianza di un capitolo di storia poco conosciuta e ri-conosciuta nella presentazione di un libro che raccoglie alcune testimonianze documentate di una seria ricerca, appena avviata, sul contributo degli Istituti religiosi alla costruzione del welfare italiano; una iniziativa che si è giustamente inserita nelle celebrazioni del 150° dell'Unità d'Italia. Presenti S.Em.za il cardinale Tarcisio Bertone, e, per il Governo, la prof.ssa Elsa Fornero, Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali. Riportiamo stralci dell'intervento che ha illustrato la ricerca.

**“Per carità e per giustizia”** – Il contributo degli istituti religiosi alla costruzione del welfare<sup>2</sup> italiano – è il titolo dato ad una ricerca realizzata da Cism e Usmi<sup>3</sup>, in collaborazione con la Fondazione “Emanuela Zancan”, presentata a Roma, in Campidoglio il 25 febbraio 2012 (nella foto il frontespizio).

La ricerca, realizzata nel 2009-2010 anche grazie al “Coordinamento Storici Religiosi”, guidato da padre

Giancarlo Rocca, ha messo in luce in modo organico molte esperienze innovative che gli istituti religiosi hanno sviluppato per affrontare i più disparati problemi sociali dell'Italia unificata.

Il titolo “per carità e per giustizia” evidenzia come i fondatori delle Congregazioni religiose impegnate nel ‘sociale’, si siano mossi essenzialmente sospinti dalla carità di Dio. Ma, attraverso gli innumerevoli servizi che hanno creato, essi non solo sono diventati epifania dell'amore del Signore per l'uomo, ma hanno anche offerto, sia pure a livello di ‘segni,’ piste concrete per l'attuazione della giustizia, che è compito essenziale dello Stato e della politica e hanno dato un contributo efficace alla costruzione del futuro welfare.

L'informazione sul contributo offerto dalle Congregazioni religiose allo sviluppo della vita sociale del nostro Paese, nell'arco degli ultimi 150 anni è perciò un tributo alla verità e una specie di celebrazione

della ‘memoria’: l'apporto della Chiesa, infatti, non sempre trova nella ricerca storiografica il dovuto riconoscimento.

Ma la ricerca si poneva però anche un altro obiettivo, quello di stimolare le Congregazioni religiose, partendo dal proprio carisma e dalle realizzazioni passate, ad interrogarsi sull'apporto che oggi sono chiamate a dare per la costruzione del nuovo welfare. Permangono infatti, nel campo culturale, sanitario e assistenziale, al di là delle solenni dichiarazioni formali, diritti costituzionali non attuati o solo parzialmente attuati, disuguaglianze scandalose, permanenti e crescenti zone di povertà.

### Opere di carità e germi di giustizia

Nell'insieme della ricerca sono individuabili quattro ambiti di intervento pionieristico nei quali si registra la maggiore concentrazione di presenze di istituti:

- Anzitutto l'ambito educativo, ispirato alla logica della prevenzione contro possibili devianze, attuato con strumenti accattivanti per “rigenerare la società”.

Nel quadro della promozione integrale dei giovani, inoltre, particolare attenzione fu riservata alla formazione professionale concepita come prevenzione alla povertà e strumento di

autonomia e di libertà. Tra l'Ottocento e il Novecento, fiorirono un po' ovunque scuole professionali, laboratori di calzoleria, sartoria, falegnameria, tipografia, colonie agricole.

Forte fu anche la preoccupazione della promozione della donna nell'istruzione scolastica e nel lavoro: ‘educandi femminili’, scuole di lavoro, laboratori, scuole professionali.

- Un secondo ambito fu l'assistenza infermieristica ai malati, che coinvolse prevalentemente le Congregazioni femminili. Nella seconda parte dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento ci fu una vera gara, da parte dello Stato, per avere le religiose negli ospedali. A loro erano richieste non solo attività infermieristiche, ma anche compiti di direzione e controllo del personale. Inoltre alcune Congregazioni avevano creato scuole per la formazione per il personale ospedaliero.

Quando la presenza negli ospedali non fu più possibile, l'impegno delle religiose si spostò nell'assistenza a domicilio<sup>4</sup>, adottando le regole di S. Vincenzo De' Paoli, che comportavano gratuità assoluta, servizio giorno e notte, disponibilità anche alla pulizia della casa e alla preparazione dei pasti.

- Un terzo ambito fu la cura e il servizio degli ultimi tra i poveri. Diverse Congregazioni scelsero di im-



pegnarsi a favore delle persone, che per i loro limiti, rischiavano maggiormente l'emarginazione e l'oblio: le persone qualificate come 'deficienti', i disabili psichici, gli internati in manicomio, i carcerati...

● Il quarto ambito riguarda l'attenzione ai bisogni nuovi ed emergenti, affrontati con straordinaria capacità creativa: i convitti per operaie<sup>5</sup>, agli inizi del processo industriale dell'800, con le suore impegnate non solo a garantire accoglienza e servizi, ma in alcuni casi anche a lavorare in fabbrica e a partecipare alla difesa delle rivendicazioni sindacali; l'accompagnamento e l'assistenza agli emigrati all'estero; le cucine economiche<sup>6</sup> che inizialmente, con una selezione di cibi adeguati, servivano anche per curare la malattia della pellagra e del rachitismo, causate dalla malnutrizione; la difesa degli Ebrei, nascosti nei conventi o fatti fuggire all'estero, contro le persecuzioni naziste.

### Come essere profesia nell'oggi?

Al convegno romano, che aveva prevalentemente un carattere di ricostruzione storica, sono stati presentati anche alcuni dati statistici, relativi all'"oggi" e ricavati dall'ultimo censimento delle opere della Chiesa,

completato nel 2011. Il censimento riguarda tutti i servizi sanitari, sociosanitari e socioassistenziali, direttamente o indirettamente collegati con la Chiesa. Si tratta di una quantità notevole di opere, gestite non soltanto da Congregazioni religiose, ma anche da realtà laicali, da parrocchie, dal volontariato cristiano.

Al convegno dell'Usmicism dell'ottobre 2009 era presente l'interrogativo, cui si è già accennato: le realtà ecclesiali operanti oggi nell'ambito sociale, e in particolare le Congregazioni religiose, stanno dimostrando la carica profetica, nei confronti della società civile e delle istituzioni pubbliche, rilevata alle loro origini? In che misura rispondono al bisogno di solidarietà e di giustizia?

Nel contesto del convegno è emersa anzitutto una constatazione: molte Congregazioni religiose, sul piano dei servizi, sono impegnate seriamente nell'affrontare i nuovi bisogni e le nuove povertà: dipendenze di varia natura, difficoltà familiari legate a separazioni e divorzi, accompagnamento di persone nella fase terminale della vita (Hospice), disagi legati alla disoccupazione o alla perdita di reddito familiare, accoglienza di minori disadattati e di disabili, ecc. In sintesi offrono testimonianze esemplari.



Meno evidente invece è la loro incisività agli effetti di promuovere una nuova cultura di solidarietà, di ridurre le disuguaglianze sociali, di proporsi esplicitamente come difensori dei poveri.

In vista di questa maggiore presenza – s'è detto – le Congregazioni religiose dovrebbero far emergere in maniera più trasparente alcune caratteristiche carismatiche evidenti nelle loro radici storiche, quali:

● considerare la promozione della giustizia componente basilare della carità e di conseguenza assumere con maggiore convinzione il ruolo di advocacy nella difesa dei diritti dei poveri, e nella lotta contro la povertà. Già nei documenti del Vaticano II, ci veniva raccomandato: «Stiano attenti a non dare per carità quello che è già dovuto a titolo di giustizia» (AA.8);

● continuare e incarnare la scelta preferenziale degli ultimi e trasmettere questa logica alle istituzioni. Essa è anzitutto la scelta di Dio, ed è perciò irrinunciabile per i credenti. Ma è anche un dovere per la società civile. Infatti il bene comune è tale solo se comprende anche gli ultimi. Gli ultimi non sempre sono evidenti: vanno cercati con pazienza e con 'intelletto d'amore';

● rafforzare l'identità della Chiesa come soggetto di carità. L'esercizio della carità in passato è stato spesso delegato dalle parrocchie alle Congregazioni religiose o alle associazioni di volontariato. La dottrina conciliare ha ribadito l'esigenza di recuperare la responsabilità dell'intera comunità cristiana alla testimonianza di ca-

rità. Lo ribadisce lo stesso Santo Padre nella sua prima enciclica: «Il vero soggetto delle varie organizzazioni cattoliche, che svolgono un servizio di carità, è la Chiesa stessa, e ciò a tutti i livelli, iniziando dalle parrocchie, attraverso le Chiese particolari fino alla Chiesa universale» (*Deus Caritas est*, 32);

● ribadire il valore della gratuità, che è sempre stato il vanto dei fondatori delle Congregazioni. I servizi, fatti bene, indubbiamente hanno dei costi, che vanno coperti attraverso le strade possibili: le convenzioni, le offerte libere, il contributo degli utenti. Ma sarebbe triste che i servizi della Chiesa, per ragioni di ristrettezze economiche fossero costretti ad escludere i poveri. Rischierebbero di perdere gran parte del loro significato e della loro potenzialità di annuncio.

In una società, profondamente intrisa della logica del profitto, l'esercizio della carità nella sua purezza «è la migliore testimonianza del Dio in cui crediamo» (*Caritas in veritate*, 31). ■

<sup>1</sup> Già direttore della Caritas italiana, presidente della Fondazione "Emanuela Zancan", Padova.

<sup>2</sup> Welfare: insieme di azioni di soggetti pubblici finalizzate a rispondere a bisogni per garantire benessere alle persone.

<sup>3</sup> CISM: Conferenza italiana superiori maggiori; USMI: Unione superiore maggiori d'Italia.

<sup>4</sup> Un'attenzione presente nella famiglia elisabettina fin dai tempi della Fondatrice.

<sup>5</sup> Le suore elisabettine vi si impegnarono a Pordenone.

<sup>6</sup> Il Vescovo di Padova fece esplicita richiesta alla famiglia elisabettina quando aprì le cucine popolari vicino al Vescovado nel 1883.

## DAI PASSI DI IERI PROIETTATI NEL FUTURO (II) VENTICINQUE ANNI DI STORIA E DI CARITÀ CONCRETA

a cura di Paola Bazzotti  
sffe

**P**roseguiamo con alcuni stralci dagli interventi nella tavola rotonda "I passi di ieri, l'impegno di oggi, i progetti per domani", che si è tenuta all'Opera della Provvidenza Sant'Antonio il 25 marzo 2012 in occasione del 25° dell'Associazione Elisabetta d'Ungheria. Dall'esperienza del primo presidente dell'Associazione.

[...] La carità rivela in noi l'opera del Padre, il Dio che è amore e che si esprime nell'esercizio della gratuità. Si dice che il cristiano, liberato dalla fede, diventa schiavo per amore.

Il vangelo è anzitutto la buona novella della carità di Dio, l'annuncio gioioso e trasformante che Dio è amore. Ad ogni cristiano è chiesto di vivere la carità come legge nuova del suo agire, perché nella carità noi diventiamo liberi da noi stessi, liberi dalle seduzioni

della ricchezza, del potere, del successo, liberi soprattutto dalla ricerca ossessiva di sicurezza...

Ma l'esercizio della carità ha bisogno, inevitabilmente, di una struttura, di un'organizzazione. Fui quindi molto lieto quando Madre Bernardetta Guglielmo mi propose di collaborare per la costituenda Associazione "Elisabetta d'Ungheria".

Espressione della volontà della stretta collaborazione fra congregazione, curia e laici impegnati fu lo Statuto dell'Associazione, in cui era espresso, fin dal primo articolo, che il suo fine era la testimonianza, completato nel sesto articolo da quello di perseguire esclusivamente la solidarietà sociale.

Non era stata prevista dallo statuto, ma venne attuata subito dopo, l'iscrizione di tutti i volontari ad un'assicurazione per garantire i volontari da eventuali danni che potessero subire, o causare involontariamente, nello svolgimento della loro attività.

Fin dall'inizio, l'attività dell'Associazione si sviluppò sia a Ponte di Brenta nella comunità Bettini, sia a Padova nella casa di accoglienza notturna in via Rudena. Successivamente l'Associazione prestò il proprio servizio nella Casa S. Chiara per malati di aids ed anche all'Opera della Provvidenza Sant'Antonio, dove vennero costituiti anche i corsi di formazione per gli addetti all'assistenza.

Nella casa di accoglienza notturna feci le mie prime esperienze di volontariato. I due motori che portarono a regime quest'opera furono Silvano Buso, che poi mi sostituì alla presidenza dell'Associazione, e don Lucio Calore (deceduto nel 2002, ndr), a quel tempo presidente della Caritas padovana.

La casa di via Rudena, concessa in comodato gratuito all'Associazione, fu completamente ristrutturata, per accogliere con affetto e semplicità le persone senza fissa dimora, dando loro la possibilità di fare un



bagno, di poter dormire al caldo, in un letto pulito, di parlare con qualcuno.

Ci turnavamo in modo che ogni notte ci fosse almeno un responsabile che accogliesse le persone che non avevano un tetto sotto il quale passare la notte, costrette a dormire al freddo sotto un ponte o sui marciapiedi, protette appena da qualche coperta o da scatole di cartone.

Quello che mi colpì di più di quell'esperienza, del tutto nuova per me, fu il loro bisogno di essere accolte con affetto e di essere ascoltate. Non occorre grandi cose: bastava sedersi accanto a loro e partecipare alle loro sofferenze con parole d'incoraggiamento e di sostegno. Comprendendo che le parole dette non erano di circostanza, ma sincere e affettuose, erano infinitamente grate e dimostravano la loro riconoscenza con una lunga stretta di mano o un abbraccio...

Amando il prossimo noi crediamo di fare del bene, ma in realtà è ancora più vero che facendo il bene agli altri noi riusciamo a dare un senso alla nostra vita. Agire con la carità operosa è il modo più semplice e più sicuro per raggiungere la felicità. Ed io sono infinitamente grato alle suore elisabettine di avermi aiutato a capire questo semplice, ma essenziale concetto, per la mia vita.

Avv. Riccardo Robuschi

Uno dei momenti formativi curati dall'Associazione per crescere nell'identità del volontariato cristiano.



INCONTRI POSTCAPITOLARI NELLA DELEGAZIONE AMERICA LATINA

# Interiorità e passione apostolica

Per tessere comunione e approfondire identità

## Dall'Argentina

di Erica De Felice  
sffe

**Nei giorni 21 e 22 luglio 2012 le suore elisabettine presenti in Argentina si sono riunite a Casa Betania (Pablo Podestá) per vivere un incontro intercomunitario. Bellezza, trama e diversità sono le parole di cui si è impegnato il loro stare insieme.**

Nella celebrazione di apertura siamo state invitate a contemplare il lavoro paziente del tessitore e la bellezza della trama che si compone man mano che i colori s'intrecciano per formare un unico tessuto.

Tessuto della nostra realtà di elisabettine in questa parte di America latina: realizzato con il contributo di ciascuna e avendo una base comune, il risultato di questo lavoro esprime la bellezza del nostro modo d'essere sorel-

le, continuando il lavoro di tessitura intrecciato lungo la storia da altre sorelle.

I temi affrontati sono stati presentati da ogni singola comunità, dando spazio alla creatività di ciascuna. Attraverso l'uso di strumenti digitali, ci siamo donate reciprocamente la ricchezza delle fonti consultate e approfondite in precedenza. Nella riflessione abbiamo posto l'accento sul tema dell'appartenenza così declinandolo:

- appartenenza a Dio come espressione della nostra interiorità,
- appartenenza alla famiglia elisabettina che si concretizza attraverso l'esperienza della vita fraterna,
- appartenenza alla chiesa che ci ricorda la dimensione ecclesiale del nostro apostolato.

Molte luci ci sono venute dalla lettura e studio di testi della sacra scrittura e di testi carismatici, francescani ed elisabettini. I testi medesimi ci hanno sollecitato a far tesoro dell'esperienza di chi ci ha preceduto e quindi a leggere la nostra realtà attuale con occhi nuovi, volgendo lo sguardo alle sfide attuali che siamo chiamate ad assumere.

È poi seguita la settimana degli esercizi spirituali, guidati da padre Enrique (Kiko) Lafforgue, formatore nel seminario patagonico del Sud Argentina, che ci ha fatto sostare sulla lettera apostolica *Porta Fidei* di papa Benedetto XVI.

A conclusione del nostro stare insieme abbiamo celebrato con gratitudine i cinquant'anni di vita religiosa di suor Liana Alessi e suor Mirrella Pol. Con la stessa gratitudine e tanta nostalgia abbiamo quindi salutato la nostra sorella Adelina Pravato (nella

foto in basso con le altre festeggiate) che – dopo molti anni di presenza nel nostro Paese – rientra definitivamente in Italia. Con tanta riconoscenza abbiamo ricordato il suo coraggio di camminare sulle strade fangose della nostra terra, condividendo gioie e dolori della nostra gente... rendendo più bello «il filo della bella orditura [...] colla mira sempre a Dio, alla sua gloria, al bene vostro e all'altrui».

## Dall'Ecuador

a cura di Monica Pintos  
sffe

**Dal 2 al 6 agosto 2012 le suore dell'Ecuador sono convenute a Carapungo, per il consueto incontro intercomunitario. Un'occasione di formazione e di approfondimento di alcuni temi del Capitolo generale 2011.**

A farla da 'padrone' nel corso del nostro incontro è stato il numero "tre": tre sono stati i temi del Capitolo generale ripresi e approfonditi, tre le "fonti" cui abbiamo attinto, tre i giorni che abbiamo trascorso insieme.

"Interiorità, vita fraterna e passione apostolica" sono i contenuti che hanno tenuto occupate le nostre menti.

Lettura, ascolto e meditazione della Sacra Scrittura, di testi tratti dalle Fonti francescane e dagli scritti di madre Eli-





sabetta Vendramini, ci hanno alimentato e si sono rivelate sorgenti da cui abbiamo tratto parole buone e pensieri belli per le nostre condivisioni: ogni sorella e comunità ha dato il proprio apporto in un atteggiamento di reciproco ascolto e di ricerca comune.

In particolare, abbiamo compreso che madre Elisabetta – dopo aver fatto l'esperienza «del più tenero dei padri» (Epistolario 154) – sente il bisogno di rispondere a quella tenerezza e si mette così a *cercare anime*, esortando anche noi ad amarci, a compatire i nostri difetti, a formare un cuor solo e un'anima sola. Con lei Francesco d'Assisi ci ha invitato a riscoprire il volto di Dio *sommo ed eterno bene* e di Cristo povero e crocifisso, scegliendo la comunità come luogo dove poterne fare esperienza.

Questi i momenti che hanno dato forma e colore ai giorni trascorsi insieme: la celebrazione iniziale e la preghiera di adorazione, l'uscita presso la riserva naturale della Grande Cascata di Pita (a sud di Quito), la consegna degli Atti del Capitolo generale 2011 per mano della delegata suor Lucia

Meschi, la presentazione dei diversi temi da parte di ciascuna fraternità. Sono stati modi diversi per rafforzare i vincoli fraterni e anche per confrontarci e verificarci, per cercare insieme nuovi cammini, percorsi al fine di far crescere la nostra vocazione-missione. Un momento davvero speciale è stata la celebrazione eucaristica in cui abbiamo ricordato i cinquant'anni di vita religiosa di suor Dionella Faoro (nella foto sopra).

Passo ora la voce ad alcune sorelle che ci fanno dono delle loro risonanze.

*Ringrazio Dio per i tanti doni ricevuti, soprattutto per la possibilità di condividere da sorelle lo stesso cammino e arricchirci del tesoro che ciascuna porta in sé. Grazie anche a suor Dionella che con i suoi cinquant'anni di vita religiosa ci testimonia la fedeltà di Dio che non viene mai meno alle sue promesse.*

**suor Mireya Cabrera**

*L'incontro mi ha aiutato a rafforzare il vincolo fraterno. Riflettere e condividere i vari temi mi ha motivato e mi ha*

*lasciato il profondo desiderio di mettere in pratica quello che abbiamo ascoltato e vissuto. Che il Signore ci doni la sua sapienza, la capacità di ascoltare nel silenzio della nostra vita la sua volontà.*

**suor Mercedes Zambrano**

*Che arricchente ritrovarci da sorelle per condividere e celebrare le nostre esperienze! Ho vissuto l'incontro come spazio per aiutarci a riconoscere il senso del nostro essere consacrate e per incoraggiarci a fare delle nostre vite un segno di amore in mezzo alla nostra gente, nelle piccole cose quotidiane. Prendere coscienza di tutto questo ci aiuta a mantenere il nostro sguardo fisso verso il Sole divino e ci sollecita a nutrirci della Parola, degli scritti di madre Elisabetta, a vivere nella ricerca quotidiana di costruire comunità vive, desiderose del reciproco amore per poi manifestarlo ai fratelli.*

**suor Valeria Bone**

*È stata una vera ricchezza, ma per me è stato bello anche l'approfondimento fatto in comunità prima dell'incontro. Ho trovato positivo pure lo spazio della ricreazione perché nella semplicità ci aiutiamo a costruire e fortificare i legami fraterni, condividendo una risata, l'allegra e la gioia di stare insieme.*

**suor Monserrate Sarabia**

# Una generazione narra all'altra

## Percorso formativo sul carisma

a cura di **Enrica Martello**  
*stfe*

**Un'esperienza formativa singolare di conoscenza del carisma a contatto con le fonti, alternando ascolto, riflessione, studio, servizio, vita fraterna.**

**N**ei mesi di luglio e agosto 2012 suor Rita Andrew (Sudan), suor Naglā Abd El Samie (Egitto - la sua permanenza in Italia è stata breve, solo un mese) e suor Teresa Kimondo (Kenya) hanno potuto godere di un tempo prolungato di formazione "alla spiritualità elisabetтина", accompagnate da suor Mariantonietta Fabris e suor Aurora Peruch.

Insieme, hanno costituito in Casa Madre una comunità "a tempo" per la durata dell'esperienza formativa. La *fraternità* ha costituito una delle dimensioni del cammino, cammino coinvolgente e ricco tanto da provocare la riflessione delle tre sorelle a coniare il nome simbolico attribuito a questa particolare comunità: *Comunità alle Sorgenti* il cui scopo è stato



appunto quello di conoscere le fonti, di andare alle radici.

Concretamente il percorso si è delineato in tappe successive articolate attorno alle chiavi di lettura: *terziarie francescane elisabettine*.

Sulla trama di queste tre parole è stata proposta e approfondita l'esperienza di M. Elisabetta Vendramini.

Madre Maritilde ha dato il via all'esperienza formativa, seguita poi dalle consigliere suor M. Antonietta, suor Aurora, suor Elena. Si sono intrattenuite con loro sulla vita e la spiritualità di Elisabetta Vendramini, di san Francesco di Assisi e di santa Elisabetta d'Ungheria. Il nucleo: il  *dono del carisma*  fatto alla Madre e attraverso di lei ad ogni elisabettina, dono che si arricchisce e si compie con il contributo di ciascuna, quasi fosse – a loro dire – un recipiente che si riempie con la vita e i doni personali di ciascuna, un dono mai compiuto e in continuo divenire.

Attraverso la parola di suor Paola Furegon hanno potuto ascoltare e venire in contatto con la  *storia e lo sviluppo nel tempo*  della famiglia religiosa. Ripercorrendo l'opera e le linee di cammino individuate dalle Madri generali che si sono succedute alla sua guida, hanno potuto conoscere i percorsi di carità e di servizio, di incarnazione e di attenzione ai segni dei tempi che le suore, nel succedersi delle generazioni, hanno messo in atto. Dal Veneto all'Italia, al mondo; dalle guerre mondiali ai tempi di pace, dal rinnovamento del concilio Vaticano II all'oggi della Chiesa e dell'Istituto.

La conoscenza della vita di madre Elisabetta ha trovato ulteriore concretezza nell'esperienza vissuta per cinque giorni a Bassano del Grappa. Accolte nella comunità ivi presente, accompagnate da suor Alessandra Fantin, hanno  *visitato e sostato nei luoghi*  che hanno modellato la struttura umana e spirituale di Elisabetta Vendramini. Suor Alessandra ha inoltre proposto un approfondimento degli scritti della Madre mettendo a tema la  *sua visione*

*dell'uomo*  così come la rivela il suo pensiero, costantemente nutrito dalla filiale relazione con Dio.

Assieme a suor Annamaria Griggio, presso la comunità-soggiorno "Vendramini" dell'Arcella, hanno ulteriormente scrutato lo scrigno degli scritti della Madre affrontando il  *tema della pace* .

Le radici francescane sono state rivisitate durante cinque giorni di pellegrinaggio e spiritualità ad Assisi con la guida di padre Carlo Vecchiato. È stata una immersione nei luoghi e nell'esperienza di Francesco, studiando la sua biografia accanto a quella di santa Elisabetta d'Ungheria.



L'incontro con Chiara d'Assisi è avvenuto partecipando ad una originale esperienza promossa dai frati minori del Veneto nella notte tra il 10 e 11 agosto, festa liturgica di s. Chiara.  *Una luce nella notte* , pellegrinaggio notturno di circa venti chilometri lungo le strade del basso vicentino e della bassa padovana fino al monastero delle clarisse di Montagnana ( *nella foto, un momento del pellegrinaggio* ). La figura di Chiara d'Assisi è stata la luce che ha illuminato i momenti di riflessione e di preghiera che hanno scandito il cammino fino alla celebrazione eucaristica e l'accoglienza fraterna delle monache (vedi p. 10).

Non è mancata la dimensione dell' *amore operativo* , per dirla con le parole di madre Elisabetta, la conoscenza cioè di luoghi di servizio in cui il volto

di Cristo è servito e riconosciuto nel fratello sofferente. Perciò un passaggio all'Opera della Provvidenza di Sarameola, alcuni giorni di servizio a Casa "Santa Chiara", alle sorelle anziane e ammalate nell'infermeria a Padova a la visita alle sorelle di Pordenone.

L'entusiasmo e gli occhi brillanti di suor Rita e suor Teresa manifestano, oltre le loro parole, la soddisfazione e la gioia per l'esperienza vissuta. La loro interpreta anche la riconoscenza di suor Naglà, rientrata in Egitto dopo la metà di agosto per la professione perpetua.

Suor Teresa definisce questo tempo come un'opportunità che l'ha rinnovata e riempita. Tra tutto, la dimensione che più ha inciso è stata quella della fraternità, così come è vissuta "in Italia". Non posso dimenticare – afferma – le suore anziane, la gioia e la carità che esprimono. Difficile dimenticare anche la vicinanza all'esperienza di madre Elisabetta e a quanto ha fermamente voluto, in obbedienza a Dio che la guidava: conoscendo ciò che oggi è la famiglia elisabettina dà speranza.

Suor Rita riconosce di aver avuto familiarità solo con un "pizzico" di carisma e che ora si sente più immersa in questo dono. Riassume con questa immagine salmica l'esperienza:  *una generazione narra all'altra...*  e la generazione che narra, quella che è venuta prima, ha occhi lungimiranti così che, raccontando ciò che è stato, è capace di vedere quello che verrà.

Entrambe auspicano che una esperienza simile possa essere riproposta ad altre sorelle perché ricca, vitale, sorgiva.

La gratitudine è il sentimento forte che le sorelle desiderano esprimere alla famiglia e al Consiglio generale che ha loro offerto questa opportunità, a tutte le suore incontrate, a coloro che le hanno accolte nei vari luoghi, a chi ha raccontato loro madre Elisabetta e l'Istituto, a suor Aurora e suor Marian-tonietta che hanno condiviso l'esperienza fraterna in questa  *Comunità alle Sorgenti*  che veramente si è rivelata fonte di rinnovata appartenenza. ■



CAMMINANDO NEL DOPOCAPITOLO

# L'amore e le scintille

## Rilettura dell'opera di Elisabetta Vendramini e delle prime figlie

di madre **Marilde Zenere**  
*superiora generale*

**Stralci dell'intervento della Superiora generale negli incontri di consegna degli Atti del Capitolo.**

L'amore di Elisabetta Vendramini per il Signore, la sua esperienza mistica, il suo amore per l'uomo «pensiero dell'augusta Trinità» sono il fuoco che genera; l'opera delle sorelle che hanno vissuto e lavorato con lei e di quelle che si sono succedute di generazione in generazione sparge le scintille, le rilancia e le riaccende fino ai nostri giorni.

Le idee-forza che hanno costituito la natura e lo scopo dell'opera di madre Elisabetta traggono origine dalla sua profonda esperienza spirituale. Nell'amore per Gesù scopre la dignità dell'uomo e la creazione stessa assume un nuovo significato. La relazione con Gesù dà senso alla sua vita, alimenta lo zelo per la salvezza dell'umanità ed è fondamento da cui trae ispirazione nel suo compito di guida delle figlie.

«Dio mi attrae in modi divini – leggiamo nel Diario – e in queste elevazioni amorose mi prende nell'essere suo... Oh, luce! Ho un'affezione per Gesù che molte ammettendone si fa grande e solida in ogni rapporto». L'amore per Gesù riassume e comprende ogni altra relazione ed affetto, anzi ogni relazione umana contribuisce a rendere più solido il suo rapporto con Gesù.

Si potrebbe dire con san Paolo che

madre Elisabetta vedeva ricapitolate in Cristo tutte le cose: quelle del cielo e quelle della terra, quelle visibili e quelle invisibili.

La sua fiducia in Dio non conosce limiti e condizioni: «... in ogni bisogno non abbiamo che a chiedere; nostro è tutto quello che è in mano di Dio e che semina per il mondo. Perciò nei bisogni nostri e di sua gloria avremo ogni cosa. Così egli mi promise e così mi tengo sicura più che se avessi un milione d'oro».

La dignità ci è data per grazia e se guardiamo le creature con cuore puro vediamo trasparire in esse la luce divina. Anche il servizio è grazia e servire è regnare. «Grandissimi esseri siamo noi uomini per essere stati *ab eterno* il dolce pensiero dell'augusta Trinità. Oggi mi fu detto: "Considera tutte le umane sembianze scevre da passioni... e vedrai in tutte rilucere un lampo delle mie perfezioni e questa immagine mia gli traluce anche nel corpo in mille guise e genera in chi l'osserva salutari sentimenti, rispetto e amore».

Se Dio richiede dall'uomo, sua creatura, un servizio, è per farlo regnante per grazia col suo bene operare, come Dio è dominante per natura».

Madre Elisabetta vede Dio che si prende cura di lei in modo concreto, semplice, anzi la serve e la ama in ogni cosa. «Il Signore mi servì di svegliarino ed ogni cosa a Lui mi tirava: l'orologio indicante le ore, il letto che mi riposava, la camera che mi dava libertà, tutto mi diceva: "Vedi come Dio ti serve in ogni cosa? Come Dio ti ama?"»...

Gli interessi di Gesù urgono nel suo cuore e lei desidera compiere insieme

alle figlie «cose di gran gloria del Signore». «Sento in me la speranza che voglia Dio... servirsi di me nel fare il bene delle anime, cose delle quali ha sete il mio cuore... di riaccendere col mio aiuto le nostre figlie di un fuoco che tirino con le loro orazioni alla Chiesa i peccatori».

Oggi ho tal fame degli interessi del Signore che non ho altra brama che di salute e di vita per tutta adoperarmi per tale oggetto.

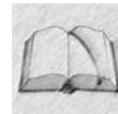
Qual grazia mi fece oggi il Signore! Mi accese il cuore e la lingua di infuocate preghiere affinché le nostre figlie dell'ospedale cerchino Dio solo e per lui le anime».

In una lettera a Barbara Squalchina sottolinea la "dimensione pasquale" del servizio. Le opere non ci appartengono, sono del Signore. Egli agisce in noi così che gli altri possano riconoscerlo nel nostro amare ed operare. «Dio è spirito di pace e le sue operazioni sono pacifiche ed a poco a poco si effettuano qualora sembrano distrutte; nella quale operazione ci fa vedere che Egli è che agisce e che nelle sue opere non hanno parte gli uomini... Che bella cosa, che dolce cosa è l'amore per Gesù, patire per Gesù! Io ti bramo tanto a Lui simile che sembri un altro Lui nelle opere e nell'amore».

Fin qui è il cuore della Madre che si esprime ed ammaestra. La sua esperienza e il suo insegnamento non furono vani. Ne sono prova le numerose autorevoli testimonianze che riguardano l'opera delle nostre prime sorelle. Farne memoria rende onore alla Madre e rimotiva il nostro impegno nella vigna del Signore.

Circa il soccorso dato ai colerosi, il 18 gennaio 1836, il Podestà scrive alla Delegazione provinciale di Padova: «Le M. M. Terziarie diedero luogo, opera e affetti, il tutto per ispontanea carità».

Il Papafava scrive al Podestà di Padova in data 28 maggio 1839 mettendo in risalto i vantaggi economici e ancor più quelli morali ottenuti dal servizio delle suore. Dopo aver dimostrato la riduzione delle spese di mantenimento



della Pia Casa di Riposo, scrive: «Altre utilità che di presente non possono essere sottoposte a calcolo numerico ma che pure si ottengono, derivano dall'appropriato uso degli oggetti tutti di consumo e dal prudente risparmio dei medesimi, da quella cura e amore posta nella preservazione della sostanza mobiliare e dell'indumento...»

La maggiore poi delle utilità è quella che per effetto delle prestazioni della famiglia religiosa deriva alla condizione morale delle inferme e delle impotenti e alla istruzione delle fanciulle, rivolte essendo tutte le cure di quelle a rendere meno grave la condizione propria delle prime e a far sì che l'istruzione delle seconde torni a reale profitto nello stato a cui dalla povertà propria saranno chiamate in futuro...

Chiunque entri le soglie di quella casa e nella pace e nel silenzio che vi regna vede un affacciarsi sommerso e composto di quelle pie donne... chi

paziente guidare le mani inesperte di tenere fanciulle al lavoro e dirozzare le menti e ingentilirne il cuore mercé opportune istruzioni... chi ricurva sul letto del dolore medicare le piaghe più ributtanti e portare ovunque la parola di conforto e di consolazione preferendo ogni sorta di cure e di alleviamenti con una tale carità, un oblio di se stesse da destare più presto lo stupore che l'ammirazione».

Nella lettera del 20 novembre 1851 il Delegato Imperiale di Padova Fini scrive al Luogotenente di Venezia una credenziale per le suore chiamate ad operare nella Casa di Riposo di Venezia: «... pure con lodevoli cure ed ottimi effetti somministrano l'istruzione e dirigono l'educazione dei teneri fanciulli di ambo i sessi raccolti in questi asili caritatevoli per l'infanzia»<sup>1</sup>.

Fin dai primi anni di vita dell'Istituto si trovano documenti di riconoscimento da parte della pubblica autorità

da cui si evince lo scopo che madre Elisabetta e le prime sorelle intendevano raggiungere: sull'esempio del Signore Gesù al quale avevano donato la vita, essere vicino ai fratelli in modo adeguato ai tempi con semplicità, benevolenza e totale dedizione.

La gente del tempo riconosce che le Terziarie hanno spirito evangelico e sono animate da carità cristiana. Sono capaci di capire i bisogni della società e sanno rispondervi con competenza.

Questo è il patrimonio che abbiamo ricevuto in dono e costituisce l'identità della nostra famiglia religiosa. Noi tutte facendone memoria ci sentiamo responsabili di renderlo attuale riportando nella nostra situazione lo stile e la dedizione che furono della Madre e delle nostre prime sorelle. ■

<sup>1</sup> Le citazioni sono tratte da: STFE, *Elisabetta Vendramini e la sua opera nella documentazione del tempo*, Padova 1972.

## Elisabetta Vendramini, sulle strade del povero

**H**o davanti a me i due libretti di suor Paola Furegon sulla beata Madre: *Quando l'ideale si fa vita*, 1990, e *Elisabetta Vendramini sulle strade del povero*, 2012. Alcune differenze balzano agli occhi senza doverle cercare.

La copertina: lineare, quasi 'geometrica' la prima, più elaborata la seconda (merito del photoshop che nel 1990 era neonato); l'immagine della Madre è quella tratta da una sua foto, immagine che noi suore amiamo molto.

Il titolo centrato immediatamente su uno dei grandi amori di Elisabetta Vendramini: il povero, l'uomo nel quale far brillare l'immagine del Creatore. Per associazione, l'espressione "sulle strade" riporta alla memoria una "istruzione" ricevuta, quasi una parabola, che la Madre riporta nel suo Diario: Mi si diede a vedere una borsa di cuoio in una immondizia per strada caduta, al solo vederla fatta per custodire l'oro al viandante; a quella si volgerebbe chi la vedesse e, ad onta d'essere così lordata, non si lascerebbe di prenderla, pulirla e custodire quelle preziose monete... Così tu, mi si disse, procura di levare dal fango le anime dei prossimi... con sante industrie (D 2915).

Bella la nuova impaginazione, un po' vezzosa e leggera la grafica; tra le foto che illustrano il volume, alcune sono particolarmente evocative, come quella del battistero di S.

Maria in Colle, dei "Cappuccini", dello scorcio della soffitta e di Casa Madre.

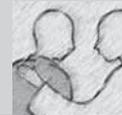
Le pagine si lasciano scorrere piacevolmente, i capitoli sono brevi, tematici; rispetto alla prima edizione le note storiche sono meno 'sorvolate', meglio innervate nel testo.

A fine lettura del racconto di una vita intensa e donata, che ha perseguito con tenacia, fiducia e abbandono un concreto ideale di santità resa vera nell'esercizio della carità, viene spontanea non solo l'ammirazione, ma anche la devozione, il ricorso fiducioso per ogni necessità a chi, amica di Dio, può intercedere con efficacia: ecco quindi le 'preghiere' per ottenere grazie. E chi vuole saperne di più può attingere ai suggerimenti offerti dalla bibliografia essenziale.

Il libretto è pensato per tutti: per chi vuole conoscere la Madre senza dover affrontare letture impegnative e per chi la conosce già ma desidera essere aiutato a sentirla vicina; per chi è in cammino sulla via della santità e vede in Elisabetta una buona compagna di viaggio e per chi è in ricerca e può avere incoraggiamento dalla sua esperienza.

Questi brevi pensieri non danno soddisfazione all'impegno dell'autrice, vogliono essere solo un semplice invito alla lettura: veloce, leggera, che alimenta lo spirito.

a cura della Redazione



UNA PASSIONE CHE CI APPARTIENE

# Assistere, curare, consolare...

## Passione per Dio e per l'uomo

a cura di **Martina Giacomini**  
sfe

«**M**i è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni... Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,18). Sono le parole che Gesù lascia in consegna ai suoi discepoli prima di salire al Padre. Anche la Chiesa, ciascuno cristiano è invitato a far proprio quanto Gesù in persona gli affida. Dice Giovanni Paolo II nell'enciclica *Redemptoris Missio*: «Uno degli scopi centrali della missione, infatti, è di riunire il popolo nell'ascolto del vangelo, nella comunione fraterna, nella preghiera e nell'eucaristia. Vivere la comunione fraterna (koinonìa) significa avere "un cuor solo e un'anima sola" (At 4,32) instaurando una comunione sotto tutti gli aspetti: umano, spirituale e materiale».

Alcune sorelle che vivono ed operano in Kenya ce ne offrono una breve testimonianza attraverso i loro racconti intessuti di vita e di passione per Dio e per l'uomo.

**D. Buondi, suor Rosaugusta e suor Elisa. Mi raccontate qualcosa del vostro essere in terra africana da un po' di anni?**

**Suor Rosaugusta.** Sono infermiera professionale e da ventisei anni vivo in Kenya; ora lavoro nel dispensario-poliambulatorio di Mugunda, zona a sud del monte Kenya, cui è affiancato un servizio domiciliare nel territorio.

Il poliambulatorio – struttura voluta dalla chiesa locale per garantire un'assistenza medica qualificata a quanti sono nel bisogno e in partico-

lare alla gente povera – offre una vasta gamma di servizi di medicina preventiva e curativa. Tali servizi sono gestiti da personale locale e specializzato nei vari ambiti. Dal 2000 inoltre una particolare attenzione e cura è stata rivolta agli ammalati di tubercolosi e sieropositivi.



Suor Rosaugusta (foto sopra) e suor Elisa al lavoro in dispensario.



**Suor Elisa.** Sono infermiera e lavoro in Kenya da ventitré anni e il mio ministero è principalmente tra gli ammalati. Lavoro in un dispensario-ambulatorio dove arrivano anche 50-60 ammalati al giorno con le patologie le più diverse e (ovviamente) senza appuntamento. Qui ciascuno riceve un'adeguata assistenza medica attraverso le visite, gli esami di laboratorio e le medicine di cui necessitano. Alcuni servizi offerti sono le vaccinazioni, la massaggio terapia, l'assistenza odontoiatrica e quella alle donne incinte. Le persone che vi lavorano sono due infermiere, un tecnico di laboratorio, un farmacista, una segretaria dedita all'accoglienza dei pazienti.

**D. Mi viene spontaneo chiedervi: perché l'Africa e non altrove? Anzi: perché non esercitare la vostra professionalità nel vostro paese d'origine?**

**Suor Rosaugusta.** Dopo aver ricevuto la richiesta di andare in terra africana, mi sono lasciata accompagnare e guidare dalle indicazioni di papa Paolo VI che - negli anni Settanta - invitava a ripensare la missione in chiave di *evangelizzazione e promozione umana* e dallo spirito della nostra fondatrice, beata Elisabetta Vendramini, che invita a *cavar anime dal fango*, espressione che personalmente traduco con i gesti dell'asciugare le lacrime, del curare le ferite con la medesima passione di Gesù, dell'amare l'uomo con il cuore stesso di Dio.

A distanza di anni riconosco che la mia permanenza in Kenya è stata un'esperienza arricchente sotto il profilo umano e spirituale. E ho sentito particolarmente stimolante per il mio percorso di persona consacrata la possibilità di conoscere nuove realtà, di interagire e collaborare con persone di



cultura diversa, con istituzioni appartenenti ad altre professioni di fede o di congregazioni diverse dalla mia, di accostare e servire persone povere di tutto, anche di valori.

Prezioso è stato il contatto assiduo con la Parola di Dio per imparare a cogliere gli aspetti positivi di quanto mi veniva dato e per comunicare valori cristiani come la giustizia e il perdono.

**Suor Elisa.** Prima di partire per l'Africa ho lavorato parecchi anni in ospedali in Italia, ma il mio sogno era rendermi più utile andando nei posti dove la gente era meno servita, più povera, meno fortunata sotto tanti punti di vista. Sentivo io stessa il bisogno di rispondere all'amore che il Signore nutre per me con un di più, con una consegna di me stessa a questo Amore in maniera più radicale, anche se ciò comportava per me tanti tagli, paure, incognite...

**D. Comunemente si collocano i sogni nel tempo al futuro, ma nello scorrere del tempo ci si accorge di come questo futuro sia anche già presente, realtà incarnata nella storia che viviamo. Voi che ne pensate?**

**Suor Elisa.** Mi è stata data questa possibilità che continua da ventitré anni. Posso dire che la presenza e l'aiuto del Signore mi hanno sempre guidato anche nei momenti difficili. Com'è mia consuetudine, anche questa volta – dopo il tempo di riposo e di ricupero spirituale – mi dico che volentieri ritorno dalla mia gente per continuare l'opera che lui ha iniziato su di me, per essere ancora di aiuto a tanti che sono nel bisogno e nella malattia, per far sentire loro la presenza del Signore attraverso il mio stare con loro.

**Suor Rosaugusta.** Desidero continuare ad essere testimone dell'amore misericordioso di Dio in mezzo ai fratelli e sorelle che incontro nel mio quotidiano, facendo mie le parole dell'Abbè Pierre: «Senza soffocare mai le indiscipline dello Spirito Santo». ■

## La corsia, una palestra di vita

di Maria Pia Refosco<sup>1</sup>  
sife

**N**on mi è facile parlare, raccontare la mia esperienza di suora-infermiera in ospedale: non tanto perché non so cosa dire, ma, al contrario, perché è così tanto ricca da non saper da che parte cominciare!

Con sicurezza posso affermare che il trovarmi quotidianamente a contatto con persone che vivono un periodo di malattia più o meno lungo è per me una vera e propria *palestra di vita*.

Innanzitutto *incontro*, entro in *relazione* con persone di tutte le età e provenienze: bimbi, adolescenti, adulti, anziani, stranieri, disabili sia maschi che femmine. La maggior parte deve affrontare un intervento chirurgico, più o meno complesso con una degenza più o meno lunga, con tutto ciò che questo implica a livello emotivo tra paura, ansia, preoccupazione, speranza...

È proprio la relazione con la singola persona, il "*luogo*" in cui mi trovo a svolgere la professione di infermiera come Maria Pia, donna e donna consacrata.

Credo fondamentale che chi mi è di fronte, chiunque sia avverta di essere (ancora!) una persona con tutta la sua dignità e non un numero, una malattia o peggio ancora un lavoro da fare solo perché indossa un pigiama e si trova ad essere ricoverato in una struttura sanitaria.

Perciò qualsiasi azione, per quanto ripetitiva e quotidiana (es. somministrazione di un farmaco ad orari prefissati) diventa per me un'occasione per creare un rapporto di fiducia e di partecipazione informando, facendomi vicina e, perché no?, scherzando e ridendo per alleggerire la tensione e spesso tirar su il morale. A volte la vita pone alcune persone in situazioni non solo drammatiche, ma al limite della tragicità: perdita corporea di una parte di sé visi-

bile anche agli altri (spesso a livello del volto), perdita definitiva della propria voce, perdita della propria autonomia respiratoria assumendo un "naso artificiale", perdita progressiva della propria vita in condizioni tali da poter dire con il salmista «ma io sono verme non uomo» (Sal 21)... di riflesso non posso non sentirmi provocata sia umanamente che spiritualmente: la sofferenza e il dolore dell'uomo mettono a nudo non solo chi li sperimenta sulla propria pelle, ma anche chi, come me, si trova ad assistere, a condividere domande e sentimenti forti sul senso della vita umana.

Tento di *stare accanto* a questi visuti non tanto con le parole, per quanto possano essere belle e vere, ma *avvicinando* con discrezione la mia umanità all'umanità ferita, sola, spesso incapace di esprimersi se non attraverso lo sguardo o il contatto fisico.

Come professionista sanitaria e come consacrata mi sento in stato di continuo *apprendimento* umano e spirituale e molto ricevo proprio da chi è ammalato



Noi **infermieri**  
con i nostri valori,  
dalla vostra parte.  
**Sempre.**

IPASVI (Federazione nazionale collegi infermieri),  
Manifesto della giornata internazionale  
dell'infermiere 2009.



# accanto a... ammalati

più gravemente o da molto tempo e mi trasmette, quasi senza saperlo, in maniera semplice e familiare ciò che ha scoperto essere *essenziale nella vita*.

Questo vale anche quando il malato non ha il volto o il modo amabile che vorrei e non è in grado di riconoscere il

bene, le cure che riceve.

Per questo e per molto altro sento che *mi sto allenando* gradatamente ma costantemente in una vera e propria palestra di vita confidando e affidando il mio operare in *scienza e coscienza* a «Colui che in tutto ha potere di fare, an-

che attraverso la mia persona, molto più di quanto posso domandare o pensare» (Ef 3,20-21). ■

<sup>1</sup> Suor Maria Pia Refosco ha lavorato come infermiera turnista presso l'azienda ospedaliera di Padova nel reparto assistenziale clinica O.R.L.

## Custodi della vita fragile

a cura di  
Daria Gaspardo e Federica Menara  
stfe

Il 4 ottobre ricorre il terzo anniversario dell'apertura di Casa "Don Luigi Maran" a Taggè di Villafranca per l'accoglienza di persone anziane laiche. Nel ricordare questo fatto riportiamo le testimonianze dei familiari di due ospiti che a Casa Maran hanno vissuto l'ultima parte della loro vita.

È occasione per lodare e ringraziare il Signore per il bene che opera, per ringraziare tutti coloro che a vario titolo (operatori, infermiere, medici, volontari, suore, fisioterapisti, educatrici, segretarie) lavorano in questa struttura e rendono visibile questo bene: sono di stimolo per cercare risposte sempre più a misura dei bisogni e dei desideri delle persone anziane, perché la loro età non sia vissuta come attesa della morte ma come opportunità di vita.

*Oggi è un giorno di festa perché Noemi ha raggiunto Dio; in questo giorno noi familiari, vogliamo ringraziare tutta Casa "Don Luigi Maran". Ci siamo rivolti ad essa perché la nostra cara Noemi era come un vaso di cristallo prezioso: qualsiasi movimento errato avrebbe potuto pregiudicare il suo fragile fisico...*

*Ci siamo sentiti subito a casa e Noemi l'ha considerata la sua casa, una "Casa dell'accoglienza", la chiamo io, perché gli ospiti e i familiari sono messi a proprio agio, accolti nei loro bisogni, so-*

*stenuti e accuditi con vera com-passione.*

*Il primo ringraziamento va alla nostra cara Anna, la fisioterapista, che con pazienza e perseveranza è riuscita in poche mesi a rimettere in piedi Noemi e a farla camminare. Davvero prezioso il suo sostegno giornaliero.*

*Grazie a suor Daria, il "capo", come la chiamo io. Grazie per la sua affabilità e per il suo impegno nel voler migliorare sempre più le condizioni degli ospiti.*

*Un grazie di cuore al personale infermieristico del primo piano, sempre attento nel gestire anche le situazioni di grande fragilità degli anziani; grazie agli operatori che con il loro prezioso lavoro cercano di alleviare le difficoltà delle persone: con Noemi sono stati molto attenti e premurosi.*

*Grazie ai medici per la loro grande professionalità e umanità.*

*Grazie a suor M. Luigia e a suor Pierelena che con le loro parole di conforto hanno sostenuto anche noi familiari in questi due anni.*

*Un abbraccio alla madre generale,*

*suor Maritilde, che, assieme alle sue consorelle, ha contribuito ad offrire agli anziani un ambiente sereno dove la vita è riconosciuta come un grande valore.*

*Noi ci sentiamo molto fortunati perché abbiamo potuto rimanere accanto a Noemi tutti i giorni e abbiamo trovato degli "angeli" che ci hanno aiutato a tenere questo prezioso vaso di cristallo accanto a noi ancora per due anni.*

*Ora è andata dove il mare si confonde con il cielo, dove il tempo si chiama eternità dove il volto degli uomini è il volto di Dio, dove tutto è festa e colori.*

*I familiari di Noemi C.*

*Alle responsabili di Casa Maran, ai medici, alle infermiere e agli operatori un grazie di cuore per quanto hanno fatto per la nostra mamma, sorella, nonna, Agnese. Grazie per l'assistenza data per alleviare la sua sofferenza con competenza e professionalità e per i modi gentili e familiari con cui sempre si sono avvicinati a lei. Agnese ora è vicina al Signore: dal cielo interceda e protegga quanti l'hanno conosciuta e le hanno fatto del bene.*

*I familiari di Agnese S.*





PELLEGRINAGGIO IN TERRA SANTA

## «Allora essi partirono...»

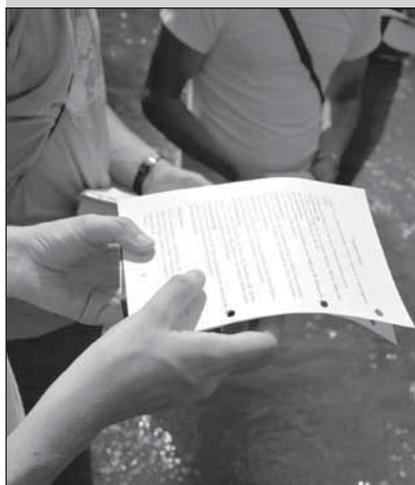
a cura di Isabella Calaan  
sffe

**In cammino, nella Terra di Gesù riscoprendo e gustando significati profondi, sempre attuali e incarnati nella propria vita.**

«Allora essi partirono» (Mc 16,20). Marco pone questa espressione alla conclusione del suo Vangelo; un po' singolare come esperienza: una 'partenza' al 'termine' di un lungo percorso. Eppure è un po' ciò che è successo a noi, felici pellegrini, che abbiamo avuto il dono di poggiare i nostri passi sulla terra calcata da Gesù, lasciandoci condurre -sia spiritualmente che 'geograficamente' (ci siamo mossi dalle sorgenti del "fratello Giordano" fino a Gerusalemme seguendo i luoghi indicati dal vangelo marciano)- proprio dalle pagine dell'evangelista Marco.

Credo che anche ciascuno di noi,

Al Giordano:  
rinnovazione delle promesse battesimali.



infatti, chiedendosi "Quando sono partito?" di getto (considerata l'insolita e perciò indimenticabile alzata notturna!) sarebbe portato a rispondere "Alle due e mezza del 5 agosto!". Invece, per l'autentico e consapevole pellegrinaggio - quella ricerca assetata di Gesù incarnato nelle nostre vite - siamo partiti il giorno del nostro ritorno. Ce lo esprimono con passione e profondità le parole di alcuni giovani che hanno condiviso questo significativo viaggio tra i luoghi in cui è germogliata la nostra salvezza.

*«Perciò, ecco, io la sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore» (Os 2,14). Ho camminato a lungo per la terra d'Israele, facendo cadere il passo sull'impronta, più o meno accreditata ed ufficiale, lasciata da Gesù; un viaggio, un percorso, dove tutto è deserto, dove ogni tappa vibra la parola di Dio (e non è un caso che deserto e parola in ebraico si scrivano con le stesse consonanti principali). Mi hai sedotta e affascinata. Hai allargato il mio cuore per renderlo in grado di contenere così tanta bellezza. Giorno dopo giorno ho inteso il significato delle parole «Un abisso chiama l'abisso al fragore delle tue cascate» (Sl 42); parole che riecheggiano potenti in Terra santa, parole che prendono forma e figura davanti ai propri occhi tra le dorate Alture del Golan ed il bianco deserto di Giuda, parole che risuonano nel cuore prima costretto dentro al buio profondo del tunnel di Ezechia e poi liberato dal sapore della risurrezione, splendente di luce nel santo Sepolcro, di cui la Via dolorosa ne è redenzione e significazione. Ho intuito l'abisso del Cristo incompreso, mentre era maestro e guaritore in Galilea, chiamare l'abisso del Gesù tradito ed umiliato nella sua Gerusalemme. Rimirando la Città santa ho pianto, dopo di Te, con*

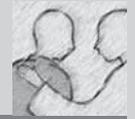
*Te... impossibile non esserne commossi ed emotivamente coinvolti. Tornando a casa indietro mantenendo lo sguardo fisso sui muri che ho toccato, costeggiato ed attraversato (e sui muri che ho costruito dentro di me), come le donne e gli uomini ebrei si allontanano dal Muro della Preghiera senza voltarti le spalle; ho imparato che alimenta il senso di nostalgia ed il desiderio di rincontrarti. Così mi auguro di poter tornare, ma ancor di più accolgo il tuo richiamo a non lasciarti allontanare una volta immersa nella terra dove mi hai posto. Cammino per le strade della mia città e felice continuo a ripetermi: «Di giorno il Signore mi dona il suo amore e di notte il suo canto è con me, preghiera al Dio della mia vita» (Sl 42).*

Francesca Marcheselli - Modena

*L'innamoramento per una terra e per la sua unicità: la Terra di Dio, di Gesù. Il viaggio in questa Terra santa stimola il desiderio di conoscenza; richiede una maggior fiducia nel Signore, a sapersi abbandonare tra le Sue braccia e confermare questa scelta ogni giorno. Pur essendo in terra straniera si prova la forza della Divina Provvidenza che non lascia i suoi figli orfani di mirabili doni, siano essi materiali che spirituali e li invita a superare le proprie insicurezze e le fragilità insite in ognuno.*

*È un viaggio che crea desideri di ritorno, nostalgie che entrano a far parte di te, cambiandoti. È una Terra con cui crei un rapporto personale, una Terra nella quale sai con certezza che dovrai ritornare. Consapevole di non avere ancora le idee chiare su cosa essa sia, su cosa essa rappresenta: i luoghi del cammino di Gesù sono portatori di significati infiniti, soltanto assaggiati nel primo incontro.*

*Arrivando a Gerusalemme abbiamo pensato di arrivare al termine del nostro pellegrinaggio. Giunti al santo Sepolcro abbiamo visitato i luoghi forti della fede cristiana, dove accanto alla pietra della Croce abbiamo baciato la pietra della deposizione. Come è parso ai primi cristiani potrebbe sembrare tutto finito,*



Il gruppo dopo la visita al "Caritas Baby Hospital" di Betlemme, dove opera una comunità di suore elisabettine.

ogni giorno pugnalano la bellezza di Terra santa.

Da questa muraglia anonima in cemento che posso solamente sfiorare con mano senza capirne pienamente il dolore che porta con sé, mi ritrovo, il giorno seguente, al cospetto di un altro muro, che parla una lingua completamente diversa. Vengo investito dalla possente presenza del muro occidentale, o muro della preghiera, dove centinaia di ebrei si recano ogni giorno a pregare. A pochi millimetri di distanza, questo muro sembra non avere fine, mi sovrasta con tutta la sua forza, ricordandomi con voce virile che è lui l'unico superstite dell'antico tempio di Gerusalemme, l'unico testimone oculare dei miracoli, delle preghiere e degli scontri a cui il tempio ha fatto da scenografia. Un muro così diverso da quello del giorno precedente, che sembra parlare di sopravvivenza e di speranza, la cui pietra sembra essersi addolcita e illuminata dalle preghiere che ogni giorno si posano su e tra le sue pietre, dove veramente l'umano e il divino sembrano incontrarsi senza stancarsi.

Con la loro diversità, questi due mu-

invece è proprio in questo luogo che tutto inizia. Sì, inizia con la Risurrezione di Gesù. Gli angeli alle donne hanno detto di non cercare tra i morti Gesù: Egli è vivo e ci precede nella nostra quotidianità dove ci chiede di scovarlo nelle persone accanto a noi e di incominciare con Lui questo pellegrinaggio.

Enrica Poli - Brescia;  
Emanuela Villani - Padova

Le varietà di immagini, colori, suoni, odori, continuano a tornare per giorni in seguito al ritorno a casa, come semente gettata desiderosa di crescere e portare frutto. Tra tutte queste immagini ce n'è una che è stata per me par-

ticolarmente significativa, seguendomi come filo rosso durante gli ultimi giorni di pellegrinaggio: l'immagine del muro. Due muri estremamente diversi tra loro hanno segnato i miei ultimi giorni a Gerusalemme, creando con le loro pietre e la loro calce un vero e proprio dialogo. Una conversazione che comincia ai piedi di quel muro costruito con incoscienza meccanica, più che umana, per separare i territori definiti "israeliani" da quelli "palestinesi". Muraglia in cemento, anonima, allestita in fretta, che diventa segno tangibile della difficoltà di coabitazione e condivisione; che sembra voler ricordare, urlando a gran voce, tutto il dolore e la sofferenza che

## Pellegrinaggio nella Valle Reatina



Dieci giovani in cammino sui passi di Francesco tra Assisi e la Valle Reatina, dal 18 al 25 agosto 2012, per andare

in traccia della vita bella di Francesco d'Assisi, accompagnati da alcune suore elisabettine e da un frate minore conventuale, nella gioia della fraternità, della condivisione della bellezza e ricchezza di ciascuno, della Parola, del cibo e di un luogo dove dormire, nella lode e ringraziamento al loro Creatore per i tanti doni ricevuti.

Nella foto a sinistra: Pronti per la salita verso il Sacro Speco di Narni!

A destra:  
Appena lasciata Greccio, da soli, in silenzio, si contempla il mistero del Natale, per poter gustare quanto Dio si è fatto piccolo per starci vicino.





ri diventano simbolo perfetto delle due anime di Terra santa. Luogo dove storie di salvezza e di massacro trovano posto allo stesso banchetto, dove la promessa divina si scontra ogni giorno con l'odio e la cocciutaggine umana. Vedendo questi due muri a confronto, assaporandone in minima parte tutto il mistero che risiede in loro, germoglia la speranza che le

preghiere che umanizzano a tal punto il muro occidentale, possano scalfire il muro di separazione tra Israele e Palestina, mostrandone tutta la feroce inumanità. Germoglia la speranza che veramente, come profetizza Ezechiele, il Signore possa «demolire il muro intonacato con malta che non regge» (cf. Ez 13, 14).

Alberto Tondello - Padova

<sup>1</sup> Il gruppo dei pellegrini era composto da diciotto giovani provenienti da Emilia Romagna, Veneto e Lombardia, accompagnati dai frati minori conventuali Mirco Montaguti, del convento di Longiano (FC), e Simone Tenuti del convento di Camposampiero (PD), dalle elisabettine suor Franca Bonato e suor Isabella Calaon, e da suor Emilia Miraglia, francescana missionaria di Assisi, proveniente anch'essa da Longiano (FC).

L'AVVENTURA DI UN CAMPO ITINERANTE

## Rintracciare il proprio percorso

a cura di Isabella Calaon  
sfe

Una proposta un po' inconsueta, quella del camposcuola in bicicletta, accolta con curiosità e slancio da sedici ragazzi/e (dai 14 ai 18 anni) della parrocchia di Romano d'Ezzelino (VI)<sup>1</sup>.

“L'avventura di un campo itinerante – così recitava una parte della formula con cui il parroco don Cesare Bordignon ha benedetto biciclette e ciclisti la domenica precedente la partenza – implica il mettersi in strada fisicamente, in sella alla bici, e simboleggia anche il mettersi in strada per rintracciare quel percorso da compiere, alla ricerca di ciò che rende bella e felice la vita”.

Con la bicicletta è così: o pedali costantemente, dosando energie e potenza a seconda dei pendii e dei tragitti che stai affrontando, o l'equilibrio vien meno e sei costretto a fermarti distanziandoti dalla meta. È questo uno dei sapienti insegnamenti che l'esperienza in bicicletta ci ha rivelato: metafora eloquente del percorso della nostra vita.

Allora, di tappa in tappa, partendo direttamente “da casa”, dal piazzale della nostra chiesa parrocchiale, e seguendo incantevoli ciclovie che accarezzano i corsi dei fiumi Brenta e Adige, abbiamo raggiunto Bolzano, la meta prefissata.

Questo l'itinerario ‘geografico’. Il cammino più incisivo è quello che ciascuno – ragazzi ed accompagnatori – ha accettato di seguire personalmente lasciandosi coinvolgere quotidianamen-

te dalla frugalità delle situazioni, degli alloggi e dei pasti, dagli imprevisti del viaggio; condividendo amichevolmente divertimenti, sostegno e disagi; lasciandosi interpellare da alcune provocazioni – Quanto ‘corro’ nella mia vita?/Cosa rincorro?/Con chi corro?/Mi fermo e prendo fiato... – tese a valorizzare e a vivere in pienezza tutto il tempo e le relazioni che ci sono donate.

Tra un bagno nel Brenta e uno nel lago di Caldonazzo, dal pavimento di un convento a quello di un tecnologico centro parrocchiale, tra urti evitati e qualcuno ‘riuscito’, da una mela trentina ad una del sud-Tiröl..., aiutati dai compagni di gruppo e soprattutto abbracciati dalla presenza di Dio invocato – dal sorgere di ogni giornata fino al suo tramonto – sulle nostre vite, siamo giunti a scorgere quella ‘segnalica’ essenziale (costituita di gratuità, libertà, avventura, condivisione, novità, capacità di prendersi tempo e di dare spazio ai sogni autentici...) per dirigerci, spediti e lieti, verso la via dell'Amore! E non bastano le piccole scomodità, né le gambe irrigidite dai duecento chilometri macinati, a smorzarci la gratitudine per quanto vissuto in soli sei giorni! ■



Davanti alla canonica di Romano d'Ezzelino, quasi pronti per partire (il giorno dopo).

<sup>1</sup> Il campo si è svolto dal 16 al 21 luglio ed è stato animato dal parroco della comunità di Romano d'Ezzelino, l'animatore Alberto, suor Isabella Calaon, Elena, postulante, e una coppia di sposi per il supporto logistico e culinario.



DARE GRATUITAMENTE... RICEVERE CON GIOIA

## Mirandola chiama Pordenone

### Una risposta al terremoto dell'Emilia Romagna

a cura di **Marita Girardini**  
sfe

**D**al 9 al 16 luglio, ventidue giovanissimi (14-18 anni) accompagnati dai loro animatori, Eugenia, Giancarlo e suor Marita, sono partiti dalla parrocchia "Sacro Cuore" di Pordenone. Destinazione: Mirandola (MO), dove ancora visibili e drammatici sono i segni della tragedia che ha colpito interi paesi durante le violente scosse che a maggio hanno sconvolto l'Emilia Romagna.

Ad essere segnati sono soprattutto i pensieri, i sogni, i desideri, le domande di bambini e ragazzi. È per questo che animatori e giovani partecipanti all'esperienza si sono preparati non solo allestendo materiali e progettando attività, forti già dell'esperienza e dell'entusiasmo ma-

turati durante il grest parrocchiale, ma anche attraverso l'incontro con una psicologa, per comprendere come stare con bambini che hanno vissuto esperienze traumatiche, come rispondere alle loro domande e alle loro paure.

È stata un'esperienza straordinaria, fin dalla sua genesi: una proposta offerta al nostro gruppo, quasi "per caso", frutto di un incontro tra la generosa sensibilità di un parrochiano, recatosi a Mirandola per imprestare la propria roulotte a una famiglia terremotata, accogliendo così una richiesta letta in *internet*, e l'offerta di un giovane del luogo a collaborare nell'animazione di un "centro estivo", organizzato con il desiderio di restituire a giovani e bambini qualcosa in cui credere, uno scopo per cui adoperarsi, speranza e sorrisi.

Siamo partiti accompagnati dalle

preoccupazioni nostre, di genitori e familiari, con il timore di non capire le persone e la drammaticità dei vissuti dei terremotati, ma soprattutto con il desiderio di metterci accanto ai piccoli, con la nostra gioia e il desiderio di esserci e di donare.

Oggi nei nostri cuori resta l'impressione di aver vissuto qualcosa di grande, un'avventura speciale, fatta di incontri, condivisione, così come risuona nei racconti di alcuni dei giovanissimi che hanno risposto all'appello ricevuto dai bambini e dai giovani di Mirandola<sup>1</sup>.

«Sono partita, immersa in mille dubbi, mille domande senza nemmeno una risposta – confida Giulia – e sono arrivata lì, in un centro sportivo e cosa ho trovato? Tantissime persone disponibili ad aiutare il mio gruppo: la protezione civile è arrivata il primo

### Dal Diario di campo

● Sono molto contenta. Una felicità mai provata perché in questi giorni mi sono sentita forse per la prima volta veramente utile. L'aria di collaborazione che si respira qua, ripaga tutte le fatiche, il caldo, la pazienza che ci vuole con i bambini. Tutti aiutano, nessuno si risparmia e nonostante le persone di Mirandola siano in una situazione di precarietà, loro si preoccupano per noi.

● Mi fermo un attimo e rifletto su quello che ho: una casa, una famiglia, un posto dove posso dire di essere al sicuro. Ho ascoltato tanti racconti di tanti bambini, alcuni con casa agibile, altri che vivono nelle tende, altri ancora a casa dei nonni o degli zii, altri ancora nella casa al mare. E queste sono storie che non si sentono tutti i giorni. Al telegiornale dicono: è crollato il campanile di..., la casa in via..., il Duomo non sta in piedi... e molto altro ma finché non si è qui, non si capisce cosa significhi sopportare il caldo di giorno e di notte, la paura che torni un'altra scossa. Non mi servono i "Grazie", mi bastano i loro sorrisi per capire che

ho – abbiamo fatto e continueremo a fare un ottimo lavoro.

● Bambini come i nostri, ma resi più grandi e sensibili dal terremoto che con grande semplicità condividono il loro vissuto; l'aria spenta che si respira fra le tende dove si è costretti a vivere guardando da fuori casa propria serrata. Una realtà che ti spiazza, un dolore, quello di non potersi sentire al sicuro neanche a casa, che non conoscevamo ma dentro al quale siamo riusciti a vedere anche la voglia di ricominciare.

● Nel tuo piccolo ti senti grande. Un sorriso ti è appena stato donato. Sei felice, ti senti vivo, il cuore esplose dalla gioia. È un semplice sorriso, sì, ma che ti cambia la giornata. Un bambino ti prende per mano e ti racconta che la sua casa non esiste più. Il suo viso si intristisce, ha perso tutti i suoi giocattoli e persino lo zainetto nuovo che i suoi genitori gli avevano comprato per il compleanno. Ti guarda aspettando che tu gli risponda. Non sai cosa dire. Gli sorridi con aria comprensiva. Lo incoraggi, c'è ancora speranza.



giorno a montarci le tende sotto il sole delle quattro di pomeriggio; a cena una parrocchia ci ha ospitato per l'intera settimana (ed eravamo in 25); gli organizzatori dei due centri estivi in cui ci siamo recati ci hanno fatto sentire a casa nostra e apprezzato il nostro lavoro»<sup>2</sup>.

Una delle domande che i bambini ci rivolgevano più frequentemente era: «La tua casa è agibile?». Lì ti rendi conto di quanto il terremoto abbia segnato la popolazione, persino i bambini che conoscono tutti i termini tecnici e a quel punto riesci soltanto a dire «io vengo da lontano, non ho sentito il terremoto quindi la mia casa è agibile», racconta Beatrice.

In cosa consistesse fondamentalmente il nostro servizio è significativamente sintetizzato dalle parole di Martina: «Riuscire a far ballare dei ragazzi nostri coetanei, divertire una comunità con la tombola, coinvolgere i bambini in bans<sup>3</sup> e laboratori... non è stata la solita animazione: ogni sorriso era molto di più perché era nuovo. Molto spesso sembra che l'aiuto più grande che si possa dare nelle terre terremotate sia rimboccarsi le maniche e ricostruire palazzi, spostare macerie e distribuire pasti, ma noi abbiamo potuto toccare con mano quanto sia altrettanto importante interessarsi e stare vicino alle persone».

E poi significativa è stata l'esperienza dell'unione e della forza del gruppo. È questa la testimonianza di



Nelle foto: flash sulle attività di animazione dei bambini a Mirandola.

comunione e condivisione offerta dai volontari e l'esperienza forte vissuta in prima persona dai ragazzi, come ricorda Giulia, quando dice: «A volte pensavo: “quando si torna a casa? fa troppo caldo e sono stanca!”. Poi mi guardavo in giro e vedevo persone che come me lavoravano e si davano da fare e questa è stata la mia forza assieme ai sorrisi che ci regalavano i bambini.

Sono rimasta stupita dalla quantità di vigili del fuoco, uomini della Protezione civile e volontari che erano lì a disposizione degli altri, nonostante il caldo, la stanchezza, i disagi e la terra che trema.

Sono stata davvero fortunata perché ero parte di un gruppo stupendo, da sola non avrei fatto proprio niente;

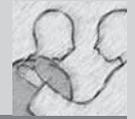


## Grazie...

*Grazie Dyvia, grazie Marti,  
grazie Giulia e tutti quanti!  
Vi ringrazio con il cuore,  
ci avete fatto scordare il dolore.  
Con la terra che inizia a tremare  
quante cose si possono spezzare!  
Ma il cuore di noi bambini,  
anche se fragili e piccolini,  
si sa sempre rialzare  
perché noi non sappiamo mollare!  
Nei nostri cuori c'è un arcobaleno  
che ha fatto tornare il cielo sereno.  
E poi grazie Eugenia, grazie di cuore  
con il sorriso ci fai cambiare!  
Abbiamo imparato a decidere,  
abbiamo capito che dobbiamo ridere  
perché la nostra vita ce l'abbiamo davanti  
e vi ringrazio tutti quanti.  
Siete formidabili e non potrò scordarvi mai!!!  
Per me siete angeli  
“con la maglietta rossa”!  
Ancora GRAZIE da una mirandolese.*

(dalla lettera lasciata  
agli amici di Pordenone da Sara,  
bambina mirandolese di 9 anni)

<sup>1</sup> Animatori e giovanissimi indossavano una maglietta rossa con scritto dietro il nome, per essere riconoscibili e facilitare i bambini nel chiamare per nome i nuovi amici.



# accanto a...

## terremotati

credo che sia proprio per questo che abbiamo avuto tanto successo: perché eravamo tutti insieme e tutti disposti ad aiutarci gli uni gli altri».

Cosa si può imparare ancora vivendo queste esperienze? Lo racconta Margherita: «Dare è meglio che ricevere. Non ci sono aspettative, non vuoi avere nulla in cambio. Dai te stesso per il piacere di farlo. Per capire che qualcosa di buono lo sai fare anche tu. Ti accorgi che nella semplicità quotidiana puoi trovare un motivo sempre nuovo per non smettere mai di sperare. I bambini, la gente mirandolese mi hanno insegnato che non bisogna mollare mai, anche quando hai un mutuo da pagare, la casa appena ristrutturata è crollata e il lavoro non ce l'hai più. Si deve essere tenaci, come i bambini. Con la loro esteriore fragilità che in realtà è forza. Con la loro voglia di vivere. Chi ha perso tutto, trova nella semplicità di un sorriso la serenità».

Rientrando a casa si rincorrono pensieri, emozioni, ricordi, «orgogliosi di essere riusciti a essere come amici di

quei bambini che ci hanno dato tanto, commosso e confuso, ma che soprattutto ci hanno aperto gli occhi sul mondo rendendo il ritorno a casa un nuovo inizio poiché "l'oceano è fatto di gocce" e noi vogliamo fare la nostra parte!» afferma con rinnovata convinzione e consapevolezza Martina.

E il vissuto viene tradotto in una sorta di bilancio: «Tutti questi ricordi legati a delle persone specifiche rimarranno sempre impressi nella mia memoria perché non c'è nulla che ti gratifica quanto un bambino o anche un anziano che ti dicono "con il vostro sorriso ci avete fatto scordare il dolore"; a quel punto capisci di non aver sprecato una settimana della tua estate, anzi, tutto il contrario perché in quel poco tempo abbiamo movimentato la vita a queste persone che con i loro sorrisi e con i loro abbracci ci hanno ripagato di tutta la fatica e del caldo che abbiamo dovuto sopportare! Credo che come noi abbiamo aiutato loro, loro abbiano aiutato noi a capire come la vita sia imprevedibile e che

quindi bisogna sempre supportare gli altri nonostante tutto.

Ovunque noi andassimo vedevamo persone disponibili e pronte ad aiutarsi a vicenda anche se magari avevano perso la casa o il lavoro. Sono queste le situazioni in cui si riscoprono alcuni valori come la solidarietà e l'umiltà» ricorda Beatrice. Le fa eco Dyvia: «È sicuramente bello ricevere ma dare con gratuità, senza chiedere nulla in cambio se non un sorriso, è impagabile».

<sup>1</sup> Il testo integrale delle testimonianze rese da alcuni dei giovani partecipanti alla settimana di volontariato a Mirandola è consultabile nel sito [www.elisabetine.info](http://www.elisabetine.info), alla voce *Giovani/ io dico che...*

<sup>2</sup> La maggior parte dei partecipanti alla settimana di servizio ha animato un centro estivo a Mirandola. Suor Marita e quattro ragazze sono state invece destinate a un centro estivo rivolto ai bambini di una scuola dell'infanzia a San Prospero, un piccolo paese poco distante da Mirandola.

<sup>3</sup> Un *ban* è un'attività di animazione di gruppo; generalmente consiste in una canzone accompagnata da gesti e/o passi di danza.

### Musica, un sorriso senza confini

#### La comunità educativa riunita per riflettere e far festa

*Il 27 aprile scorso si è tenuto presso la Sala Polivalente dell'Istituto "E. Vendramini" a Padova-Arcella il concerto di Primavera, appuntamento che da ormai quattro anni la scuola dedica alla musica.*

*La serata ha arricchito il già nutrito calendario di appuntamenti che vedono i genitori animare vari momenti importanti dell'anno per ritrovarsi, conoscersi, confrontarsi e contribuire a quel clima così sereno ed accogliente che caratterizza la nostra scuola.*

*L'edizione 2012 si è ispirata, nella stesura del programma, al "Sorridente", tema generatore del corrente anno scolastico.*

*Trasporlo in musica non è stato facile ma ha creato lo spunto per riflettere su una tematica davvero ricca, feconda e soprattutto costruttiva. Novità di quest'anno è stata inoltre la scelta di aprire il concerto a tutti quei genitori che avessero idee e competenze in campo musicale e soprattutto la voglia di condividere un'esperienza "creativa"; le adesioni non sono mancate, tant'è che ben dodici genitori-artisti hanno animato il concerto.*

*Elaborare un programma tenendo conto delle così diverse esperienze artistiche di ognuno non è stato facile ma è stata proprio questa diversità a rendere poi interessante una serata*

*in cui si spaziava da Mozart a Nyman, da Brahms a Modugno.*

*Preziosa e raffinata è stata anche l'esecuzione alla cetra (strumento che raramente si può ascoltare dal vivo in concerto) regalataci dalla graditissima ospite Elide Siviero.*

*La già sperimentata formula del reading, ovvero sia della lettura di testi tra un brano musicale e l'altro (ma mai sovrapposendosi alla musica) ha certamente contribuito a rendere più coinvolgente il percorso della serata ed ancora una volta la scelta dei testi è stata un momento di scoperte e riflessioni che hanno contribuito a definire la fisionomia del concerto.*

*Si è cercato di mettere in evidenza l'ironia, la passione, l'emozione che possono star dietro ad ogni sorriso: da Neruda a Madre Teresa, dalla Szymborska a Gibran fino alla stessa Elisabetta Vendramini, della quale proprio in quel giorno ricorreva la memoria liturgica. Tutti ne hanno scritto, cogliendone le più diverse sfumature ma sempre mettendo in evidenza l'importanza del sorriso.*

*L'applauso dal tutto esaurito della Sala Polivalente della nostra scuola ha espresso la viva partecipazione e un profondo coinvolgimento dei convenuti.*

**Alessandro Fagioli<sup>1</sup>, genitore**

<sup>1</sup> Rappresentante A.Ge.S.C (Associazione Genitori Scuole Cattoliche).

CINQUANTESIMO DI PROFESSIONE RELIGIOSA

# Nella gioia dell'incontro e della memoria

a cura delle partecipanti  
stfe

**S**abato 12 maggio 2012 nella Basilica di S. Maria del Carmine in Padova ventitré suore hanno benedetto il Signore per il dono di cinquant'anni di professione religiosa nella famiglia elisabetтина.

Si sono preparate a vivere la celebrazione giubilare con cinque giorni di fraternità e di intensa spiritualità nei luoghi di san Francesco – La Verna e Assisi – guidate nella riflessione da padre Carlo Vecchiato, francescano conventuale, e fraternamente accompagnate da suor Daniela Cavinato e suor Rita Pavanello del Consiglio provinciale.

Lodiamo e benediciamo il Signore per la sua fedeltà e misericordia che sem-

pre ci ha accompagnato in questi cinquant'anni di vita consacrata.

Il tempo è passato velocemente: ci viene spontaneo volgerci indietro e guardare alla strada percorsa.

Abbiamo vissuto esperienze che, anche se inattese, si sono rivelate come parte di un disegno di amore che ci ha avvolto. Abbiamo incontrato tante persone di cui conserviamo nel cuore i volti e i sorrisi, assieme alle loro fatiche e speranze. Abbiamo pianto con le lacrime di chi soffre o perde una persona cara, gioito con tanti giovani pieni di amore e di speranza e con tanti bambini che si aprono alla vita e sono il futuro dell'umanità.

Abbiamo avuto molte opportunità dove l'obbedienza ci ha inviato.

Abbiamo vissuto l'esperienza infermieristica come servizio accanto a chi soffre,

curato ferite, esercitato il ministero della consolazione; come educatrici abbiamo insegnato e aiutato giovani e bambini, lavorando assieme alle famiglie nella catechesi e nella pastorale giovanile. Tutte ci siamo rese utili nelle varie comunità.

Una esperienza particolare è quella delle sorelle missionarie. Il loro dire ci ha messo in contatto con un mondo sconosciuto e lontano ma che ora sentiamo di amare di più: le accompagniamo con il nostro affetto e la preghiera.

Un grazie corale e molto sentito alle Superiori generale e provinciale che ci hanno offerto l'opportunità di una settimana di incontro tra noi e di spiritualità ad Assisi. Abbiamo vissuto questa esperienza come un dono meraviglioso e profondo che porteremo nel cuore.

Il pellegrinaggio è sta-

to preparato e con cura e attenzione. Siamo state accompagnate da padre Carlo Vecchiato che con le sue riflessioni, sia durante il viaggio sia nei vari luoghi visitati, ci ha fatto immergere in profondità nello spirito francescano. Momenti di particolare intensità e coinvolgimento sono stati il fermarsi in silenzio e preghiera sulla tomba di san Francesco ad Assisi, all'eremo delle Carceri, la preghiera notturna nella chiesa di san Damiano.

La celebrazione giubilare nella solenne basilica del Carmine è stata l'apice del rendimento di grazie a Dio per poi aprirci all'incontro fraterno con parenti e amici nel cortile di Casa Madre.

La gratitudine è il sentimento che ci abita: alle sorelle per l'accoglienza molto bella, alle tante sorelle incontrate in questi anni che ci hanno aiutato a crescere; ai nostri genitori ai quali dobbiamo in parte il dono della vocazione.

Infine grazie a Dio per l'affetto che ci lega tra di noi, sorelle della stessa professione. Incontrarci dopo tanti anni ci ha fatto rivivere emozioni riferite al tempo passato: ci siamo raccontate i frutti di una vita trascorsa nel dono e condiviso la gioia per il ritrovarci assieme. Un ricordo particolare è rivolto alle sorelle che già godono della beatitudine celeste: quanto per loro è già compimento, per noi è ancora cammino, un cammino talora faticoso per l'avanzare dell'età ma che continuiamo a desiderare "fervente" come lo pensava la beata Madre. ■

## Il Crocifisso, fedelmente, ha rinnovato l'invito originale, urgente, oggi come allora

**"Va', ripara la mia casa" (FF593)**

**Va':** così inizia il cammino di Abramo, è l'invito rivolto a Francesco, a madre Elisabetta, anche al dottore della Legge (Lc 10,37b) e alla peccatrice (Gv 8,11b). Un invito che ci costituisce persone-in-cammino verso una fiducia piena in Dio che si rivela passo, passo e ci spinge verso un modello nuovo di vita dove carità e conversione sono espressioni irrinunciabili.

**Ripara - Restaura:** restituisci al primitivo splendore la vita elisabetтина, fa rifiorire l'immagine, i "colori" originali; riconosci - custodisci - valorizza le radici belle dando



loro nuova vitalità, amandole, prendendoti anche cura delle povertà....

Accogli il compito di una evangelica incarnazione in un "edificio" che rivela nelle crepe il peso degli anni, e forse anche una certa lontananza dallo spirito primitivo, il ritardo nel rispondere allo Spirito, oggi.

**La mia Casa:** lo, tu, noi siamo "casa-dimora" del Signore da riedificare nella comunione. "Mia" casa, quasi una sottolineatura amorosa. Se egli la ama... amare è l'unico atteggiamento liberante, costruttivo, necessario.

**A laude di Cristo. Amen**



ABITATE DA UN AMORE FEDELE

# Un tempo per lodare e ringraziare

a cura di **Carla Buso e Pierina Ancelliero** *stfe*

## Condivisione di una sosta speciale dopo quarant'anni di professione, nel grazie.

Il 7 luglio 2012, guidate da madre Maritilde, abbiamo rivisitato l'interiorità del nostro vissuto relativo ai quarant'anni di consacrazione religiosa nella famiglia terziaria francescana elisabetтина nei quali abbiamo toccato con mano l'amore e la misericordia del Signore nella nostra vita.

È stato un sereno viaggio interiore molto realistico, costellato di luci, ombre e penombre di vissuti profondi. Abbiamo registrato con stupore e gratitudine che anche nei momenti di buio, quando la prova sembrava schiacciarcì e noi non ne capivamo il perché, lui era presente con la sua fedeltà e il suo amore di misericordia.

Persone, luoghi ed esperienze ci hanno arricchite e fortificate nelle scelte e perciò confermate nella chiamata.

Quel giorno abbiamo riflettuto e ci siamo confrontate, senza accorgerci che il tempo, inesorabile, passava.

Oggetto di particolare attenzione sono state due parole: la gratuità e la gentilezza.

Condividiamo alcuni stralci della ricca riflessione di madre Maritilde.

[...] Nella costruzione della fraternità e della comunione fraterna, come nel benessere della vita, giocano un ruolo molto importante certe virtù che prima di essere francescane o cristiane sono umane: la gratuità, la cortesia, la gioia del cuore, l'educazione, la gentilezza, la sincerità, il controllo di sé, la lieta semplicità, la chiarezza e la fiducia reciproca, la delicatezza, il senso dell'umorismo... (cf. padre Carballo - CCGG 39; Vita fraterna in comunità 27).

Le parole che usiamo non sono mai innocue, creano tracce mentali, muovono energia e costruiscono futuro. Esse dicono il nostro mondo interiore.

Gratuità e gentilezza sono parole che toccano la nostra spiritualità e il nostro stile di vita come elisabetтine. L'unico atteggiamento che continuerà nella realtà celeste ed eterna è quello di amare e lodare, cioè vivere un amore disinteressato, sgorgante da una generosità pura. Ciò che vale per sempre deve essere determinante anche nella vita del tempo [...].

La gratuità è limpida, realista, serena. Fa vivere in un clima di libertà, di tranquillità, di confidenza e di fiduciosa speranza. Da' spazio alla libertà reciproca e al riposo; ci si aiuta nelle difficoltà, ci si stima e ci si tratta correttamente.

La gratuità è un'esperienza di interiorità [...].

Dal riconoscimento della gratuità dell'esistenza la vita diventa una celebrazione all'insegna della fraternità e della gratitudine. Riscoprendo la gratuità del dono della



Da sinistra: suor Pierina Ancelliero e suor Caala Buso a Lavarone.

nostra specifica vocazione possiamo dare senso alle luci e alle ombre della nostra vita. Gratuità e gentilezza sono virtù che a tratti si corrispondono e si completano.

La principale caratteristica della gentilezza è di essere disinteressata, inconoscibile, invisibile, insospettabile, perché un beneficio che dica il suo nome non è mai disinteressato (Amélie Nothomb<sup>1</sup>).

Essere gentili fa bene alla salute, guadagna simpatie, crea intorno un clima positivo e sereno.

Il vero tomanco della gentilezza, tuttavia, sta proprio nell'essere gentili. La gentilezza, infatti, dà un senso e un valore alla nostra esistenza, ci fa sentire bene con noi stessi.

La cortesia, insieme alla letizia, alla semplicità e all'instancabile servizio, era raccomandata da Francesco ai suoi frati. E ne dava l'esempio.

Al pari di Francesco, santa Chiara ci ha lasciato un esempio di squisita cortesia [...].

Dalla familiarità con Cristo Gesù Signore, Chiara apprendeva quelle sfumature

re della carità che rendono bella la vita fraterna. Sempre pronta ad accogliere e mettere in pratica con grande docilità quelle delicatezze che lo Spirito le suggeriva, ora consolava le afflitte gettandosi persino ai loro piedi per alleviarne la sofferenza, ora si prodigava in umili servizi agli infermi, ora infervorava il cuore delle sorelle ad amare il Signore.

L'esempio di Francesco e Chiara, la cui innata cortesia è stata sublimata dall'amore di Cristo, ci sia di stimolo ad amare e rispettare il nostro prossimo come l'ama e rispetta Cristo stesso.

Rendiamo grazie al Signore per la bontà che ci ha usato e per la bontà di tutti coloro che hanno sofferto e pregato per noi. Ci doni il Signore un cuore grato e gentile, illumini la nostra mente perché possiamo sempre comprendere e scegliere il bene, guidi i nostri passi e le nostre mani nel servizio umile e gioioso ai fratelli che lui mette sulla nostra strada. ■

<sup>1</sup> Nata in Giappone nel 1967 da genitori belgi, si affermò come scrittrice di romanzi; attualmente vive in Francia.

# Un Santo a noi vicino

## A settant'anni dalla morte di san Leopoldo

di Remigio Battel  
francescano cappuccino

**Nel ricordo riconoscente del Santo della riconciliazione e dell'ecumenismo, legato alla famiglia elisabettina.**

**E**ra il 30 luglio del 1942. La guerra mondiale era nel suo pieno svolgimento. Dopo una notte afosa, durante la quale però, ancora una volta, aveva riconciliato un'anima bisognosa, padre Leopoldo Mandic (nella foto accanto), prostrato dal tumore all'esofago, ormai in fase terminale, si era però alzato presto perché voleva prepararsi in modo adeguato a celebrare la s. Messa, con un'ora di preghiera personale. Ma quando si portò, verso le 6.30, verso la sacrestia, fu preso da un forte malore. Soccorso e portato a letto, circondato dai suoi confratelli, che per lui e con lui pregavano (fu cosciente fino alla fine, come aveva chiesto a Dio), spirò durante la recita della Salve Regina.

Sono passati settant'anni da quella mattina. Il Santo confessore è stato beatificato da Paolo VI nel 1976, e canonizzato da Giovanni Paolo II nel 1983.

Questo frate cappuccino, nato a Castelnovo di Cattaro, allora appartenente all'impero Austro-Ungarico, attualmente paese del Montenegro ("Dalmata sum" diceva padre Leopoldo riferendosi a se stesso) che si fece frate nel Veneto, e nel convento di Padova rimase quasi ininterrottamente dal 1909 al 1942, gode di una venerazione molto viva tra il popolo: il santuario dove è custodito il suo corpo, e la piccola cella in cui per tanti anni ha amministrato la misericordia di Dio, è visitato da migliaia di persone all'anno, da Padova al Veneto all'Italia, dalla Croazia a tutto il mondo.

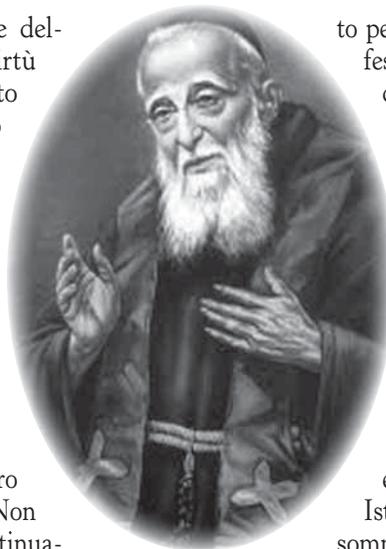
«La nota peculiare dell'eroicità e della virtù carismatica del Beato Leopoldo [...] fu il suo ministero nell'ascoltare le confessioni [...] egli si è santificato principalmente nell'esercizio del sacramento della Penitenza». Così si esprimeva Paolo VI nel discorso per la beatificazione.

In questo ministero fu veramente eroico. Non solo confessava continuamente in quella celletta conservata nel santuario, e preservata dal bombardamento della chiesa del 1944; ma veniva invitato ad amministrare questo sacramento anche presso diverse case religiose, sia maschili che femminili; ad esempio, i gesuiti dell'Antoniano ed i benedettini di S. Giustina: nella biblioteca di questo monastero rimane un preziosissimo quaderno autografo, con molte date di rinnovazione del suo voto per l'unità dei Cristiani. Anche i vescovi della regione triveneta, quando si riunivano a Paderno del Grappa per un corso di esercizi e le conferenze episcopali, volevano in mezzo a loro, come confessore e consigliere, padre Leopoldo.

Il Santo esercitò il suo ministero in molte case religiose: ad esempio, presso le "Ancelle di Maria Immacolata" che dirigono l'istituto "Madame Clair" di Padova e le Francescane di Cristo Re. Molte le religiose che furono testimoni al processo per la sua canonizzazione.

### *R*apporto con la famiglia elisabettina

Appare molto significativo il rapporto che padre Leopoldo ebbe con la Congregazione delle suore francescane elisabettine. Tra i suoi scritti sono stati pubblicati due biglietti di ringraziamen-



to per la partecipazione alla festa del suo 50° di sacerdozio, inviati dal Santo a madre Agnese Noro, ottava superiora dell'Istituto dal 1923 alla morte nel 1944, notevole figura nell'ambito della congregazione.

Scriveva il Santo: «Piacesse al Signore che ancora in qualche cosa potessi essere utile alli (sic) Istituti suoi, a cui sono sommamente riconoscente».

Quella delle francescane elisabettine di Padova è una congregazione religiosa che viveva, e vive tuttora, il carisma francescano nell'ambito della carità: come Elisabetta Vendramini guardò ai poveri del suo tempo e volle dare loro dignità e un posto nella società, così le religiose oggi prediligono i poveri e chi ha più bisogno della misericordia del Padre, li servono fino a dare anche la loro vita per testimoniare la fiducia in Dio. Molte erano le presenze della Congregazione a Padova al tempo della permanenza del Santo confessore nel convento; molte, ma in numero molto inferiore, sono ancora oggi.

Quindi il nostro Santo, di cui sono noti l'amore e l'attenzione verso i poveri, quelli del corpo come quelli dello spirito, sentiva vicino il carisma di queste sorelle, come lui francescane, impegnate in prima persona nel servizio del prossimo, nonostante difficoltà e incomprensioni.

Molti sono i riferimenti del suo biografo, padre Pietro Eliseo da Val diporro (Pietro E. Bernardi), a questo legame con la Congregazione.

Ecco alcune citazioni dalla biografia del Santo: «Molte suore elisabettine della Casa Madre di Padova ricordano: Padre Leopoldo intuiva certamente i bisogni spirituali delle anime senza che



glieli manifestassero. Succedeva spesso che alle sue penitenti egli non lasciasse dire neppure una parola per fare l'accusa dei loro mancamenti: si aveva l'impressione che egli tutto sapesse, e se ne aveva subito la prova, perché le sue parole si riferivano a quanto noi si voleva accusare, e una gran pace scendeva nelle nostre anime<sup>1</sup>.

E ancora: «Molte suore elisabettine della Casa Madre di Padova lo attestano unanimi: «Padre Leopoldo, con poche parole, tranquillizzava le anime». E riporta un episodio: «Una delle dette suore afferma che, essendo tormentata da uno scrupolo di coscienza che non le dava pace per quanto i confessori cercassero di tranquillizzarla, appena ebbe manifestato a padre Leopoldo la sua pena ed egli le disse: Stia tranquilla, figliola, non ci pensi più, da quel momento scomparve per sempre la sua angustia<sup>2</sup>».

Un testimone al processo ordinario per la beatificazione ricorda poi un episodio successo a san Leopoldo, di ritorno ad una visita alla Casa Madre delle suore terziarie elisabettine: «Giunti nella riviera S. Benedetto, una ragazza dal balcone chiamò i suoi familiari dicendo: "Passa il Santo! Venite a vedere", facendo impallidire padre Leopoldo, che poi disse al suo accompagnatore: "Vedi, amico, nulla mi danno e nulla mi tolgono. Il Padrone Iddio abbia pietà dei miei peccati: mi perdoni, per carità!"<sup>3</sup>».

Interessanti sono anche alcune testimonianze di religiose elisabettine al processo apostolico per la beatificazione.

Suor Sergia Maria Amelia di Carlo, nata ad Albina di Gaiarine (TV) nel



Facciata del santuario dedicato a san Leopoldo a Padova, che conserva le sue spoglie e la celletta in cui il Santo esercitava il ministero della riconciliazione e della pace.

1900, che fu superiora dell'ospedale degli infortuni in Padova, affermò di aver conosciuto padre Leopoldo dall'anno 1919 e fu sua penitente fino agli anni 1939-1940. Fu con lui anche nel pellegrinaggio a Lourdes nel 1934: egli le predispose che sarebbe stata guarita per intercessione della sua Fondatrice; questo avvenne nel 1936.

La religiosa mise in rilievo, nella sua testimonianza, la prudenza, il senso della giustizia, il grande amore alle anime, l'obbedienza ai suoi superiori, la temperanza, la fermezza nell'affrontare prove e sofferenze, l'umiltà, che rilucevano nel Santo cappuccino. In particolare possiamo ricordare qui quello che disse riguardo all'obbedienza: «Una difficoltà che il religioso manifestava era quella di dover accorciare il tempo dedicato al confessionale per volontà dei superiori: si dichiarava sempre pronto ad obbedire ma faceva pregare perché i superiori accondiscendessero al suo desiderio di restare più tempo ancora al confessionale».

Al processo apostolico testimoniò anche suor Adalgisa Bravi, nata nel 1914. Anche lei andò a confessarsi dal cappuccino, fin da ragazza, anche se non era il suo confessore ordinario. È toccante il suo ricordo di quando lo assistette all'ospedale di Padova, dove il Santo fu ricoverato nel gennaio 1942, poco prima della morte. La religiosa elisabettina mise in luce alcune virtù di padre Leopoldo: il senso della preghiera, la devozione a Maria, la pazienza, la temperanza, la serenità.

Queste testimonianze ci portano al cuore dell'umanità e della santità di un grande uomo di Dio, francescano, confessore, letto attraverso gli occhi di queste religiose e donne acute e sensibili, e ci danno la percezione della condivisione del carisma francescano, che nella semplicità e nella costanza dell'impegno verso Dio, nel servizio verso i più poveri e bisognosi, vuole testimoniare che Dio è Padre e ha cura di tutti i suoi figli.

Infine, ricordiamo anche che padre Leopoldo fu un grande testimone dell'ecumenismo spirituale. A Padova, la settimana di preghiera per l'unità dei Cristiani, a gennaio, vede ogni anno al centro la chiesa dei cappuccini, con il santuario di san Leopoldo. Il prossimo novembre, un convegno metterà a confronto il nostro Santo con altre figure precorritrici nell'ambito del cammino ecumenico.

Che la testimonianza e l'esempio di questo santo aiuti i francescani e le francescane del nostro tempo a testimoniare la fede in Gesù crocifisso e risorto, ed a rispondere alla loro vocazione con una vita permeata di penitenza e carità, al fine di promuovere la dignità e l'immagine di figlio di Dio in tutti, soprattutto nei più poveri; e in questo modo vivere gli ideali dell'unità della Chiesa e della pace nel mondo, che il Santo perseguì in tutta la sua vita. ■

<sup>1</sup> P. E. BERNARDI, *Leopoldo Mandic, santo della riconciliazione*, Padova 1983, p. 211.

<sup>2</sup> *Ibid.*, pp. 247-248.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 172.



Poltrona usata da san Leopoldo quando confessava nella Casa Madre delle suore elisabettine, conservata nel museo.

PRESENZA ELISABETTINA NEL POLESINE (III)

# A servizio dei bambini e delle famiglie

## A Canaro, parrocchia di “S. Sofia vedova” (1953-1981)

di Annavittoria Tomiet  
sfe

**Con questo contributo sulla comunità di Canaro si conclude la panoramica della presenza elisabettina nel Polesine. Il piccolo seme continua con altre due comunità.**

Comune nella provincia di Rovigo, Canaro ha subito nel tempo notevoli variazioni nella sua delimitazione territoriale, sia geografica sia di appartenenza ecclesiastica. Attualmente appartiene alla provincia di Rovigo e dal punto di vista ecclesiastico alla diocesi di Adria-Rovigo.

Il toponimo “Canaro” deriva dalle canne che crescevano in abbondanza nella zona, attraversata da canali e scoli che avevano costituito le principali risorse economiche.

Nel 1951 venne costruito l’asilo infantile grazie alla collaborazione della parrocchia e degli industriali del paese. Le suore vi giunsero nell’anno 1953.

### *Gli inizi, in cammino con la comunità parrocchiale*

La presenza di una comunità a Canaro fu caldeggiata dal vescovo di Adria, monsignor Guido Maria Mazzocco<sup>1</sup>, con lettera del 7 febbraio 1953, in cui chiede alla superiora generale, madre Costanzina Milani<sup>2</sup>, almeno tre suore per assumere la direzione del nuovo asilo. Il Presule espone con chiarezza i benefici che ne sarebbero derivati non solo alla parrocchia “S. Sofia vedova”, ma ancora alla sua diocesi di Adria, e a tutto il



L’asilo di Canaro in una foto degli anni Cinquanta (foto Agep).

Polesine. E precisa che tale apertura «sarà cosa gradita anche alla Sacra Congregazione dei Religiosi che, sapendo dell’erezione di tanti asili nel polesine, desidera vivamente che essi vengano affidati a congregazioni religiose» capaci di offrire elementi sicuri di educazione cristiana. Analoga richiesta viene fatta il 16 marzo 1953 dal parroco di Canaro, don Virgilio Piatto.

Nella definizione del rapporto di convenzione da stipulare con l’Istituto, egli precisa il tipo di attività che le suore saranno chiamate a svolgere nella parrocchia: direzione dell’asilo infantile, scuola di lavoro (ricamo e cucito) per la gioventù femminile... con una attenzione particolare per il doposcuola che per il paese è quasi più necessario dell’asilo.

Al consenso del consiglio generale segue, il 25 marzo 1953, il benestare del Vescovo alla costituzione della comunità religiosa, certo che «L’ottimo spirito, lo zelo illuminato e la pietà

vera, sempre riscontrati nelle Religiose di codesta Congregazione, ci danno pieno affidamento che anche a Canaro le Suore Elisabettine sapranno compiere tanto bene»<sup>3</sup>.

Conclusa la fase preparatoria, il 12 aprile 1953, viene costituita la comunità con suor Prassede Polloniato, superiora, suor Benvenuta Lorenzini e suor Leonardina Zanovello, cui si è aggiunta dopo qualche mese una quarta suora.

Le suore si sono subito inserite nell’attività educativa prescolare, nel doposcuola e nell’attività pastorale parrocchiale di catechesi e di animazione del canto liturgico. Anche il periodo estivo era caratterizzato da attività ricreative e di ricamo per le ragazzine, come attestano i documenti di archivio.

In breve tempo trasformano così l’asilo infantile “Maria Bambina” in vera e propria scuola materna, non solo nel nome, ma anche nei principi e nei contenuti; è molto frequentata e bene organizzata.



re, e di fatto intende attuare, le proprie finalità apostoliche, rispondendo alle esigenze di una popolazione che in campo pastorale non è fra le più favorite. La presenza religiosa resterebbe infatti scoperta qualora fossero ritirate le suore». Riconferma la disponibilità per la parrocchia di Canaro e la volontà di collaborazione per migliorare la situazione qualora vengano superate le difficoltà emerse nella conduzione della scuola. Per cui se fossero venute meno «le motivazioni che sole danno senso alla nostra presenza costi, alla conclusione dell'anno scolastico in corso, dovremo, nostro malgrado, ritirare le suore»<sup>5</sup>.

## Evoluzione del servizio

Negli anni Settanta viene costituito un Comitato di gestione che vede coinvolti i genitori nei problemi della scuola e si avvia un processo di corresponsabilità. Un cammino non sempre facile: nel tempo il rapporto corresponsabilità - rispetto delle competenze ha creato qualche problema.

Il ridimensionamento delle opere che ha interessato molte comunità negli anni Settanta-Ottanta ha raggiunto anche la scuola di Canaro.

Un primo interrogativo circa la continuità della presenza elisabettina si ha nel maggio del 1977, quando la superiora provinciale, suor Antonia Danieli, scrive al Presidente del Comitato facendo presente il difficile momento che stava attraversando la Provincia religiosa di Roma (cui ap-

partiene la comunità), per la scarsità di suore. Per il momento si può soprassedere al ritiro della comunità, la Provinciale chiede però che si possa aver attenzione «per la scarsa salute fisica delle Suore», e quindi «che la Scuola Materna possa usufruire di due mesi di vacanza, luglio e agosto»<sup>4</sup>. Le richieste ottengono risposta positiva.

Una lettera della Superiora generale del 17 febbraio 1979 precisa: «Questo Consiglio Generale nella fase di ridimensionamento delle attività attraverso le quali opera la nostra Congregazione ha privilegiato la zona di Canaro per motivi ben precisi. La presenza della piccola comunità religiosa, nella Parrocchia, rientra infatti nelle scelte di fondo del nostro Istituto, che con la ricostruzione riorganizzazione della comunità avvenuta nel settembre 1978, ha visto la possibilità di realizza-

## Il ritiro della comunità

Il cammino è continuato fra non poche difficoltà nelle relazioni scuola materna-comunità religiosa.

Con lettera del 31 marzo 1980 la Superiora generale comunica al Parroco la decisione di ritirare la comunità, per carenza di personale religioso in grado di rinforzarla per offrire una adeguata presenza nel territorio. Ne dà pure comunicazione al Presidente del Comitato di gestione, che avanza richiesta di soprassedere ulteriormente alla decisione.

Il ritiro della comunità è solo rinviato di un anno, su pressione dello stesso vescovo monsignor Giovanni Sartori<sup>6</sup>.

La definitiva decisione viene comunicata in data 10 marzo 1981 sia al Vescovo sia al presidente della scuola.

Il 31 luglio 1981 le suore - suor Rinalda Ramanzin, suor Annalivia Secolo e suor Sebastiana Tassarolo - lasciarono la parrocchia, salutate dall'affetto riconoscente della popolazione, rammaricata per il vuoto di una presenza non facilmente colmabile. ■



Bambini dell'asilo e del doposcuola giocano insieme alle suore.  
Foto sopra: l'ora della merenda (foto anni Cinquanta, Agep).

<sup>1</sup> Vescovo di Adria dal 1936 al 1968.

<sup>2</sup> Superiora generale dal 1945 al 1956.

<sup>3</sup> Agep, cartella Canaro.

<sup>4</sup> Ibid.

<sup>5</sup> Ibid.

<sup>6</sup> Vescovo di Adria-Rovigo dal 1977 al 1987.

di **Sandrina Codebò sfe**



**suor Adolfa Cavallin**  
nata a Loreggia (PD)  
il 28 febbraio 1917  
morta a Padova  
il 27 aprile 2012

Giuseppina Cavallin scelse il 25 marzo 1935, solennità dell'Annunciazione che celebra il fiat di Maria, per dire il suo "sì" al Signore che la chiamava ad appartenergli in modo totale. In quel giorno, a 18 anni appena compiuti, lasciò Loreggia dove era nata nel febbraio del 1917 per iniziare il percorso formativo che avrebbe confermato la scelta rafforzandone le motivazioni così da essere pronta, il 2 maggio 1938, a fare la prima professione religiosa divenendo suor Adolfa.

La comunità elisabetta operante nell'ospedale civile di Padova l'accoglie, giovane suora, inizialmente come allieva della scuola convivito e poi, per nove anni, come caposala.

Nel 1951 fu trasferita nell'ospedale civile di Pordenone: vi rimase solo un anno perché si ammalò e fu ricoverata nel Sanatorio "S. Giuseppe" a Zovon di Vo' (PD). Una volta ristabilitasi fu destinata ad Asolo (TV), una cittadina dal clima particolarmente salubre. Rimase in quell'ospedale fino al 1968 ricoprendo anche il ruolo di superiora della comunità. Lasciato

Asolo, per un anno lavorò prima nella Casa di cura "E. Morelli" a Roma quindi nell'ospedale civile "S. Zenone" di Aviano (PN).

Dal 1970 al 1983 visse e operò a Venezia nell'ospedale "Giustinian" e nella comunità ospedaliera "E. Vendramini" a Venezia-Lido. Dopo una breve esperienza nella Casa di riposo "E. Vendramini" a Firenze, fu trasferita in Casa Madre in qualità di responsabile del servizio nell'infermeria, ciò le permise di testimoniare in "casa" la sua competenza professionale e la sua profonda e vigile attenzione alla persona.

Resse il delicato servizio per diciassette anni, attenta non solo alla salute fisica ma anche ai risvolti umani della malattia, come bene testimonia la dottoressa che le fu a fianco.

Dopo un servizio così prolungato e coinvolgente, il passaggio nella comunità "Santa Famiglia" fu un momento delicato e sofferto per lei, nonostante la comunità risiedesse in Casa Madre.

Tuttavia anche in quella occasione dette prova di aver fatto piena consegna di sé al Signore, una consegna che divenne ogni giorno più impegnativa fino a quando, per i malanni propri dell'età, entrò, come ospite questa volta, nella infermeria di Casa Madre: era la fine del 2008. Il 27 aprile 2012, nella festa liturgica di Elisabetta Vendramini, suor Adolfa "terminò la sua corsa" e incontrò il suo il Signore.

*Suor Adolfa è stata un caposaldo della mia formazione di medico e di persona.*

*Ricordo ancora quando, appena laureata, con la testa piena di studi, ma lo spirito titubante al pensiero*

*che passare dalla teoria alla pratica fosse così scontato, mi trovai a sostituire il dottor Del Favero e, prima di lui, tanti illustri colleghi e maestri, nella Infermeria di Casa Madre, praticamente una sede staccata dell'ospedale di Padova.*

*È allora che ho conosciuto suor Adolfa, la "Capo" infermiera di Casa Madre. Una persona "gigante", all'apparenza tutta d'un pezzo, sicura di sé, detentrica di poche ma assolute verità, autoritaria nella espressione di sé ma in realtà una persona sensibilissima, discreta, sempre affettuosamente presente, sempre pronta a sostenere ed a consigliare senza mai invadere ruoli altrui e senza mai fare confronti. Questo era suor Adolfa accanto ai Medici, ma nell'Infermeria era l'angelo assoluto delle malate di cui era portavoce non solo delle patologie ma di ogni loro bisogno, sempre disponibile alle richieste. Sempre consapevole che oltre alla scienza ed alla tecnica ci deve essere l'amore per la persona nel cuore di chi opera nel campo medico.*

*Da suor Adolfa ho imparato la fiducia e la disponibilità, la comprensione e soprattutto l'assunzione di responsabilità a prescindere dai risultati. Da lei ho imparato anche come sia gratificante e completo il lavoro di gruppo teso alla perseveranza nel compiere il lavoro stesso.*

*Ricordare il grande esempio che è stata per me suor Adolfa, ed associarlo alla persona indifesa e confusa che negli ultimi anni era diventata, mi carica di responsabilità: io e tutti coloro che hanno avuto modo di beneficiare del suo operato, siamo la sua eredità.*

**Dott.ssa Angela Toffoli**



**suor Camillina Benetazzo**  
nata a Villafranca Padovana  
il 4 luglio 1913  
morta a Taggi di Villafranca (PD)  
il 29 aprile 2012

Quarantatré anni all'Ospedale Copto del Cairo, reparto maternità: questo il biglietto da visita di suor Camillina Benetazzo. Partita, non ancora diciottenne, da Villafranca Padovana, per il postulato delle suore francescane elisabetta in Padova, confermò e approfondì le motivazioni della sua scelta di vita nel noviziato così da pervenire serenamente alla prima professione religiosa il 30 settembre 1933. Visse i primi due anni da suora prendendosi cura del guardaroia degli ospiti del Rifugio "De Farro" a Rocca di Papa (RM); qui si ammalò e per oltre un anno fu curata in Casa Madre. Ristabilitasi, venne inserita come infermiera generica nella comunità in servizio presso l'ospedale isolamento di Padova; ammalatasi di nuovo e di nuovo guarita, tornò a fare la guardaroia, questa volta nel Sanatorio "Costigliola" a Villa di Teolo (PD). Nel 1951 la grande svolta: la partenza per la missione di Egitto.

Confidava di essere inviata nei popolosi villaggi del Sud-Egitto a contatto diretto con la realtà quotidiana della gente, ma accettò generosamente di operare sempre all'interno di un reparto ospedaliero dove coniugò professionalità e attenzione evangelica

# TU SEI LA ROCCIA DELLA MIA SALVEZZA nel ricOrdo

alle mamme, ai loro bambini, alle famiglie numerose che venivano a visitare le ricoverate. Seppe soccorrere senza umiliare, con il sorriso e la generosità di chi è contento di amare: questo chiedeva a Gesù nella preghiera quotidiana, questo apprendeva da lui. Quando nel luglio del 1994 rientrò in Italia, a ottantun anni, aveva il cuore pieno di ricordi e anche preoccupato per le necessità che sapeva essere presenti nel luogo della "sua" missione. Dopo un primo tempo abitato da tanta nostalgia seppe trasformare in preghiera la sua tensione missionaria.

Accolta nella comunità "S. Agnese" di Casa Madre, per 14 anni fu assidua frequentatrice del "Corpus Domini" per l'adorazione del Santissimo. Accolse "il riposo" come tempo propizio per una missione nuova, profonda, nascosta, essenziale: intercedere. Nell'agosto del 2008, a novantacinque anni, venne accolta nell'infermeria di Taggi di Villafranca, avvicinandosi così ai luoghi della giovinezza. Serena, come sempre, missionaria, come sempre, continuò ad evangelizzare vivendo e offrendo un quotidiano sempre più spoglio, sempre più essenziale che si compì domenica 29 aprile, Giorno del Signore, Giorno dell'incontro definitivo, lasciandoci in eredità l'esempio di una vita donata.

*Ho potuto vivere assieme a suor Camillina in Egitto solo per poco tempo, ma la ricordo bene come una sorella molto buona, serena, sempre pronta a soccorrere gli ammalati specie i bambini. Ricordo che avrebbe desiderato operare tra la gente semplice e povera dei villaggi, ma l'obbedienza le chiese un apostolato all'interno di una struttura ope-*

*daliera ove non risparmiò energie, amore e pazienza con le mamme e i bimbi. In qualsiasi necessità era sempre pronta, sapeva consigliare, aveva le mani aperte, felice di provvedere quanto necessitava ai poveri.*

*Pregava molto, la preghiera era la sua forza, viveva con gioia e impegno la vita comunitaria. Il Signore ad un certo punto ha pensato di portarla in Italia, lasciando la sua missione: ciò le è costato molto, però ha continuato ad essere apostola in una comunità di Casa Madre, dove per alcuni anni ha servito le sorelle anziane, sempre con la sua caratteristica serenità e generosità. Il Signore l'ha voluta ancora più sua regalando un'altra croce: la malattia, che l'ha preparata all'incontro con lui.*

**suor Ippolita Cattaruzza**

*Noi, sorelle della missione di Egitto-Sudan ti salutiamo, suor Camillina, e ti consegniamo al Padre. Ringraziamo Dio di averti avuta fra noi. Conserviamo nel cuore tanta gratitudine per l'esempio luminoso che hai lasciato a noi e a quanti hanno lavorato con te, e per la vita che hai donato. Quanti bambini hai curato, quante mamme hanno avuto la gioia di una nuova creatura e quante hanno pianto con te per avere consegnato troppo presto il loro bambino al cielo.*

*Le sorelle dell'Egitto ricordano bene le tue parole, quando dicevi: "Qui non occorrono diplomi, ma tanta pazienza e carità!". Noi ti ricordiamo così... Ti chiediamo di pregare per noi, per i nostri Paesi Egitto e Sudan, perché possiamo avere giorni di pace e perché possiamo avere il coraggio di testimoniare il Signore con la vita.*

**suor Soad Youssef**



**suor Annalberta De Paoli**  
nata il 18 marzo 1916  
a Montegalda (VI)  
morta il 2 maggio 2012  
a Padova

Giuseppina De Paoli, suor Annalberta, nata a Montegalda (VI) la vigilia di s. Giuseppe del 1926, a vent'anni lasciò la sua bella cittadina e gli amati familiari per accogliere in pienezza l'invito del Signore. Il postulato e il noviziato presso le suore francescane elisabettine in Padova furono tempi preziosi di preghiera, studio e riflessione che l'aiutarono a confermare e rafforzare le motivazioni della scelta di vita così che, nel maggio del 1939, fu pronta a fare la prima professione religiosa. Subito frequentò la scuola convitto per infermiere professionali annessa all'ospedale maggiore di Trieste; terminati gli studi rimase nello stesso ospedale come caposala dando prova non solo di professionalità ma anche di una squisita attenzione e sensibilità nei confronti delle persone ricoverate.

Nel 1967 fu trasferita, come superiora, nella comunità operante presso il sanatorio "Madonna dei cieli" di Catanzaro; con lo stesso mandato fu presente prima nel Ricovero di Mendicità "S. Lorenzo" di Venezia e poi nell'ospedale civile di Padova. Dal 1978 operò per due anni nella Casa di riposo "Santi Giovanni e Paolo" di Venezia; fu trasferita poi, come superiora della comunità, a "Villa S.

Giuseppe" - Galluzzo (FI) e quindi a Iglesias (CA), nella "Casa Serena ONPI": nei due casi seguì le ospiti accolte nelle Case di riposo.

Nel 1988, con la generosità e la prontezza che sempre la contraddistinsero, accettò - lei non più giovane - di prendersi cura della comunità "Santa Famiglia", in Casa Madre, costituita da sorelle anziane a riposo, pur avendo una salute sempre più cagionevole. In ragione di ciò, nel 1997, iniziò anche per suor Annalberta il tempo della testimonianza fatta di preghiera e serena compagnia alle sorelle, ospiti come lei, nella Casa di riposo "E. Vendramini" in Padova, dove continuò però ad avere l'occhio vigile dell'infermiera nei confronti delle ammalate.

Nel 2007 fece un primo soggiorno nell'infermeria di Casa Madre che diventò la "sua casa" dal giugno del 2008. Visse il tempo dell'infermità con la serenità che le era solita, consapevole che se anche il corpo si andava disfacendo (cf. 2Cor 4,16) la donazione di sé non era impedita, ma portata a compimento. E il Signore venne il 2 maggio: la trovò con la lampada accesa.

*Rivolgo un grande grazie al Signore per avermi fatto incontrare suor Annalberta, donna di fede genuina, di grande amore verso Gesù Eucaristia e di squisita umanità. Per lei ogni uomo era degno di rispetto, ma verso il debole e il peccatore nutriva un amore e una comprensione ancora più grandi uniti all'aiuto e alla preghiera.*

*Per davvero suor Annalberta si è nutrita di tanta preghiera e ha vissuto la fraternità e il servizio secondo il colore della nostra famiglia terziaria francescana. Ha amato la propria famiglia religiosa mettendo a disposizio-*

# TU SEI LA ROCCIA DELLA MIA SALVEZZA nel ricOrdo

*ne della missione le migliori energie di mente e di cuore. Porto in cuore il ricordo di una donna realizzata nella sua vita di consacrata a Dio per i fratelli, ricca di un'umanità ben armonizzata.*

**suor Mariannina Gesuato**



**suor Rodolfa Bishai**  
nata a Neqada - Qena  
il 09 settembre 1929  
morta a Il Cairo  
il 10 luglio 2012

Refga Aida Bishai, nata a Neqada nel settembre del 1929, conobbe e frequentò fin da bambina le suore elisabettine che nel 1937 erano giunte in quel grosso centro dell'Alto Egitto e vi avevano avviato una presenza apostolica variegata: scuola materna, scuola elementare e media, dispensario, pastorale parrocchiale; una immersione totale nella vita della gente che permise loro di avvicinare, formare, curare giovani e adulti. Refga Aida decise giovanissima di lasciare la casa paterna per raggiungere la vicina Tawirat dove intraprese l'itinerario di formazione iniziale alla vita religiosa; il 24 giugno del 1946 fece la prima professione religiosa e divenne suor Rodolfa.

Per quasi quarant'anni operò come assistente infermiera. Fece la prima esperienza ad Armant El Heit dove curò i malati del dispensario e visitò le famiglie povere e le persone ammalate del territorio; con generosa disponibilità affiancava anche le sorelle

responsabili delle bambine orfane ospitate nella casa di Armant.

Dopo un breve intervallo nel Caritas Social Center di Ghiza, passò al dispensario di Neqada che le permise di continuare ad avvicinare quotidianamente i poveri, curandone il corpo e ascoltandone i problemi con tanta pazienza e amore.

Nel 1985 ritornò a Ghiza e fece parte della comunità della Casa di Delegazione da dove poteva facilmente raggiungere la vicina caserma militare per prestare le cure necessarie ai soldati.

A causa della salute sempre più cagionevole, nel dicembre del 1993 lasciò il servizio attivo e si ritirò nella comunità "S. Giuseppe" di Tawirat dove visse con generosità la nuova "missione": accompagnare con la preghiera incessante la missione delle consorelle.

Una accidentale caduta e le conseguenti complicazioni, nonostante le sollecite cure ricevute nell'ospedale copto de Il Cairo, affrettarono il ritorno alla Casa del Padre di suor Rodolfa, che se ne è andata in un silenzio eloquente, coerente con la consegna di se stessa fatta al Signore. ●



**suor Angiola Xodo**  
nata ad Arzerello di Piove di Sacco (PD)  
il 23 maggio 1921  
morta a Padova  
il 18 luglio 2012

Suor Angela Xodo, Bruna al fonte battesimale, era nata ad Arzerello, una loca-

lità vicina a Piove di Sacco, zona a sud di Padova. Non ancora ventenne lasciò la famiglia e affrontò i disagi di una città ancora tribolata dalla guerra, decisamente convinta che quello era per lei il tempo di scegliere, in modo specialissimo, il Signore Gesù. Nel postulato e nel noviziato delle suore elisabettine trovò risposta alle attese del cuore, incline alla carità operosa.

Il 29 settembre 1942 suor Angiola disse felice il suo sì con la professione religiosa. Fu subito avviata al servizio infermieristico per il quale sembrava particolarmente incline e iniziò a frequentare la scuola convitto annessa all'ospedale maggiore di Trieste; una esperienza brevissima, interrotta dalla malattia. Recuperate salute e forze, fu inviata prima nella comunità operante nell'ospedale civile di Noventa Vicentina e poi in quella in servizio a "Villa Montana", Locarno (CH); la sua fu una preziosa collaborazione all'opera delle consorelle infermiere.

Solo nel 1961 riprese e completò la preparazione professionale frequentando la scuola "Don Luigi Maran" di Pordenone; da allora, poté esprimersi pienamente come infermiera accanto alla persona ammalata in diversi ambienti ospedalieri: clinica "E. Morelli" a Roma, ospedale civile "S. Zenone" ad Aviano (PN), Casa di riposo "E. Vendramini" a Orselina (CH), sanatorio "Busonera" e ospedale civile di Padova dove ricoprì anche il ruolo di superiora della comunità, ruolo che in più occasioni ha assolto con generosità e attenzione.

Nel 1975 approdò all'Opera della Provvidenza "S. Antonio" a Sarameola (PD) e poi, per undici anni, ritornò nell'ospedale civile di Noventa Vicentina.

Per altrettanti anni fu superiora nella Casa di riposo "Serra" a Cocconato (AT) dove si sperimentò anche nella pastorale sul territorio. Nel gennaio del 2000 ritornò in Padova; entrata come superiora nella comunità della casa del Clero, dimostrò la sua grande capacità di attenzione verso i sacerdoti ivi residenti.

Quando nel 2006 la comunità venne ritirata a causa della ristrutturazione dell'immobile, iniziò per suor Angiola il tempo del riposo, inserita nella comunità "Maria SS. Assunta" a Zovon di Vo' (PD) dove fece dono alle sorelle delle sue belle capacità di relazione e dedicò molto del suo tempo all'adorazione eucaristica e alla preghiera per le necessità di tutti. La sua serena e gioiosa permanenza in quella comunità si interruppe nella primavera del 2012: il peggioramento delle condizioni di salute rese necessario il ricovero nell'infermeria di casa madre.

Gli ultimi tre mesi della vita di suor Angiola furono caratterizzati da sofferenza fisica ma anche da un crescente fiducioso, filiale abbandono nel Signore che raggiunse serena il 18 luglio.

Venerdì 20 luglio la messa esequiale nella chiesa di S. Giuseppe, in Casa Madre a Padova, è stata presieduta da don Renato Dalla Costa, il parroco di Cocconato d'Asti quando suor Angiola era superiora della comunità delle suore. Si è trattato di un commiato orante all'insegna dell'autenticità.

*Cara suor Angiola, sei arrivata a Zovon quando le tue gambe erano diventate insicure per "l'usura". Sì, perché hai camminato tanto durante la tua vita. Giungere qui ha significato per te "riorganizzare la vita", continuare a darle*

# TU SEI LA ROCCIA DELLA MIA SALVEZZA nel ricOrdo

senso, riempirla di nuova passione per il Signore... e ti sei fatta "orante", così in molti abbiamo potuto contare sulle tue preghiere. Al Signore hai offerto tutta te stessa, in particolare quando la possibilità di camminare è cessata totalmente e improvvisamente, condizionando la tua vita. La totale dipendenza dalle sorelle, però, non ha tolto nulla alla tua vitalità, alla tua serenità, alla tua preghiera; il sorriso non ha mai abbandonato il tuo volto: con esso accoglievi le sorelle che si avvicinavano al tuo servizio.

Non hai trascinato la croce, ma l'hai accolta, portata con fede. "Cristo - dicevi - va conosciuto Crocifisso e seguito nell'arco della giornata, guardando l'orologio della sua passione". La tua presenza è stata per noi e per tutti quelli che ti hanno conosciuta, garanzia di celesti benedizioni. Il Signore ti conceda ora la pienezza della gioia e il premio riservato ai discepoli fedeli. Dal Signore che vedi e godi, implora per la nostra famiglia elisabettina sante e generose vocazioni e per tutte fedeltà e coerenza di vita.

**dal saluto della comunità  
"Maria SS. Assunta" -  
Zovon di Vo'**

Suor Angela Xodo ha concluso serenamente la sua vita all'età di novantun anni, sopportando con fede e piena rassegnazione le sofferenze degli ultimi mesi di vita. La sua sofferenza più grande, soprattutto dopo il suo passaggio dalla comunità "S. Giuseppe" di Zovon all'infermeria di Casa Madre, fu quella di non poter più essere utile alle sorelle.

Ormai immobilizzata, bisognosa di una attenzione continua da parte delle sorelle infermiere, sussurrava sempre il suo grazie, ma

quella immobilità le dava l'impressione di essere come Cristo inchiodato alla croce. Le parole che ripeteva negli ultimi giorni erano sempre le stesse: "Ecco, sono qua. Ormai sono pronta. Sia fatta la volontà di Dio" e tutti hanno notato i suoi occhi azzurri spalancati verso l'infinito.

La sua vita è stata caratterizzata da una intensa attività: mai stanca, sempre pronta a correre verso dove ci fosse da aiutare qualche persona. Giovane suora, mentre si trovava a Trieste ebbe tremende sofferenze ad un braccio per una forma di tubercolosi ossea che fu definitivamente curata quando passò all'ospedale di Noventa Vicentina. Lei vide nella guarigione qualcosa di straordinario.

Avrebbe voluto andare missionaria in Africa e ne fece precisa e chiara domanda scritta per ben quattro volte alla Madre generale. Ma la volontà di Dio la chiamava, attraverso l'obbedienza, a spendere la sua vita altrove. Aveva settantannove anni quando suor Angiola lasciò Coccinato e si rese disponibile per seguire come infermiera gli ospiti della Casa del Clero della Diocesi di Padova. Si può dire che lì ha stupendamente coronato la sua vita di carità, di servizio, felicissima di essere utile ai sacerdoti in gran parte anziani.

Come aveva sempre fatto precedentemente, iniziava ogni giorno le sue giornate con una prolungata preghiera personale. Oltre alle abituali pratiche di pietà che compiva con fedeltà, amava in modo specialissimo l'adorazione eucaristica. Cercava gli orari e gli ambienti più raccolti usando qualcuno dei numerosi sussidi che, con cura, aveva raccolto. Diceva: "Dovrei vivere fino

a centodieci anni per poter usarli tutti!".

Non si esagera affatto se si dice che la sua unione con Dio era continua, anche quando era impegnata nelle varie occupazioni giornalieri. Fu così la sua vita. Delle letture bibliche e delle prediche non perdeva una parola; nell'ascoltare certe frasi, il suo volto si illuminava di un radioso sorriso. Il suo intercalare, che era spesso esclamazione di stupore davanti a certi fatti dolorosi, era questo: "Gesù, Maria, vi amo, salvate anime!".

Guardando indietro la sua vita suor Angiola ne faceva quasi un bilancio con queste parole: "Ringrazio il Signore di essere stata infermiera. Accanto agli ammalati e alla sofferenza ho imparato la laboriosità, ad avere attenzione a tutto, a capire gli altri, ad amare l'ordine". Nascondeva sempre le sue sofferenze per riprendere i suoi impegni, il suo lavoro. Esclamava: "Dicono che sono matta, ma a me va bene così! Se non sto bene non mi lamento. Vado avanti finché il Signore vuole".

**mons. Pietro Brazzale**

Cara zia, per te oggi, nella gioia e nel dolore, si riuniscono tante persone: nel dolore per averti perso, e nella gioia per averti conosciuto.

Te ne sei andata in silenzio, serena e con il sorriso, nello stesso modo in cui hai vissuto. Hai sempre lavorato intensamente, al servizio del prossimo e dei più bisognosi: li hai amati, aiutati e confortati.

Anche se lontana da noi, ogni giorno ci ricordavi nelle tue preghiere ed eravamo sempre nei tuoi pensieri e questo ci teneva comunque uniti.

Sei sempre stata un esempio per tutti noi: forte,

decisa, mai un momento di sconforto. La tua saggezza, obbedienza, fede e semplicità ci ha fatto capire quali sono i valori importanti della vita che tutti noi, in modi diversi, dobbiamo seguire.

Dal paradiso, accanto al tuo amato Gesù, continua a proteggerci, amarci e a pregare per tutti noi.

**Dal saluto dei nipoti**



**suor Ernesta Marchiori  
nata il 26 febbraio 1922  
a Mira (VE)  
morta il 03 agosto 2012  
a Taggì di Villafranca (PD)**

Marchiori Adalgisa Irene - suor Ernesta - nacque nel febbraio del 1922 a Mira (VE). Raggiunta la maggiore età esprime chiaramente la sua scelta di vita chiedendo di essere ammessa all'iniziazione alla vita religiosa tra le suore francescane elisabettine; lo fece in un giorno molto significativo, il 25 marzo, con la chiara intenzione di affidare "alla Madonna del sì" il proprio sì al Signore.

Il 3 ottobre 1945 fece la prima professione religiosa e pochi giorni dopo partì per Capodistria dove iniziò, nell'umiltà e nella discrezione, il servizio di addetta alla cucina che caratterizzò tutta la sua lunga e laboriosa esistenza e che impresse preziosi con la preghiera.

La permanenza nel Convitto ecclesiastico della cittadina giuliana fu breve, neppure due anni: le vicende che seguirono

la guerra la resero profuga assieme a tanti altri Giuliani.

Rimase tuttavia in zona: prima nell'ospedale maggiore di Trieste e poi nel Seminario maggiore di Gorizia. Quindi operò nel sanatorio "Busonera" a Padova, nella Casa di riposo "Umberto I" a Pordenone, nel sanatorio "Costigliola" - in seguito Casa di cura "Parco dei Tigli" - a Teolo (PD), nella Casa di Riposo "Santi Giovanni e Paolo" a Venezia, quindi all'OPSA a Sarmeola di Rubano.

Nel 1970 ritornò a Trieste prima nell'ospedale maggiore e poi nel Seminario vescovile.

Prestò poi il suo servizio anche nella Casa "Mater Ecclesiae" a Fietta di Paderno del Grappa (TV), nella Casa di riposo "Villa S. Caterina" a Salò (BS) e nell'asilo infantile a Boccafossa (VE).

Nel 1981, con la disponibilità con la quale aveva accolto i molti trasferimenti della sua vita, partì per Taggì di Villafranca dove fu inserita nella comunità "Regina Pacis"; qui per quindici anni affiancò la suora responsabile della cucina del plesso continuando a dimostrarsi disponibile al servizio fatto in silenzio e offerto responsabilmente: era consapevole che a lei era toccato in sorte di prolungare nel tempo la silenziosa e preziosa esperienza di Nazaret: lavoro - preghiera - offerta.

Nel 2006 iniziò per suor Ernesta una nuova e impegnativa esperienza, quella dell'infermità, che rese necessario il trasferimento nell'infermeria di Taggì dove continuò, con lo stile che le era abituale, la sua missione apostolica (cf C 152). ●



**suor Biancangela Elburgo**  
nata l'1 ottobre 1927  
ad Arre di Padova  
morta il 9 agosto 2012  
a Taggì di Villafranca (PD)

Suor Biancangela, Idelfonsa Elburgo, aveva lasciato Arre (PD) - dove era nata all'inizio di ottobre del 1927 - non proprio giovanissima. Si era data il tempo per ponderare nella preghiera la sua decisione di consacrarsi al Signore, una decisione che riteneva importante e che non avrebbe dovuto ammettere ritorni. Visse con impegno il tempo della formazione iniziale e il 3 maggio 1952 fece la prima professione nella Famiglia elisabetta. Fu inserita immediatamente nel mondo educativo della prima infanzia; per otto anni mise a profitto la sua preparazione professionale educando i bambini nell'asilo infantile di Caneva (PN) e dedicandosi quindi ai bambini ortofrenici accolti in un padiglione dell'ospedale civile di Asolo (TV). Da qui, sempre come educatrice, passò nel preventorio "Raggio di Sole" a Barbarano (VI). Nel 1967 accettò di prendersi cura del pensionato "Domus Laetitia" dell'Arcella-PD come superiora della comunità.

Nel 1975 la grande svolta della sua vita: fu inviata in Argentina. A Burzaco Oeste, periferia popolosa e disagiata di Buenos Aires, fece la sua prima esperienza di pastorale parrocchiale a tempo pieno; poi passò a Junin dove alla pastorale in parrocchia affiancò l'impegno di prendersi cura dei

bambini della scuola materna che la comunità aveva aperto quale risposta alle necessità educative della prima infanzia.

Nel 1986 approdò a Ojo de Agua, diocesi di Santiago del Estero, e fu piena immersione nella vita della parrocchia, il cui territorio ha un diametro di circa ottanta chilometri, e del "campo", i numerosi e sparsi insediamenti di cui è composta la parrocchia. Suor Biancangela si impegnò infaticabilmente a raggiungere tutti nonostante i disagi degli spostamenti, coinvolgendo il più possibile i fedeli.

Nel 2000 accettò di rientrare in Italia consapevole di non aver più le energie sufficienti per rispondere alle crescenti esigenze della "missione". Dopo un periodo di riposo si inserì nella comunità operante a Portogruaro (VE), dove rimase per soli tre anni: si rese infatti necessario il trasferimento nella comunità "Maria SS. Assunta" a Zovon di Vo' (PD) per sorelle a riposo da dove, dopo un breve soggiorno - poco più di due anni - per il progredire della malattia passò all'infermeria di Taggì. E fu una ammalata serena, che il male rese progressivamente "silenziosa", come ne danno testimonianza le suore che l'hanno assistita, fino alla consegna definitiva.

*La notizia del passaggio all'altra vita di suor Biancangela ha suscitato in me tanti ricordi...*

*Ho vissuto con lei quasi tutti gli anni della mia esperienza missionaria in Argentina, dapprima a Junin e poi a Ojo de Agua. L'ho conosciuta come una persona appassionata, capace di una donazione senza riserve; sempre piena di ottimismo e di speranza. Consapevole dei propri limiti, accettava il rischio di fidarsi del Signore, cui nulla*

*è impossibile. Impegnata in una missione di frontiera, di rischio e di esigenza evangelica, condivideva il cammino della gente semplice, senza altro potere se non quello che proveniva dal suo atteggiamento di servizio, coinvolgendo i laici che, volentieri, condividevano la sua disponibilità e la sua offerta. Quasi sempre gioiosa, ci piaceva chiamarla "gallareta de Dios" "piccolo cigno del Signore" per la sua eleganza, per la sua prontezza, per la gioia che sprigionava sempre dalla sua presenza; ci comunicava con sapienza e creatività che vale la pena vivere per il Signore, manifestando la bellezza della sequela di Cristo nella vita elisabetta. Negli ultimi incontri che ho avuto con lei, nei miei rientri in Italia, visitandola nell'infermeria di Taggì, m'invadeva una grande pena nel vederla privata della possibilità di comunicare..., ma a poco a poco mi sono convinta che il Signore chiedeva a suor Biancangela di dis-farsi umanamente per ri-farsi a suo piacere, cosicché nonostante fosse venuta meno la sua attività apostolica non diminuivano in lei altri valori. Ricordo che ripeteva, anche solo con sillabe: "Santissimo e divinissimo Sacramento".*

*Grazie, Signore, che doni alla nostra famiglia sorelle esempio di dedizione e santità, e grazie a te, suor Biancangela, per essermi stata "sorella ed amica" in varie situazioni che conservo in me, in uno scrigno di ricordi. Affidiamo alla tua preghiera la nostra Missione latino-americana. Continua ad aiutarci perché la nostra sequela di Gesù sia testimonianza di gioia e di speranza in questa amata terra dove sta fiorendo il carisma della beata Elisabetta.*

**suor Sandrapia Fedeli**  
Tachina - Ecuador



**suor Annacarla Colautti**  
nata il 18 dicembre 1921  
a Osoppo (UD)  
morta il 22 agosto 2012  
a Lido - Venezia

Un po' tutte l'abbiamo conosciuta, una conoscenza facilitata dalla sua capacità di relazione, dalla attenzione alle persone che sapeva esprimere e dai ruoli ricoperti in Congregazione.

Nata ad Osoppo (UD) nel 1921, in terra friulana, fu battezzata con il significativo nome di Francesca. Entrò nel postulato delle suore elisabettine nel 1945 e fece la prima professione nel 1948.

La sensibilità verso chi soffre rivelata da subito orientarono le superiori a farle intraprendere la formazione infermieristica presso la scuola convitto dell'ospedale maggiore di Trieste. Esercitò per lunghi anni il suo servizio agli ammalati a Trieste, a Padova e a Latisana.

Nel 1978 accolse l'obbedienza di servire il Signore in un altro modo: fu il mondo dell'accoglienza, dell'economia, della cura della casa e delle sorelle sane e malate il campo del suo nuovo apostolato. Sempre con energia, gioia, competenza e amorevole cura. Fino alla morte, che la raggiunse ancora nel pieno esercizio della sua carità operosa.

Non ci dilunghiamo, ma lasciamo parlare le testimonianze che ne tratteggiano vita e doni espressi

con generosa continuità, una testimonianza da raccogliere e conservare.

Oggi, 22 agosto 2012, nella memoria della beata Vergine Maria Regina, il Signore ha chiamato a sé improvvisamente la nostra sorella Annacarla Colautti. Donna sapiente, vivace, intelligente e amorevole: ha seguito il Signore servendolo negli ammalati: nella clinica Morgagni di Padova, per trentasei anni nell'ospedale di Trieste e in quello di Latisana (UD), e animando le sorelle come superiora.

Ha servito il Signore anche collaborando nel governo provinciale come consigliera nella Provincia di Roma (1983-1992), prendendosi cura, con il ruolo di superiora, delle sorelle della comunità e seguendo il servizio di ospitalità dell'Istituto "Regina Mundi" del Cavallino (VE) dal 1978 al 1990. Successivamente, dal 1990 al 2002, come economista, si è dedicata alla complessa realtà di Taggi (PD).

In questi ultimi dieci anni si trovava nella comunità di Lido - Venezia, dando tutta se stessa, con simpatia, alle sorelle e alle necessità della casa. Benediciamo il Signore che ci ha donato questa sorella e lo preghiamo perché ora che è "nella sua pace" possa gioire e rallegrarsi come Maria alla visita dell'angelo.

**dall'annuncio dato dal Consiglio provinciale**

Ringraziamo il Signore per la vita di suor Annacarla e per la sua presenza di consacrata nella nostra famiglia elisabettina. Era, per natura, una donna energica negli impegni, competente nella professione infermieristica. Diventò una donna "forte" che sapeva abbracciare stenti e fatiche per il bene di tutti, secondo lo stile di Elisabetta Vendramini;

forte soprattutto nell'amore, vera nelle relazioni, sapiente nell'affrontare la vita, amorevole verso chiunque fosse nel bisogno.

Siamo grate al Signore per la sua presenza nella nostra comunità. La ricordiamo quale donna attenta a tutte le necessità, infermiera preparata e capace di esprimere vicinanza, donna pienamente realizzata nella sua scelta di dono a Dio e ai fratelli.

Come Maria, sapeva mettersi in viaggio per rispondere ai tanti bisogni della famiglia religiosa; come lei sapeva raggiungere in fretta le sorelle, gli ammalati, i familiari; come Maria proclamava senza timore, con la sua vita, la grandezza di Dio e sapeva gioire per la sua giustizia e misericordia.

Nessuna difficoltà le impediva di essere per i suoi cari, che tanto ha amato e per tutte noi luce, conforto, sostegno, aiuto, consolazione. Ci mancherà il suo correre in fretta, il suo sguardo attento e un po' furbo, la sua parola schietta e puntuale, la sua battuta pronta e vivace.

La sua improvvisa partenza ci ha rivelato ancora la forza e l'autenticità di una relazione carica di affetto che si è costruita nel vivere insieme e che si è consolidata nella semplicità dei gesti di ogni giorno.

**la comunità elisabettina di Venezia-Lido**

Suor Annacarla ha fatto della carità quella carezza sottile spesso invisibile che è il soffio leggero dell'amore di Dio: un amore completamente ricevuto, un amore consapevolmente donato [...]. Davanti alla vita di una persona di fede non ci resta che esprimere il nostro grazie con un cantico gioioso che non toglie però la tristezza del distacco e il dolore per la perdita di chi

ci è caro [...]. La ricordiamo come colei che ha messo la propria vita nelle mani di Dio e ha lasciato che sia lui a dire dove andare... e che per piacere allo Sposo ha indossato la veste nuziale della carità (cf E. Vendramini).

**dall'omelia del parroco don Luigi Vitturi**

**Il nostro ricordo affettuoso va anche a suor Luigia Zanchetta di cui daremo testimonianza nel prossimo numero.**

**Ricordiamo fraternamente le sorelle colpite da lutti e affidiamo al Signore**

**la mamma di**

suor Paolassunta Fornasier  
suor Erika Nobs

**il papà di**

suor Awatef Bakit  
suor Paola Cover

**la sorella di**

suor Valentina Allegri  
suor Maurenza Cecchin  
suor Mariamelia Fabris  
suor Ermelinda e  
suor Marialena Faccio  
suor Giuliana Gasparini  
suor Annafelice Giribuola  
suor Placida Pastorello  
suor Graziella,  
suor Lenangela e  
suor Maurilia Sanavia  
suor Gigliola Sillo  
suor Angelide Tolomeo  
suor Zenina Urban  
suor Eliaurbana Zanon

**il fratello di**

suor Pialuigia Antoniazzi  
suor Anelda e  
suor Idagrazia Biasion  
suor Diletta Crivellaro  
suor Carla Dario  
suor Sionne Masetto  
suor Santinella e  
suor Simplicia Redin  
suor Giocondiana Rossi  
suor Savina Signori  
suor Paolateresa Stecco.

# Carlo Maria Martini

## un figlio di sant'Ignazio fino alla fine

1927-2012

### **Pensieri sulla morte**

«Dio ha voluto che passassimo per questa via - la morte - ed entrassimo nel buio che tanto ci spaventa... Sarebbe stato così bello poter dire: Gesù ha affrontato la morte anche al nostro posto. Invece, Dio ha voluto che passassimo per questo duro calle che è la morte ed entrassimo nell'oscurità, che fa sempre un po' paura. Mi sono rappacificato col pensiero della morte quando ho compreso che senza la morte non arriveremmo mai a fare un atto di piena fiducia in Dio...» (card. Carlo Maria Martini, 3 ottobre 2008)



### **Pensieri sulla Chiesa**

«Io vedo nella Chiesa di oggi così tanta cenere sopra la brace che spesso mi assale un senso di impotenza. Come si può liberare la brace dalla cenere in modo da far rinvigorire la fiamma dell'amore? Per prima cosa dobbiamo ricercare questa brace. Dove sono le singole persone piene di generosità come il buon samaritano?

Che hanno fede come il centurione romano?  
Che sono entusiaste come Giovanni Battista?  
Che osano il nuovo come Paolo?

Che sono fedeli come Maria di Magdala?

La Chiesa è rimasta indietro di 200 anni.

Come mai non si scuote? Abbiamo paura? Paura invece di coraggio?

Comunque la fede è il fondamento della Chiesa.

La fede, la fiducia, il coraggio.

Solo l'amore vince la stanchezza. Dio è Amore.

Io ho ancora una domanda per te:

che cosa puoi fare tu per la Chiesa?».

(Da un'intervista al cardinal Martini di Georg Sporschill SJ e Federica Radice Fossati Confalonieri, 8 agosto 2012)



Nato a Torino nel 1927, Carlo Maria Martini entrò nella compagnia di Gesù a diciassette anni. Ordinato sacerdote a venticinque, fu rettore del Pontificio Istituto Biblico e poi della Pontificia Università Gregoriana. Nominato vescovo nel 1979 e consacrato nel 1980, ricoprì l'incarico di arcivescovo di Milano dal 1980 al 2002. Morto a Gallarate (VA) il 31 agosto 2012, presso l'«Aloisianum» (Istituto Universitario di Studi Filosofici dei Gesuiti), è stato sepolto nel duomo di Milano, dove ha avuto luogo la solenne celebrazione del funerale.

